

WALTER ARBIB SOLUZIONI, NON PROBLEMI

Imprenditore nella logistica e nei trasporti speciali e protagonista di numerose missioni internazionali. / P06-07

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Fra problemi e voglia di futuro. /inserti centrali





Il matrimonio. Esperienze e racconti tra modernità e tradizione.



Il Talmud di Cedar conquista Cannes Padre e figlio in un duello appassionante e doloroso all'Università Ebraica di Gerusalemme. /P34-35



agine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 6 - giugno 2011 | סיוון 5771

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,000

→ MEDIO ORIENTE

La sicurezza e la pace

on la visita in Israele del presidente Giorgio Napolitano e l'incontro a Washington tra Obama e Netanvahu il Medio Oriente torna tori. E torna d'attualità anche l'eterna questione della sicurezza di Israele. Finora è stata determinante l'efficienza delle Forze armate,

che hanno più volte salvato Israele da situazioni irreparabili. Ma il cambia, la tecnologia è sempre più deter

minante, la qualità conta sempre più della quantità e diventa sempre più importante collocarsi ideologicamente e politicamente dalla parte giusta, rompendo l'isolamento e collegandosi in maniera sempre più forte con i Paesi liberi e democra

Israele si trova oggi impe gnato su più fronti come molte altre volte nel passato. Si intrecciano ancora questioni di varia naturaideologiche, politiche, militari economiche È questa onore, in quanto dimostra pio raro di normalità e che pur vivendo da decenni in uno stato di guerra non rinuncia ad essere profondamente libero e rispettoso dei diritti fondamentali. Na turalmente la sicurezza è un tema sul quale è impossibile fare compromessi, ma all'interno di Israele è apertissimo il dibattito su quale sia il modo migliore per garan-

Renzo Gattegna

Amicizia e solidarietà a Gerusalemme

Assieme al presidente Giorgio Napolitano gli italiani di Israele hanno festeggiato i 150 anni dell'Unità nazionale e condiviso inquietudini e speranze in un luogo di indimenticabile significato

e giornate trascorse in Israele dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano hanno aggiunto al forte significato della conferma di un'antica e sincera amicizia la valenza di un nuovo impegno per la convivenza fra i popoli, la valorizzazione delle differenze, la pace in Medio Oriente e il riconoscimento, proprio nella

stagione in cui si celebrano i 150 anni dell'Unità nazionale, del ruolo che gli ebrei italiani hanno assunto con onore per l'affermazione dell'identità nazionale italiana e per la libertà del proprio popolo. Fra gli innumerevoli spunti della visita, dalla consegna a Napolitano nell'Università di Tel Aviv del prestigioso premio Dan David, al convegno che ha chiamato a raccolta a Gerusalemme le tante voci della cultura di lingua italiana in Israele, è emerso un impegno capace di travalicare in più occasioni i con-

torni del cerimoniale. In un clima di nuove inquietudini, ma anche di nuovi fermenti e speranze sullo scenario mediorientale, Napolitano ha indicato alle autorità palestinesi possibili passi concreti sulla via della pace e ai connazionali in Israele, incontrati al tempio italiano di Gerusalemme, "amicizia e solidarietà in un luogo di indimenticabile significato simbolico e impatto emotivo".

FERRARA EBRAICA RITROVA DUE GRANDI VOCI

Festa del libro ebraico. Ferrara presenta i progetti del nuovo polo culturale dell'ebraismo italiano che si va costruendo e si candida a capitale culturale dell'Italia ebraica. Al festival non solo libri, ma presenze autorevoli, esposizioni, spettacoli e la riscoperta di due grandi vecchi: Teddy Reno (nella foto) e Arnoldo Foà. Assieme sulla scena hanno raccontato e improvvisato di fronte a un pubblico entusiasta. Due voci indimenticabili e due testimonianze degli ebrei italiani.



Il nostro Risorgimento è la prevalenza dei doveri

• Vittorio Dan Segre pensionato

Gli ebrei in Italia e gli Italkim in Israele hanno rannresentato in entrambi i paesi qualcosa di speciale: si sono fatti promotori in rapporto sproporzionato al loro numero, di una visione che oggi si trova - in Italia come in Israele - in crisi.

È la visione della politica morale risorgimentale. Basata sull'idea mazziniana della supremazia dei doveri sui diritti. È la visione della politica morale ehraica che tanto in chiave laica quanto in quella religiosa non può sottrarsi all' imperativo biblico "Siate santi perché Io il Signore, vostro Dio lo sono".

Gli ebrei italiani hanno appassionatamente aderito al Risorgimento e contribuito all'Unità d'Italia, per due ragioni. Sentendosi, come diceva Antonio Gramsci, co-creatori della nuova Italia alla stessa stregua degli altri abitanti della penisola – piemontesi, romani, veneti, siciliani – erano convinti che il Risorgimento avesse dato loro con l'uguaglianza legale una eguaglianza reale che negli altri paesi europei non esisteva. In secondo luogo, si illudevano che la nuova Italia li avrebbe sottratti dall'insicurezza storica, permettendo loro di essere allo stesso tempo pienamente italiani e ebrei. Le leggi razziali emanate nel 1938 distrussero le illusioni di una comunità profondamente patriottica ma resa anemica, dal punto di vista ebraico, da un altrettanto in-

tenso processo di assimilazio-

Non era stato cosi nel passato quando contrariamente a guanto avveniva nel resto d'Europa gli ebrei italiani

avevano sviluppato una società aperta al mondo non ehraico.

L'ebreo del Boccaccio ad esempio non è il Shylock di Shakespeare. Nel racconto di Malkizedek è un uomo libero preso, secoli dopo, a modello del saggio Nathan di Lessing.

Nell'Italia rinascimentale Pico della Mirandola avanza, nella sua De Hominis Digitate Horatio, l'idea della tecnologia basata sulla scienza appresa dai suoi maestri di Cabala. Elija Levita da Padova, scampato al

sacco di Mantova del 1505, per 13 anni vive ospite del cardinale Egidio di Viterbo, generale degli Agostiniani, e riceve il permesso di insegnare in tutte le università italiane.

I "Dialoghi d'Amore" di Jehuda Leon Abrabanel, figlio del famoso Itzhak Abravanel, medico, / segue a P29



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

IL DIBATTITO

La rappresentanza dell'ebraismo italiano, la laicità delle istituzioni e il finanziamento alle scuole private. La lotta al negazionismo e i rapporti tra UCEI e Comunità. Questi i temi al centro del dibattito apertosi, nel mondo ebraico italiano, a seguito delle dimissioni presentate in primavera dal vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Anselmo Calò e respinte all'unanimità dal Consiglio. Grazie a una paziente mediazione, il dialogo ha consentito di riaffermare alcune questioni di principio, fissando al tempo stesso nuovi obiettivi di riflessione e azione e aprendo così una nuova fase politica nell'articolata realtà ebraica nazionale.

a vicenda delle dimissioni dal Consiglio del vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Anselmo Calò, respinte dal Consiglio e scongiurate da una paziente trattativa condotta dal presidente UCEI Renzo Gattegna e dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, ha finito per riportare serenità nel dibattito interno al mondo ebraico e dare vita a un serrato confronto che si è poi risolto in un chiarimento tutto rivolto al futuro.

Nessuna frattura insanabile, quindi, ma solo la riaffermazione di questioni di principio e forse l'apertura di una nuova fase politica nell'ambito dell'articolata realtà ebraica italiana. La mediazione ha provato a dare risposte operative e di contenuto, partendo dalla comprensione delle questioni sollevate da Calò, in particolare in merito ai temi della rappresentanza dell'ebraismo italiano, della laicità delle Istituzioni e della lotta al negazionismo mettendo in luce la priorità di ristabilire rapporti, equilibrati fra Comunità e UCEI. Una mozione adottata all'unanimità dal Consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, riunito a Firenze a porte chiuse, aveva in ogni caso respinto le dimissioni del vicepresidente UCEI Anselmo Calò e contestualmente fissato nuovi obbiettivi di azione e incisività.

Il nuovo clima positivo che si è instaurato rende però necessario comprendere perché per arrivare a questo risultato sia stato necessario seguire un itinerario tanto sofferto e i motivi della riservatezza inizialmente invocata dallo stesso Calò, oltre ai motivi di un confronto avviato con la Comunità di Roma e concluso con il documento congiunto condiviso con lo stesso presidente della Comunità ebraica della Capitale.

Che cosa è accaduto realmente?

È necessario - spiega il vicepresidente UCEI - mettere in chiaro quale sia stato l'oggetto del contendere di una diatriba che rischiava, in assenza di chiarimenti fra le parti, di aprire un serio strappo istituzionale tra la Comunità ebraica di Roma e l'Unione. Ma soprattutto rischiava di disorientare i lettori di Moked.it come di altri notiziari ebraici, fra cui lo stesso mensile della Comunità di Roma Shalom, che non avevano avuto conoscenza dei reali contenuti di una lettera allegata al messaggio di dimissioni dalle mie cariche nella Giunta e dal Consiglio dell'Unione. Tuttavia qualcuno si è lanciato in inutili quanto dannose fantasticherie sullo stato dei rapporti all'interno dell'UCEI. Solo sciocchezze!

Una solida base per il confronto

Le Comunità, la politica e la laicità. Parla il vicepresidente UCEI Anselmo Calò

Perché tanto mistero?

Il documento era stato inviato in via riservata ai consiglieri UCEI perché solo a quelle 17 persone ritenevo di dover motivare la mia decisione. La scelta della riservatezza dipendeva proprio dal non diffondere in maniera indiscriminata e distorta le critiche che essa conteneva al deficit di rappresentanza dell'UCEI dovuto anche a certi comportamenti del presidente della Comunità ebraica di Roma. Avevo detto che le motivazioni della mia scelta avrebbero dovuto rimanere rigorosamente nell'ambito del Consiglio UCEI mentre invece hanno finito per circolare in maniera parziale e impropria in molte comunità virtuali. Queste distorsioni hanno provocato le forti reazioni del presidente della Comunità romana, che erano però determinate dalla sua mancata conoscenza dei reali contenuti del documento.

E com'è avvenuto il chiarimento?



Dopo aver analizzato assieme la lettera, il presidente della Comunità di Roma ha preso atto che le valutazioni contenute nel testo da me inviato ai consiglieri erano legittime considerazioni personali e opinioni politiche, ma soprattutto che la lettera non conteneva giudizi denigratori nei suoi confronti. Abbiamo convenuto che le nostre rispettive valutazioni politiche rappresentano due approcci profondamente diversi del proprio impegno all'interno delle comunità, ma ugualmente legittimi.

Riguardo all'accusa rivolta a Pacifici di invadere illegittimamente il campo d'azione delle istituzioni nazionali dell'ebraismo italiano come si è svolto il confronto?

Ho espresso la percezione che Pacifici tenda a esercitare "funzioni di spettanza dell'Unione" per esempio tenendo aperta una trattativa con il ministro dell'Istruzione Gelmini, per individuare un sistema di finanziamento delle scuole ebraiche romane o con il ministro della Giustizia Alfano, per un intervento legislativo volto a perseguire i negazionisti della

Shoah, prescindendo dal parere e dal coinvolgimento dell'UCEI e del suo Presidente.

E quali risposte sono arrivate?

Pacifici ha obiettato che per quanto riguarda il Miur non c'è stata alcuna trattativa, ma solo un primo contatto tra funzionari ministeriali e l'assessore alle scuole della Comunità. Sui contatti con il ministro Alfano ha sostenuto di aver informato l'UCEI. È noto però che il Presidente Gattegna ha manifestato perplessità nel proporre una legge che potesse risultare limitativa del "diritto d'opinione".

Infine ha ribadito che è suo diritto di esprimersi come cittadino e come presidente della Comunità ebraica romana, anche perché gode di un ampio consenso fra gli iscritti delle Comunità e in ogni modo ha respinto l'accusa di aver violato per questo lo Statuto dell'ebraismo italiano.

Due voci, di segno profondamente diverso, entrano nella delicata questione del nucleare nell'imminenza di una consultazione referendaria annunciata e incerta. Nel suo nuovo libro, intitolato Chernobyl (Sellerio, 420 pp.), Francesco Cataluccio racconta con poesia la cittadina ucraina, luogo ricco di storia anche ebraica, devastato dall'incidente provocato dalla centrale atomica nell'aprile del 1986. Un disastro che Aurelio Ascoli, a lungo docente di Fisica all'Università di Milano e grande esperto della materia, analizza invece nei risvolti scientifici e nella sua dimensione etica alla luce della visione ebraica del rapporto tra generazioni.

Viaggio nelle terre bizzarre di Chernobyl

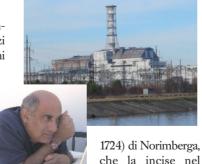
L'avventura inizia a Parigi. E approda nella città ormai desolata dove un tempo viveva rabbi Nahum

- Francesco Cataluccio

Alcune delle mie più strane avventure hanno avuto inizio nei negozi degli antiquari: luoghi di divagazioni incongrue, dove si scopre ciò che non ci si aspetta e molte cose rimangono in sospeso, senza una conclusione.

Nel tiepido settembre del 1983, entrai in una piccola libreria parigina, tra rue Madame e rue du Vieux Colombier, affollata di manna geografiche e stampa

di mappe geografiche e stampe di antichi edifici egizi e babilonesi, come in una rappresentazione di un'antica Loggia massonica. Avevo intenzione d'acquistare per un regalo una vecchia carta della Polonia. Non ne avevano, e così mi fu proposta una mappa colorata dell'Ucraina: un bel cartiglio opera di Giovan Battista Homann (1663-



1724) di Norimberga, che la incise nel 1705. In alto a sinistra, attorniata da al-

cune buffe figure con baffoni, colbacchi e sciabole sguainate, c'era la scritta: "Ukrania quae est terra cosaccorum". Mentre, indeciso, la stavo esaminando, mi si accostò un altro cliente: smisuratamente alto, volto pallido e capelli biondi impiastricciati in un vezzoso riporto, intabarrato in un elegante, anche se



un po' consunto, pastrano nero. Si presentò bofonchiando dei nomi incomprensibili e asserendo di essere principe di non so dove: "traduttore e studioso di fenomeni chimici". Parlava un francese un po' asiatico, ma poi passò con naturalezza all'italiano, con un beffardo accento napoletano. Mi sfilò delicatamente la carta dalle mani e la guardò abbozzando un ghigno. Percorrendo con l'indice ingiallito dalla nicotina la verticale al centro della carta, lun-

go la linea nera di un fiume, sussurrò: "È l'amaro Nipro, il Dnepr, menzionato da Erodoto col nome di Borysthenes, che in scita significava 'ampia terra'; mentre i romani lo chiamavano: Danaper. Qui forma quasi un lago e, appena più sopra, in un reticolo di fiumi, incontra il Pripjat', da pripeč, che significa, come saprà, 'riva sabbiosa'. Ecco, vede qui, nella prima ansa a sinistra, e segnata Czernobel o Chernobyl. Il nome della città deriva da una combinazione tra chornyi (nero) e byllia (steli d'erba o gambi). Il suo significato letterale sarebbe quindi: nero stelo d'erba. La ragione di questo nome non è ben nota e ci sono varie ipotesi, una di queste la fa derivare dalla parola ucraina che definisce l'Artemisia (Artemisia absinthum): la componente principale dell'assenzio, assieme ai semi di ani-

Al centro del confronto, oltre alle modalità della lotta al negazionismo, anche il tema della laicità.

Ritengo che il tema del finanziamento pubblico delle scuole private, anche ebraiche, è di grande rilevanza, per la politica che l'esecutivo nazionale persegue nel campo della scuola. Il rischio è che la comunità ebraica italiana possa trovarsi nella situazione di svolgere, di fatto, una funzione di paravento per il finanziamento pubblico di tutte le scuole non statali.

Pacifici ha ammesso che esiste questo possibile rischio. Tuttavia ritiene sia un diritto-dovere di ogni presidente di Comunità esplorare ogni strada per verificare se, con le attuali normative di legge, si possano far aumentare i finanziamenti pubblici per le scuole ebraiche. Anch'io ritengo che il problema del finanziamento delle scuole ebraiche è un tema che non può essere eluso, dobbiamo trovare però una forma che salvi i principi. Entrambi siamo d'accordo però che se per raggiungere tale obiettivo si dovesse arrivare ad una nuova normativa l'iter legislativo andrebbe seguito dall'UCEI. Il tema della laicità delle Istituzioni che ho sollevato è un argomento che impone una seria riflessione al-

Si è detto, più o meno a proposito, di pesanti scambi polemici, durante i quali, fra l'altro, il presidente della

l'interno delle nostre comunità e

dell'UCEI, ed è quello che faremo

con una giornata di approfondimen-



ACQUE AGITATE, POI FINALE IN POSITIVO

Acque agitate, ma confronto positivo, sulle due sponde del Tevere, nell'ambito del dibattito sulle relazioni fra Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e singole Comunità. Dopo alcuni momenti difficili la vicenda delle dimissioni dal Consiglio del vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Anselmo Calò, respinte dal Consiglio e scongiurate da una paziente trattativa condotta dal presidente UCEI Renzo Gattegna e dal rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, ha finito per riportare serenità nel dibattito interno al mondo ebraico e dare vita a un serrato confronto che si è poi risolto in un chiarimento tutto rivolto al futuro.

Comunità di Roma sarebbe stato accusato di essere un acritico fiancheggiatore dell'attuale esecutivo.

Non ho mai accusato nessuno di essere fiancheggiatore di questo governo, piuttosto mi sono limitato a rilevare che l'intera comunità ebraica

italiana corre il rischio di trovarsi in tale situazione. Il mio è un invito a meditare sul ruolo che debbono svolgere gli ebrei, le Comunità ebraiche, e l'UCEI nei confronti della Politica e delle Istituzioni. Il vasto consenso elettorale recentemente ottenuto a Roma da Pacifici è innegabile e legittima certamente il suo ruolo in ambito comunitario, ma ritengo che debba porre attenzione, quando interviene pubblicamente, a non dare la sensazione di parlare a nome di tutto l'ebraismo italiano.

Ora che il confronto ha prodotto una svolta significativa molti riterranno che le dimissioni avessero un fine meramente strumentale.

Nel momento in cui ho presentato le dimissioni ero genuinamente convinto a mantenere ferma la mia decisione. Il ritiro delle dimissioni è stato determinato non dal conseguimento di un obiettivo politico, ma a seguito delle numerose richieste ricevute da esponenti di molte comunità, non ultimo il rav Riccardo Di Segni, affinché proseguissi nella mia attività all'interno dell'Unione. Nessuna delle sollecitazioni ricevute si è espressa sul contenuto della lettera, invece tutti mi hanno richiamato al mio senso di responsabilità nei confronti di coloro che mi hanno eletto nel Consiglio. E anche Pacifici, bisogna dargliene atto, ha sottolineato che avrebbe richiesto il ritiro delle mie dimissioni se solo avesse potuto conoscere il contenuto della

Quale lezione si può trarre dal confronto e quali prospettive ci attendono?

Pur nei diversi modi di intendere la gestione della nostre istituzioni comunitarie, per opinioni, stile e azioni, credo che tutti possiamo convenire con convinzione che la mozione votata all'unanimità dal Consiglio dell'UCEI a Firenze costituisce una solida base affinché la Comunità di Roma, così come tutte le singole Comunità e l'Unione, esercitino liberamente i rispettivi ruoli istituzionali sanciti dallo Statuto.

ce verde, finocchio, issopo, melissa, mischiati ad angelica, menta, ginepro, camomilla e coriandolo". Barbara, l'amica polacca alla quale



to il 12 giugno.

portai la mappa, pagata a caro prezzo, non apprezzò affatto il regalo. Anzi, si arrabbiò moltissimo e me la tirò dietro urlandomi con disprezzo: "Quell'Ucraina è sempre stata Polonia: non vedi

che c'e anche Lublino, Leopoli e tutta la Podolia!". Così quella carta e rimasta a me. Lo scorso anno, in una gelida alba novembrina, mi ritrovai sul lungo marciapiede di fronte alla rugginosa stazione ferroviaria di Kiev. Su decine di pullman si riversavano donne di tutte le età che andavano a lavorare in giro per l'Europa. Proprio davanti a una moderna, ed esageratamente dorata, chiesa ortodossa, stava parcheggiato un piccolo furgoncino giallo munito di ban- dierina col simbolo della radioattivita. Appoggiati alla portiera c'erano due giovani, gli accompagnatori: uno smil-/ segue a P05

rilevare che l'intera comunità ebraica senso elettorale recentemente otte
Il nucleare e l'eredità per i nostri figli

o- Aurelio Ascol

In una serie di articoli pubblicati nelle scorse settimane, il New York Times, analizza le reticenze e i ritardi della **Tokyo Electric Power Company nel ri**lasciare i dati sulla reale entità del disastro nucleare di Fukushima. Tentativo di difesa della Tepco: la verità avrebbe seminato il panico. Come se il popolo non fosse sovrano e responsabile del proprio destino, ma un bambino da non spaventare. Cecchi Paone, nel dvd commissionatogli da Enel e Edf e capillarmente diffuso tra ali utenti-elettori, dice: "in oani fase di vita dell'impianto [...] vengono adottate tutte le misure tecniche e organizzative necessarie per controllare in qualsiasi circostanza il funzionamento del reattore e la gestione delle scorie" come se la fusione del nocciolo fosse un evento remoto. Ma Thomas B. Cochran, del National Resources Defense Council, in preparazione lo scorso aprile a una testimonianza davanti alla commissione senatoriale Ambiente e lavori pubblici degli Stati Uniti. elenca 12 fusioni parziali o totali di noccioli di reattori nucleari già avvenute in giro per il mondo (quattro negli USA, due in Francia, una in Scozia, come in Germania e Ucraina, e tre in Giappone), alla media di una ogni tre anni. Mi domando: è possibile, oggi, gestire o pianificare un impianto nucleare senza reticenze o "dimenticanze"? Per vent'anni ho sperimentato in laboratorio la Fisica dello stato solido finalizzata al nucleare: fisica dei metalli, effetti fisici

delle radiazioni sui materiali, diffusione intermetallica (serve per l'incamiciatura delle barre di combustibile nei reattori). Ho insegnato Fisica per 38 anni all'Università degli studi di Milano, ho diretto per anni una divisione di Fisica e una

divisione Materiali, e rifiuto la polemica etichetta di "antinuclearista". Anzi, auspico ingenti sforzi e investimenti nella ricerca e sviluppo di reattori di quarta generazione, per verificarne l'effettiva sicurezza; e di seri processi per lo smaltimento delle scorie radioattive, problema tuttora insoluto. Ma la tecnologia attuale, ivi compresa la terza generazione "avan-

zata" dei reattori Epr previsti in Italia, non è sicura. La parola "avanzata" è una foglia di fico. Sono in sostanza reattori ad acqua in pressione (cioè di terza generazione) il cui nocciolo può fondere per il mancato funzionamento di uno qualsiasi dei delicati passaggi in serie del sistema di raffreddamento, con l'aggiunta di un secondo involucro, di cemento armato, che, in caso di fusione, dovrebbe con-

tenere le barre radioattive fuse. Ma, anche a reattore spento (o addirittura fuso), l'incontrollabile radioattività del combustibile che ha subito reazioni di fissione continua ad emettere energia, a un ritmo iniziale di circa il 10% della potenza

nominale del reattore: per un Epr da 1600 MW sarebbero 160 MW inarrestabili, cioè una piccola (o media) centrale impazzita, con tempi di dimezzamento che si contano a decine o centinaia di anni. La radioattività, per essere contenuta dall'involucro, deve depositarvi anche la propria energia, facendo così salire la temperatura fino al punto in cui il cemento si dis-

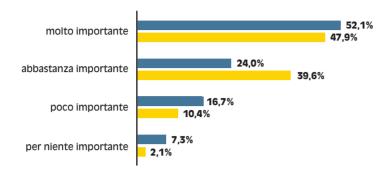
socia dall'acqua di presa (che. come tutti gli ingegneri sanno, è la vita stessa del cemento), polverizzandosi. A Chernobyl ogni vent'anni gli elicotteri devono colare una nuova coltre di cemento, perché la precedente diventa polvere sollevata dal vento. A Fukushima non si è trovato di meglio che innaffiare tutto con acqua di mare. riversando la radioattività prima nelle falde acquifere, poi in quello stesso mare da cui i giapponesi traggono il pesce e le alghe per il proprio nutrimento. Ma anche a prescindere da incidenti, chi vuol conservare le scorie radioattive (barre di combustibile esaurite e reattori smantellati a fine vita) in depositi sotterranei, trascura che la Terra è di fatto un pianeta liquido, la cui crosta è in proporzione più sottile del guscio di un uovo. Solo che, per motivi di scala (il trenino elettrico dei nostri figli trasporta il ferro da stiro, che pesa cinque volte più di lui, ma un vagone delle ferrovie vere non porterebbe mai un carico cinque volte superiore al proprio peso!) il guscio dell'uovo è fragile ma rigido. la crosta terrestre / segue a P05 non lo è affatto.

Tra radici e voglia di futuro

Un sondaggio cerca di analizzare problemi e prospettive dei giovani ebrei italiani

- Daniel Reichel

osa significa essere un giovane ebreo al giorno d'oggi? Domanda complessa a cui è impossibile dare una risposta univoca ed esauriente. In gioco molte variabili: la percezione della propria identità culturale e religiosa, l'appartenenza ad un determinato contesto sociale, le singole aspettative per il futuro e ancora il personale rapporto con Israele. Su queste e altre questioni l'Associazione Hans Ionas ha voluto interrogare 144 giovani ebrei italiani fra i 18 e i 35 anni, iscritti alle diverse Comunità ebraiche (96 alle grandi, 48 alle piccole). Obiettivo, avere un quadro di cosa pensano le nuove generazioni su problematiche che li coinvolgono in prima persona. Finanziata grazie ai fondi Otto per mille Ucei, alla Joint Distribution Committee (Jdc) e al Consiglio regionale del Lazio, la ricerca si basa Quanto è importante la presenza di una comunità ebraica nella città estera dove eventualmente ti trasferisci per lavoro e/o studio?



su di un questionario on line compilato dagli intervistati, selezionati da un team formato da persone legate alle organizzazioni giovanili

■ Grandi comunità

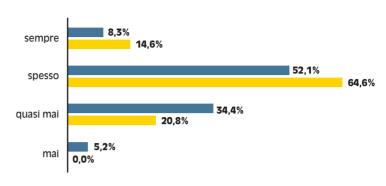
Alla guida del gruppo, l'esperto sui temi dell'educazione e della formazione Saul Meghnagi, presidente dell'Istituto superiore per la formazione

ebraiche.

della Cgil, che spiega: "la ricerca fa riferimento a un campione rappresentativo su scala nazionale. Lo scopo è quello di capire chi sono e cosa vogliono i giovani ebrei italiani". "Desideravamo avere un quadro ponderato della situazione – sottolinea il presidente di Hans Jonas Tobia Zevi – mancavano alcune infor-

Piccole comunità

Partecipi alle iniziative indirizzate ai giovani della tua età promosse dalla tua comunità?



■ Grandi comunità

Piccole comunità

mazioni e così abbiamo avviato questo lavoro complesso e delicato". Cinquantadue le domande a risposta chiusa poste agli intervistati, principalmente con quattro opzioni fra cui scegliere: molto d'accordo, abbastanza, poco, per nulla. Sei le aree tematiche di riferimento: studio, lavoro e cultura; comunità ebraica; ebraismo riformato; Israele; antisemitismo; appartenenza e identità. Per quanto riguarda i risultati, saranno presto pubblicati, accompagnati da un'analisi introduttiva, una riflessione e quattro saggi di esperti del mondo ebraico e di ricerca in ambito giovanile. Dando una scorsa alle risposte e alle statistiche emerge un dato

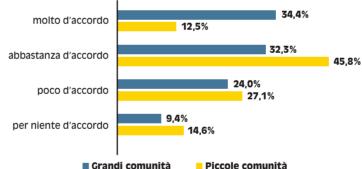
rima i gommoni dall'Albania, poi quelli dal Nord Africa. Migliaia di migranti in questi anni sono arrivati in Italia per cercare fortuna. C'è chi si è fermato nel Bel Paese, chi ha continuato per altri lidi. Ne arriveranno ancora, come dimostrano i continui sbarchi sulle coste di Lampedusa. Ma come accoglierli? "Ama lo straniero come te stesso, perché stranieri foste in terra d'Egitto", si legge nella Torah (Levitico, 19, 33). Rispetto e ospitalità dovrebbero dunque essere i principi applicabili, almeno secondo l'ebraismo, ai nuovi arrivati. Difficile farlo se si ha il perenne timore che dietro il migrante, clandestino o no, si nasconda un criminale, un terrorista o comunque un poco di buono. Ed è in particolare l'immigrazione islamica, se così si può chiamare, a preoccupare i giovani ebrei italiani. Secondo i dati della ricerca, su 144 intervistati di età compresa tra i 18 e i 35 anni, il 60% si è detto abbastanza o molto d'accordo in riferimento alla domanda "l'immigrazione islamica rappresenta una minaccia per

I timori dell'immigrazione

L'immigrazione islamica rappresenta

l'Italia e/o l'Europa?". Un dato che permette diversi spunti di riflessione ma comunque da utilizzare con la dovuta cautela, senza estremizzazioni o generalizzazioni. Già il quesito in sé obbliga una considerazione o meglio un'ulteriore domanda: cosa intendiamo per minaccia per l'Italia e l'Europa? Quali sono i comportamenti che configurano questa eventuale minaccia? Il questionario, per evidenti necessità di sintesi, non specifica il tema ma questo risulta uno dei punti nodali della questione. Come già accennato, la percezione dei non musulmani del mondo islamico ha risentito inevitabilmente del fattore terrorismo. Nell'era post 11 settembre governi occidentali e i loro cittadini temono il fondamentalismo islamico: temono che possa colpire di nuovo, come a Madrid o a Londra. E quando guardano le ondate migratorie provenienti dai Paesi a

una minaccia per l'Italia e/o l'Europa?



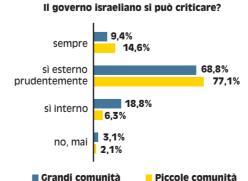
maggioranza musulmana risalire verso l'Europa, vedono arrivare, fra gli altri, possibili terroristi. Probabilmente lo stesso pensiero che ha attraversato la maggioranza dei giovani ebrei intervistati dal team di ricercatori. Altro fattore che incide nel rapporto con l'eterogeneo universo musulmano è l'integrazione. Pregiu-

dizio o verità, molte persone considerano la realtà islamica, guardata nel complesso e non nelle sue articolazioni, poco integrata nelle società europee. Sono, secondo i critici, l'emblema del fallimento del multiculturalismo. Su di loro si punta il dito in Francia, Germania, Olanda, così come nel nostro Paese. Quali

siano effettivamente le responsabilità dei governi e quali delle comunità non è possibile qui analizzarlo. In generale, comunque, la risposta è di difficile costruzione, quanto meno se si lasciano fuori dalla porta slogan e luoghi comuni. Comunque, tornando alla risposta degli intervistati, è possibile che in quel 60 per cento ci sia chi considera gli immigrati musulmani, o parte di essi, poco integrati nella società perché troppo intransigenti, chiusi nelle proprie famiglie o comunità e maldisposti nel rispettare regole esterne. Una minaccia, dunque, per la società civile italiana o europea; un nucleo compatto, quasi impenetrabile, che utilizza i beni e servizi del territorio ma non si apre ad interazioni positive. Questa almeno la visione più radicale, che non va bollata come ignorante o semplificatrice a priori ma di cui sarebbe giusto ricercare le ra-

E di Israele si discute. Ma sempre con una certa prudenza

Il governo israeliano si può criticare? Di per sé qualsiasi governo è criticabile, quanto meno quando si ha la libertà di farlo. L'esecutivo israeliano è sottoposto ai giudizi dell'opinione pubblica così come qualsiasi istituzione politica italiana, francese, americana e avanti così. Perché, dunque, più di cento ragazzi ebrei italiani (su 144 intervistati dall'Associazione Hans Jonas) alla domanda "il governo israeliano si può criticare" hanno risposto: sì, ma con prudenza? Teoricamente dovremmo dire che è sempre possibile farlo (come ha risposto il 10% dei giovani) visto che il diritto di critica, in una concezione democratica, trova ben pochi limiti. Se un governo, di sinistra o di destra, sbaglia o approva decisioni economiche, in campo estero, legate al mondo scolastico o scientifico che non condividiamo, sembrerebbe non solo giusto ma doveroso esprimere le proprie



critiche. Un'affermazione retorica e inutile, si dirà. Non nel caso d'Israele, per cui la maggior parte dei ragazzi sembra operare una sorta di autocensura quando si esprime sulla politica del Paese.

Ne parla con prudenza. Due sembrano le motivazioni dietro a questa cautela: in primo luogo Israele è sempre un argomento caldo, facilmente strumentalizzabile e, per così dire, ad alta infiammabilità. Secondo, il fatto di essere ebrei, volenti o nolenti, li mette in una posizione diversa rispetto all'interlocutore "esterno". Essere ebrei e parlare dello Stato ebraico può, a seconda di cosa viene detto, intrappolare il singolo in una definizione-gabbia: sionista, post-sionista, guerrafondaio, filo-palestinese, anti-israeliano, fino a derive come fascista o nazista. Senza parlare poi di alcune incomprensioni presenti nella nostra società. La più lampante



interessante sul rapporto che lega i giovani all'ebraismo. La dimensione comunitaria, intesa come rapporto fra i singoli e non come istituzione, sembra il fattore che per le nuove generazioni meglio qualifica l'appartenenza ebraica.

Alla domanda su chi sono gli ebrei, la maggioranza ha risposto: un popolo. Stesso risultato nel caso del quesito su "cosa ti identifica di più come ebreo": l'opzione più votata (assieme a "seguire le tradizioni di famiglia") è stata "sentirsi parte del popolo ebraico". Certo, il concetto di Am Israel fa indissolubilmente parte della tradizione ebraica, per cui non c'è da stupirsi che molti intervistati l'abbiano indicato. La sensazione, però, è che dietro a queste risposte si celi un'esigenza più profonda: la necessità di una dimensione associativa comune come base di

▶ Il questionario elaborato per com prendere la percezione identitaria e le problematiche della fascia d'età fra i 18 e i 35 anni (nelle immagini alcuni incontri dell'organizzazione giovanile Ugei) affronta le tematiche dello studio e del lavoro, soffermandosi in modo particolare sulla dimensione comunitaria, sulla partecipazione dei giovani alle sue attività e sulle aspettative per il futuro.

stabilità. "In tempi di globalizzazione sfrenata - spiega Meghnagi - le persone, soprattutto le generazioni più giovani, si sentono destabilizzate e cercano nella comunità un'ancora di sicurezza".

Il riflesso di tutto ciò nel mondo ebraico giovanile emerge dalle risposte date alla domanda se sia o meno importante la presenza di una comunità ebraica in caso di trasferimento in una città estera per lavoro o studio: oltre il 70 per cento considera questo fattore molto o abbastanza importante.

Osservanti o meno (il 46% si è definito abbastanza o molto osservante), la grande maggioranza dei giovani ebrei italiani sente, in caso di spostamento, la necessità di un luogo comunitario ebraico di riferimento. "Il desiderio di comunità - aggiunge - è paragonabile in qualche misura



al rapporto con i genitori. Spesso i ragazzi se ne distanziano per ricercare la propria libertà; poi, nel momento della necessità, tornano a farvi

L'importanza della comunità come luogo di associazione e condivisione risulta anche dalla larga partecipazione degli intervistati alle iniziative indirizzate ai giovani, promosse dalle comunità di appartenenza. Circa il 70 per cento rivela di prendere spesso o sempre parte a queste attività. Nella percezione della maggioranza degli intervistati la vita comunitaria sembra distaccarsi dagli aspetti religiosi. D'altra parte la Comunità rimane il luogo di condivisione della propria identità ebraica. Uno spazio tanto importante da essere, secondo 88 ragazzi su 144, fondamentale per la stessa sopravvivenza dell'ebraismo nel territorio.

che "se non fosse per la paura degli

CATALUCCIO da P03/

zo e barbuto, vestito di nero, con l'aria mistica di un prete ortodosso; l'altro, tarchiato, la faccia tempestata dai brufoli, i capelli con taglio militare e due orecchini per lobo. Attendevano i clienti e controllavano la loro registrazione su un nuovissimo iPad. Eravamo in sette: due fisici dell'Università di San Pietroburgo, una coppietta di allegri fidanzatini moscoviti, una psicologa bielorussa che somigliava a Juliette Binoche da bionda, un lituano armato di una ricca attrezzatura fotografica. [...] Dopo una mezz'ora di assonnato silenzio, il tarchiato, che stava seduto accanto al perplesso Autista, prese il microfono e recitò, guardando dritto davanti a sè, "una breve introduzione alla gita". Disse che non c'era più nulla da temere perché "è tutto in sicurezza". Per la prima volta sentii nominare la Zona: "Niente di commestibile potrà essere portato dentro la Zona e niente riportato fuori: niente potrà essere raccolto nella Zona". [...] Quando giungemmo alla periferia della città di Chernobyl ci trovammo di fronte pochi edifici in stile sovietico, circondati da alberi attorcigliati. Ci dissero che, in tutta

la Zona, c'erano solo 700 abitanti: uomini e donne, per lo più anziani, che avevano scelto di tornare alle loro case, incuranti del pericolo, o lavoratori ai quali era permesso di stare lì solo per 14 giorni, obbligati poi a osservarne altrettanti per il riposo e i controlli sanitari. [...] Proseguimmo in direzione della parte vecchia della città: rare abitazioni a un piano abbandonate, qualcuna ancora in legno. [...] Sembrava un triste e fitto bosco, punteggiato qua e là da case senza luce né vita. Slabbrate staccionate delimitavano quelli che erano stati fiorenti orti e giardini, che circondavano centinaia di dimore di campagna attaccatesi, nei secoli, le une alle altre fino a formare una verde città. L'epoca staliniana e la guerra hitleriana avevano già definitivamente provveduto a creare delle macchie disabitate, a scollare le poche costruzioni che tenevano assieme quel mondo: cancellando soprattutto le Sinagoghe, i negozi e i palazzi dei mercanti. L'unico vecchio edificio pubblico rimasto in piedi, restaurato e colorato come un dolcetto di marzapane, era la vecchia chiesa ortodossa, con la facciata a campanile.

Tutti i musulmani sono ostili agli ebrei?



dici, comprendere la veridicità e analizzare soluzioni. Fondato o meno, questo giudizio rimane un segnale da tenere presente e che, se effettivamente riconducibile al pensiero di alcuni giovani ebrei, potrebbe aprire uno spazio di dibattito all'interno delle Comunità. Le valutazioni di una minoranza, seppur dai numeri esigui, su un'altra sono elementi da non sottovalutare in una società eterogenea e multiculturale. Chi vede nella percentuale della risposta precedente una generica diffidenza nei confronti del mondo musulmano, sbaglia. La stragrande maggioranza

dei giovani interpellati, infatti, si è detta poco o per niente d'accordo con l'assunto "tutti i musulmani sono ostili agli ebrei". Certo, quel "tutti" rafforzativo avrà inciso sulla scelta ma rimane il dato che oltre il 70% non considera i musulmani per natura antisemiti.

Scontato per chi abbia un minimo di istruzione o cultura? Forse non così tanto in una società in cui generalmente le semplificazioni dei media portano alla effimera divisione fra "buoni" e "cattivi". Tanto da far affermare provocatoriamente al famoso sociologo Zygmunt Bauman

immigrati e dei terroristi, l'idea stessa dello Stato come un bene comune e una comunità di cittadini sarebbe fallita". Si è parlato di immigrati e in apertura si citava il passo del Levitico. Soffermiamoci su questo punto: c'è ad oggi un legame tra la condizione di ebreo e di migrante? O, come si è chiesto nel questionario, "l'ebreo è assimilabile ad un immigrato"? No, secondo la maggioranza dei giovani. Anche qui la domanda contiene una certa dose di ambiguità perché gioca su due qualificazioni difficili come "ebreo" e "immigrato". Se non si può obiettare nulla sull'attuale diversità di condizione fra l'ebreo italiano e il migrante che arriva in gommone dall'Africa, qualche dubbio sorge in relazione all'associazione immigrato – straniero quando confrontata con l'identità ebraica. Per spiegare meglio questo dubbio di assoluta non assimilabilità, richiamiamo le parole di ray Benedetto Carucci Viterbi su moked.it.

"Straniero e residente io sono presso di voi. Così Abramo dice a Efron, domandandogli un luogo per seppellire Sara – scrive il rav sul Portale dell'ebraismo italiano - Condizione duplice di Abramo e dei suoi discendenti: residenza ed estraneità. Ma forse condizione esistenziale di tutti: in ebraico, in effetti, il testo suona "straniero e residente io sono insie-

Residenza ed estraneità, su questi due punti sembra confluire tutto il discorso. Questi i due elementi che che sembrano preoccupare i giovani intervistati dall'Associazione Hans Ionas così come forse accade anche ai cittadini italiani, europei e ai loro

ASCOLI da P03/

È frantumata in zolle contigue, galleggianti sul magma fuso e in lentissimo ma continuo movimento: è la ben nota "deriva dei continenti", per la quale, per esempio, l'Africa ruota lentamente in senso antiorario, premendo sullo zoccolo continentale siciliano ed italiano e sollecitando la faglia dell'Irpinia, e ha così provocato, in un secolo. terremoti a Messina, nel Belice, in Irpinia e all'Aquila. Per questo i sismografi non stanno mai fermi, oscillano in continuazione, e i terremoti non sono che oscillazioni più ampie. Il sedimentario stratificato, come la Pianura Padana, ne è quasi esente, ma, appunto perché sedimentario stratificato. è pervaso da acque sotterranee, che nel corso dei millenni di vita degli isotopi radioattivi, finirebbero per corrodere pareti dei depositi (inavvicinabilmente radioattivi e perciò non riparabili in caso di guasto) e contenitori, per quanto spessi.

Lo Special Report R&D 2004 della prestigiosa Technology Review del Massachusetts Institute of Technology (il Politecnico più famoso del mondo) recava in copertina il simbolo di un deposito radioattivo coperto solo a metà da un cerotto, e il commento: "La migliore opzione per le scorie nucleari: non sappiamo come immagazzinarle per sempre. Lasciamo la soluzione a una generazione che lo saprà." Un baratto tra un vantaggio energetico per noi e un problema forse insolubile per le generazioni future. Con quale diritto? Infine, il confronto con le fonti fossili di energia. I sostenitori del nucleare affermano che anche carbone e petrolio mietono vittime, perché provocano inquinamento e affrettano il riscaldamento del pianeta. In realtà solo un terzo, cioè una minoranza, degli studiosi crede nell'origine antropogenica del riscaldamento globale. che segue l'attività delle macchie solari e si riscontra anche in corpi del sistema solare non abitati. E le vittime (accertate) delle miniere e quelle (non accertate) dell'inquinamento atmosferico sono in questa generazione, non un'eredità che lasciamo alle future. Le radiazioni nucleari provocano invece teratogenesi e malattie mortali almeno fino a tante generazioni quante ne sono passate dalle esplosioni di Hiroshima e Nagasaki, nel 1945. E Chernobyl sta purtroppo confermando che questo odioso effetto non è appannaggio delle esplosioni nucleari solo

Che cosa c'entra tutto questo con l'amore per la propria discendenza? Ecco: io sono un ebreo non osservante. ma molto tradizionalista. So che Maimonide ha gettato le basi della filosofia ebraica moderna, che Joseph Caro ci ha imbandito la tavola perché ci nutrissimo di Talmud, che Elia Benamozegh ha confrontato le morali ebraica e cristiana. Ma se dovessi sintetizzare in che cosa l'ebraismo si distingue da tutte le altre religioni, ricorderei alcune parole dello Shemà: "le ripeterai ai tuoi figli e ne parlerai con loro": e penserei all'intensità di sentimenti con la quale mio padre mi dava la berachà e io la ridò ai miei figli e ai miei nipoti. Penserei all'importanza della progenie nella tradizione ebraica, per cui le maledizioni si fermano alla settima generazione, ma le benedizioni si propagano fino alla millesima. E mi domanderei con quale cuore un ebreo potrebbe non andare a votare al referendum per una moratoria nucleare non di qualche anno, ma che duri finché non siano risolti i due problemi della sicurezza delle centrali e dell'eliminazione delle scorie radioattive.

è che ebreo e israeliano non sono la stessa cosa come alcuni, anche in posizioni istituzionali importanti, a volte dimenticano. E il fatto di doverlo spiegare ancora e nonostante tutto, tende in alcuni casi a complicare eventuali discorsi sulla politica di Israele. Se non si distinguono i soggetti in gioco è difficile iniziare un dibattito

Tornando alla domanda se si possa criticare il governo israeliano, sono state prese in esame alcune possibilità del perché gli intervistati sentano la necessità di farlo in modo prudente. Ma non come. Una tematica che nel questionario non poteva essere toccata ma sarebbe interessante indagare. Qual è la giusta cautela da adottare quando si critica il governo israeliano? Qual è il limite, senza contare ovviamente la ragionevolezza come confine di qualsiasi discorso (paragonare l'esercito israeliano ai nazisti è stupido, non imprudente)? Vi sono argomenti su cui è meglio non dare il proprio parere o momenti in cui è necessario non farlo? Per brevità e scarsa competenza non è possibile rispondere, ma il sasso nello stagno è stato lanciato.

Walter Arbib: "Siamo chiamati a portare soluzioni, non problemi"

Imprenditore di successo, nella logistica e nei trasporti speciali, è protagonista di numerose missioni internazionali

- Guido Vitale

Passaggi inconsueti e autorità aeroportuali con gli occhi sgranati, allo scalo internazionale Ben Gurion. Passaporti canadesi e italiani assieme a documenti libanesi, iracheni e libici. Viaggiatori provenienti da qualche dittatura islamica pretendono sorprendentemente di farsi stampare sul documento un vi-

sto d'ingresso che nei casi delicati le autorità israeliane pongono a parte, per evitare ai propri ospiti ritorsioni una volta tornati a casa. Esponenti del governo di Bengasi che ha rovesciato la dittatura portano fieramente sulla giacca il nastro con i colori della bandiera del re Idris. E ancora, cinesi nati in India, turbanti

sikh, romani vocianti, diplomatici (fra cui l'ambasciatore di Israele a Roma Gideon Meir e l'ambasciatore canadese in Israele Paul Hunt), imprenditori, amici. I funzionari del ministero degli Esteri di Gerusalemme fanno del loro meglio per schermare gli arrivi e condurre ognuno subito a destinazione. L'appuntamento è a Giaffa, al Califfo, sotto le volte del vecchio porto che furono il primo ri-

Walter Arbib è nato a Tripoli nel 1941. Dopo aver compiuto gli studi in Italia senza mai perdere i contatti con la sua comunità d'origine, nel 1967, assieme agli altri ebrei libici, è stato coinvolto nei pogrom che fecero seguito alla guerra dei Sei giorni ed è riuscito a mettersi in salvo in Italia dopo aver perso la sua casa e tutte le proprietà di famiglia. Trasferitosi in Israele, negli anni Settanta è stato protagonista di un mercato dei viaggi che cominciava a fiorire grazie agli accordi di pace con l'Egitto e ha compiuto le prime esperienze nel campo della logistica e assistenze alle organizzazioni internazionali. Trasferitosi in Canada, nel 1998 con la moglie Edie ha fondato assieme al socio indiano Surjit Babra la SkyLink Aviation, società specializzata in interventi aerei in situazioni d'emergenza,

missioni di pace, consegna e distribuzione di aiuti umanitari, supporto logistico e fornitura di carburante in situazioni critiche. SkyLink ha compiuto inoltre, come è noto, innumerevoli missioni umanitarie. La compagnia utilizza la propria flotta anche per la consegna di corrispondenza in territori difficilmente raggiungibili. Arbib è inoltre attivo nel campo del trasporto privato e commerciale. Recentemente è intervenuto in cordata con gli armatori Lauro e attraverso la Ciano forniture navali nell'acquisto di quote della società di navigazione Toremar dal gruppo Tirrenia.

covero degli ebrei libici che si rifugiavano in Israele in fuga

dal massacro. Ad attendere gli ospiti, fra gli altri, anche il vicepremier israeliano Silvan Shalom con alcuni ministri e il sindaco di Tel Aviv Ron Huldai. La pace è ancora lontana, ma l'amicizia fra le persone non aspetta i trattati internazionali. È andata così, alla festa di compleanno di Walter Arbib. Tripolino, italiano, israeliano, canadese, cittadino del mondo. Ebreo in fuga, profugo, im-

prenditore di successo, grande benefattore che preferirebbe restare nell'ombra. Per una volta, in occasione del suo settantesimo compleanno, mentre sul palco si avvicendano i saluti e gli spettacoli e prende il microfono il cantante israeliano David D'Or, che discende da un gran rabbino libico e spazia con una voce prodigiosa oltre le quattro ottave, il festeggiato si lascia andare a qualche confidenza. "Oggi – racconta – il mio pensiero torna a Tripoli, con l'augurio che venga presto la pace e la libertà.

E la speranza di festeggiare lì uno dei prossimi compleanni".

Con SkyLink Aviation, l'azienda di logistica e trasporti speciali fondata assieme al socio indiano hai compiuto missioni per conto delle Nazioni Unite e di diversi governi dappertutto nel mondo. Non mi dirai che non sei mai più tornato nella tua città...

No, a Tripoli mai. Ci sono stato molto vicino quando il governo canadese, nei confronti del quale ho un grande debito di gratitudine, mi incluse nella delegazione di Ottawa che andava a incontrare Gheddafi. Ma dovetti rinunciare quando emerse che l'incontro si sarebbe svolto in uno degli alberghi di Tripoli che fu eretto deliberatamente sul terreno devastato del cimitero ebraico, lì dove mio padre era sepolto. Non me la sono sentita.

Dalla tua centrale di Skylink a Toronto, l'azienda che hai fondato con il tuo socio indiano Surjit Babra, dietro alla bandiera bianca e rossa con la foglia d'acero, si legge uno slogan: "The impossible just takes a little longer". L'impossibile non esiste?

Cerchiamo di risolvere problemi complicati. Attraverso i confini, le culture, i conflitti. Molti mi chiedono come fanno a lavorare assieme due imprenditori così diversi come un ebreo tripolino e un sikh indiano. Forse abbiamo qualcosa in comune, la necessità di farci capire, la consapevolezza che nulla si può fare senza attraversare una sofferenza, senza accettare un rischio.

È per questo che il governo italiano si è rivolto a voi nel 2005 per uscire da un pantano diplomatico, quando non riusciva a riportare a casa come promesso le 160 tonnellate di pietra dell'obelisco di Axum?

In occ pleam rei ric Arbib frate. cont abb not re

O- L'INCONTRO

Il nostro straordinario Zi' Ang

• Jack Arbib

In occasione del settantesimo compleanno di mio fratello Walter, vorrei ricordare altri due altri fratelli Arbib, nostro padre Umberto e suo fratello minore Angiolino e raccontare la loro storia. Walter e io abbiamo oggi un'età che a loro non è stato concesso raggiungere e godere. Ancora giovane, nostro padre Umberto perse irrimediabilmente la vista in seguito a un incidente tragico e violento. Quando poi si sposò ed ebbe figli, non potè conoscerne le fattezze.

La figura di suo fratello Angelo (conosciuto come Angiolino e da noi chiamato Zi' Ang) ebbe ed ancora ha un ruolo straordinario nella storia della nostra famiglia. Egli si dedicò ad assistere il fratello invalido per la durata della sua vita. Non aveva figli, e fu come un padre per me e Walter. Nei giorni di tensione prima della seconda guerra mondiale, Angiolino aveva la possibilità di emigrare in America, ma scelse di non abbandonare il fratello, al quale era stato negato il visto a causa della sua menomazione.

Inevitabilmente la guerra scoppiò e ci trovammo a cercare di scampare all'arresto da parte dei fascisti in Libia. Se Walter e io siamo qui oggi, è grazie a Angiolino.

Io gli devo due volte la vita. La prima (avevo sei mesi) quando sulla nave italiana su cui ci eravamo imbarcati per fuggire dalla Libia, fummo messi agli arresti in seguito alla dichiarazione di guerra di Mussolini. Miracolosamente Angiolino venne riconosciuto dal capitano che era stato suo compagno in collegio. Umanamente e cavallerescamente, il capitano italiano ordinò a uno dei suoi uomini di calare una scialuppa

e deporci sulla costa tunisina.

Da Sfax, raggiungemmo con difficoltà Tunisi, dove ci rifugiammo e dove nacque Walter. La seconda volta fu quando i tedeschi, in ritirata dalla Libia, entrarono a Tunisi e si accamparono vicino alla casa dove eravamo nascosti.

Erano tempi di paura e un giorno i tedeschi vennero a prenderci. In una baraonda di terrore, panico e chiasso vidi Angiolino, persona sempre timida e mite, trasfigurato dalla rabbia: ritto davanti all'alto tedesco, gli ordinò imperiosamente di uscire dalla casa con i suoi uomini, e miracolosamente questo accadde. Ci salvammo da un ritorno dei tedeschi solo perchè pochi giorni dopo si ritirarono dalla Tunisia. Dopo la guerra, tornati a Tripoli, cercammo di riprendere una vita normale e Angiolino era sempre al nostro fianco per prendersi cura dei nostri bisogni e capricci. Nel 1949 gli fu diagnosticato un problema

Ci sono solo due Antonov 124, apparecchi che hanno una stiva abbastanza capiente per trasportare una cosa tanto ingombrante. E solo un equipaggio poteva tentare un atterraggio tanto pericoloso in un aeroporto piuttosto primitivo come quello etiope. È così che dopo 70 anni in Italia l'obelisco è tornato a casa. Ed è così che ho cominciato a capire che fare l'imprenditore ha valore se si è capaci di tramutare le risorse economiche in azioni che abbiano significato.

Cosa intendi?

Invece di emettere una fattura, ho preferito far sapere alla Farnesina che il mio voleva essere un gesto per ringraziare l'Italia che accolse gli ebrei scacciati dalla Libia. Alla fine mi hanno dato un'onoreficenza, ma ero io che pagavo un debito di gratitudine. Da allora ho cercato di combinare l'attività imprenditoriale con le azioni di solidarietà

Come hai vissuto le critiche che ti rivolsero quando in uno degli ormai celebri blitz per la consegna di centinaia di milioni di dollari di medicinali agli ospedali nei punti caldi dei conflitti fosti attaccato perché le medicine finivano anche negli ospedali di Gaza controllati da Hamas?

Tutti noi, in quanto ebrei, siamo chiamati a lavorare per la pace. Il confronto non si può condurre in campo amico. Ouando ci si siede al tavolo non si può pretendere di avere la vittoria in tasca. Dobbiamo essere pronti a rischiare, a tendere la mano, a subire sconfitte. Anche quando l'istinto vorrebbe impedircelo. Se ho l'occasione di donare medicinali, come per esempio all'indomani dell'operazione Piombo fuso, cerco di donarne



contemporaneamente agli ospedali israeliani e palestinesi. Ma in realtà è alle strutture palestinesi che li mando con più attenzione. E non solo perché evidentemente quelle israeliane ne hanno una minore necessità. Ma anche perché è il mio modo per dire al mondo che il nostro lavoro è quello di superare i conflitti, non di aggravarli. È che nelle guerre, in nessun caso, un bambino può essere un nemico. Se qualche stupido non lo capisce, peggio per lui. Noi dobbiamo andare avanti

doscopio dei tuoi ricordi?

Lo scempio indescrivibile dei mutilati della Cambogia, l'emozione di portare in elicottero al seggio elettorale intere popolazioni dell'Angola che votavano per la prima volta, la restituzione al Kurdistan di centinaia di cadaveri delle vittime curde delle stragi di Saddam Hussein, la consegna di aiuti alle strutture sanitarie di

Il vostro lavoro vi porta spesso ad assistere e organizzare la logistica delle truppe internazionali di pace nelle zone di conflitto. Cosa vedi nel calei-

molti regimi islamici (come in Yemen o in Sudan), di medicinali che portavano il segno bianco e azzurro di Israele, gli aiuti alle vittime pachistane dello Tsunami dopo aver chiarito che sono ebreo, israeliano e sionista. Quella strana emozione che ti dà la scoperta che, in definitiva, si può parlare con tutti.

Qual è la tua aspirazione profonda?

Di essere parte della soluzione, non del problema. E di tornare alle mie radici. Più invecchi e più torni alle

Per questo ho voluto aiutare a costruire un museo in Israele e uno spazio su questo tema all'interno del museo ebraico di Roma dedicato alle vicende degli ebrei libici.

Ora che non so più dove è seppellito mio padre, è un punto di riferimento importante.

Hai aerei, elicotteri, sedi operative in molti paesi, interlocutori in molti governi e amici in tutti i continenti. Qual è la tua arma segreta?

Penny, la mia segretaria cinese. Vederla qui, in Israele per la prima volta nella sua vita, è per me un grande regalo. Ha fatto più lei dal Canada per questo paese che tanti altri con una montagna di parole.

Il tuo gruppo controlla già alcune aziende italiane che guardano ai traffici via mare, come la Ciano forniture navali di Livorno. Recentemente sei entrato assieme a Lauro Shipping nella compagine per la privatizzazione di Toremar, la prima realtà del gruppo Tirrenia ad essere interamente privatizzata. Dove sono oggi le tue ra-

Anche in Italia. È per questo che vorrei lavorare con aziende italiane. E spero sia uno stimolo per i miei figli Dana e Stephen a non perdere i contatti con questo paese straordinario che ci accolse e ci aiutò nel momento più difficile.

Parlare con tutti, è possibile davve-

Una volta avevamo da consegnare medicinali a un ospedale di Betlemme. Una fornitura di quel valore può rappresentare il bilancio di un intero ospedale in una zona di crisi. Un rappresentante palestinese in Canada ha cercato di fermarmi.

Mi accusava di compiere un gesto propagandistico. E in un certo modo aveva ragione, ma che male c'è, se è un gesto giusto. Alla fine ho tagliato corto, dicendogli che se avesse avuto un figlio in quell'ospedale avrebbe parlato in modo diverso. E ho deciso di procedere.

Poi abbiamo fatto amicizia. L'ho rivisto a Toronto in un incontro ufficiale organizzato dal governo canadese. Si è avvicinato lui, solo per dirmi che in realtà avevo fatto bene a non dargli retta. "Se non fosse stato per la mia testa dura sarebbe andato tutto a monte" gli ho detto scherzando. "Proprio così - mi ha risposto sono venuto a ringraziarti per la tua testardaggine".



O DONNE DA VICINO

Barbara

Barbara Vinick è una nota docente di sociologia alla Brandeis University negli Stati Uniti, affermata gerontologa, autrice di importanti saggi sull'evoluzione della famiglia ebraica. Una decina d'anni or sono mia figlia aveva appena fatto la maggiorità religiosa a Casale Monferrato quando le è arrivata, all'indirizzo della Comunità, una cordiale lettera firmata da Barbara Vinick, per lei illustre sconosciuta. La professoressa chiedeva di collaborare al suo progetto di pubblicare i racconti e le immagini di 78 ragazze ebree di altrettanti paesi del mondo nel momento in cui, secondo la tradizione, entravano a far parte del popolo d'Israele. Mia figlia ha inviato la sua testimonianza ed è rimasta in paziente attesa. Pochi giorni fa Barbara è improvvisamente ricomparsa annunciando l'uscita di Today I am a Woman: Bat Mitzzah Around the World presso Indiana University Press. Il libro è interessante, Barbara integra le testimonianze dimostrando una forte identità ebraica. Con curiosità l'ho contattata: come un fiume in piena ha parlato dei meravigliosi e indissolubili legami nati grazie alle

storie delle giovani donne che le



hanno scritto.

- Claudia De Benedetti vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

"In questi anni ho viaggiato molto" racconta. "Ho imparato a conoscere gli ebrei dell'Uganda. In Croazia ho rintracciato un signora che non aveva potuto fare la maggiorità religiosa perché prigioniera a Terezin durante la Shoah. Lo scorso anno. però, ha celebrato una speciale bat mitzvah con la nipote nella sinagoga di Monaco distrutta durante la notte dei Cristalli e reinaugurata nel 2008. In Israele un rabbino mi ha donato una rara fotografia scattata agli inizi del 1900 a un gruppo di ragazze all'uscita della cerimonia in uno shtetl in Kazakistan." Chiedo:"Cosa racconta Barbara della sua bat mitzvah?" Con una bella risata, tinicamente americana. risponde: "Ma io, naturalmente, la bat mitzvah non l'ho fatto; ecco il movente del libro! E l'anno prossimo appuntamento a Gerusalemme, con tutte le mie splendide protagoniste e le loro famiglie"

cardiaco e andò a Roma per essere curato. Morì durante l'operazione. Secondo la sua volontà fu sepolto in quella che considerava la sua terra, Tripoli, nello stesso cimitero fondato da suo non-

no dove generazioni di Arbib (incluso nostro padre nel 1958) erano sepolte. La terra che essi amavano tradì i nostri Padri, e dopo la cacciata degli ebrei dalla Libia, il cimitero fu crudelmente distrutto, le tombe divelte, le ossa disperse. Noi siamo stati privati di lapidi da visitare e onorare.

Si legge in Qohelet (11:1) Manda il tuo pane sul volto delle acque perché in molti giorni lo ritroverai.

I resti umani di Angiolino non sono più con noi, ma la sua presenza sussiste. I suoi messaggi ci arrivano come onde lunghe che raggiungono la riva, esortandoci ad aiutare chi ha bisogno e a mantenere la famiglia unita.

Nel 2004 incontrai il dottor David Gerbi, che tornava da un'eccezionale visita a Tripoli, autorizzata dalle autorità libiche. Mi disse di



aver visitato una specie di museo dove i libici avevano ammassato alcuni re-

perti delle sinagoghe distrutte e mi mostrò delle foto. Rimasi impietrito quando arrivai alla foto di una tavola di marmo con iscrizioni ebraiche: il nome era quello di Angelo Arbib, lo zio Angiolino, e le date corrispondevano. Questa era la lapide commemorativa proveniente

dalla sinagoga di famiglia (Dar Bibi) che si trovava nella Hara prima di essere demolita. Il messaggio era chiaro e forte e da allora noi, figli di Padri senza tombe cerchiamo di salvare tombe di Padri senza figli. Lo scorso gennaio, mentre si pensava a organizzare questo evento, mi telefonò una cara persona, Pedy Benattia, che mi disse di aver notato su ebay un oggetto che poteva essere di mio interesse. Ouando vidi la foto, mi si gelò il sangue un'altra volta. Ero in viaggio e chiesi a Pedy di procurarmelo a tutti i costi. Al mio ritorno, lui

venne da me portandomi il lume votivo che si trovava lì. Eccolo.

Noi due abbiamo avuto il privilegio di poter vedere questo cerchio chiudersi nel ciclo della nostra esistenza.

Spero che il messaggio di fratellanza proveniente da Angiolino passi a future generazioni di fratelli e sorelle della nostra famiglia, i miei Adam, Ruben, Hila e Ron, Stephen e Dana di Walter, Lior e Yael di Adam, Adrian di Stephen e altri che verranno.

IL COMMENTO ISRAELE E IL SUO DIFFICILE FUTURO

FEDERICO STEINHAUS

La morte di Bin Laden ha nuovamente sconvolto la prospettiva dei futuri equilibri geopolitici del Medio Oriente, aggiungendo un elemento di analisi del tutto imprevisto allo scenario già di per sé magmatico delle rivolte arabe. Le elezioni presidenziali in Egitto previste per settembre e il protrarsi della guerra in Libia parevano costituire i due principali parametri per una valutazione; ora il difficile processo di avvicinamento fra le componenti palestinesi e lo scuotimento delle strutture di Al Qaeda allontanano la credibilità di qualsiasi ipotesi fatta solo un mese fa. È probabile che la morte del capo (quanto meno simbolico) e la caduta in mani americane delle informazioni che custodiva, segni la fine di Al Qaeda come struttura, ma certamente non decreta la fine del terrorismo islamico o del fanatismo religioso che lo nutre. Nessun analista può dire oggi come andrà a finire e le opinioni che si leggono divergono profondamente ma una cosa, una sola, appare chiara. Il mondo – non solo l'occidente ex

Perché Hamas piange Bin Laden

Dietro alle lacrime di coccodrillo di Haniyeh si cela una precisa strategia politica per il Medio Oriente

- Anna Momigliano

e reazioni di Hamas alla notizia della morte di Osama Bin Laden meritano qualche riflessione. Ismail Haniyeh, capo del gruppo terrorista che nel 2007 ha preso il potere nella Striscia di Gaza, ha definito il padre di Al Qaeda "santo guerriero arabo" e affermato che la sua uccisione rappresenta "una continuazione della politica americana basata sull'oppressione e lo spargimento di sangue musulmano". E che cosa c'è da stupirsi, potrà obiettare il lettore: semplice solidarietà tra terroristi. Eppure la chiave di lettura potrebbe non essere così immediata, perché spesso e volentieri diversi gruppi terroristici sono stati in guerra aperta fra loro, e questo per un certo periodo è valso anche per Hamas e le varie cellule salafite, che si ispirano più o meno direttamente ad Al Qaeda e che operano nella Striscia di Gaza. Basti pensare alla vicenda di Vittorio Arrigoni, l'attivista italiano barbaramente ucciso lo scorso aprile da gruppi che si definivano, appunto, salafiti (qualche esperto di storia islamica potrebbe obiettare, a ragione, che non sempre il termine "salafita" significa "vicino ad Al Qaeda" ma in questo contesto particolare è utilizzato in questo senso, né è questa la sede per disquisizioni etimologiche). Ebbene, qualcuno ricorderà che Hamas non ha preso affatto bene l'assassinio del giovane italiano. Tanto che la milizia palestinese ha vendicato la morte di Arrigoni con un blitz armato, in cui sarebbero rimasti uccisi due terroristi salafiti. I rapporti tra Hamas e Al Oaeda sono spesso stati tesi, per diverse ragioni. In primis perché Hamas vede il crescente potere di gruppi salafiti come una minaccia al proprio status e alla propria credibilità, e in secondo luogo perché non vogliono altri "concorrenti." Ma esistono anche differenze ideologiche. Certo, Hamas e i salafiti sono entrambi gruppi che si rifanno all'Islam radicale, ma hanno un'idea molto diversa di quello che va considerato Islam radicale. Hamas si inserisce nel cosiddetto "Islam politico": nato da una costola dei Fratelli Musulmani egiziani, crede nell'instaurazione di uno



Sta,to islamico attraverso la politica (quindi anche elezioni, l'istituzione di un Parlamento, eccetera) anche se non disdegna certo l'utilizzo del terrorismo, come hanno più volte dimostrato i suoi kamikaze che hanno fatto stragi di civili israeliani. I salafiti invece inseguono, semplificando un

po', la via del califfato: vogliono tornare all'Islam delle radici, quelli dei "califfi ben guidati" (orâshidûn), ossia gli immediati successori di Maometto. Rigettano insomma la modernità a tal punto da volere ritornare al modello politico-sociale di 1500 anni fa. A loro elezioni, governi e parlamenti

▶ UN LEADER TRA DUE FUOCHI. È il leader di Hamas nella Striscia di Gaza. l'uomo della politica palestinese che più di ogni altro contrasta apertamente Israele non perdendo occasione di dichiararne l'illegittimità. Nato nel campo profughi di Shati nel 1963. Ismael Haniveh non ha mai nascosto la sua ostilità verso lo Stato ebraico. In occasione delle recenti manifestazioni di lutto nazionale per la Nakba, il giorno in cui parte del mondo arabo si veste a lutto nell'anniversario civile della nascita dello Stato di Israele, Haniyeh ha dichiarato: "Ricordiamo questa funesta circostanza con la grande speranza di mettere al più presto fine al progetto sionista in Palestina". Parole che hanno creato non pochi imbarazzi nello staff del leader dell'Autorità palestinese Abu Mazen, certamente un moderato se paragonato al falco Haniyeh. Soprattutto alla luce della controversa riconciliazione, avvenuta appena poche settimane fa, tra i due maggiori partiti della politica palestinese. Sposato e padre di sette figli, Haniyeh è laureato in Lingua e letteratura araba all'Università islamica di Gaza. Nelle file del movimento integralista Hamas è stato per lungo tempo braccio destro dello sceicco Ahmed Yassin. Nel merito della vicenda Bin Laden, Haniyeh ha duramente condannato l'uccisione del leader di Al Oaeda definendola "un crimine degli Stati Uniti" conseguente a una politica estera "basata sull'oppressione e sul versamento di sangue di arabi e musulmani". Per il leader di Hamas Bin Laden sarebbe "un santo eroe musulmano". Parole forti che nascondono una precisa strategia politica.

non interessano: fa tutto parte della decadenza occidentale. Tutto questo non deve farci dimenticare un punto fermo. E cioè che, come Hamas, anche i salafiti credono nel terrorismo e nell'uccisione di vittime innocenti come mezzo valido per perseguire i propri scopi. Insomma, non siamo

certo qui per parlare di "terroristi buoni" e "terroristi cattivi". Semmai per cercare di gettare un po' di luce sulla complicatissima galassia di gruppi estremisti che si sono radicati nei Territori palestinesi. "L'ossatura di Jaljalat, la galassia salafita di Gaza, sarebbe forte di 11mila uomini, an-

ROTHSCHILD BOULEVARD

Wikimania, il meeting 2011 ad Haifa

È il grande meeting dei cervelloni di Wikipedia, fornitissima enciclopedia telematica che conta oggi svariate milioni di voci in 260 lingue differenti. La convention di Wikimania, appuntamento aperto a curiosi e addetti del settore, si svolge con cadenza annuale in un paese sempre diverso coinvolgendo un numero sempre crescente di appassionati.

L'appuntamento per questa estate è in Israele ad Haifa, città che prende il testimone dalla polacca



Danzica (teatro dell'edizione 2010) per ospitare dal 5 al 7 agosto centinaia di internauti dai cinque angoli del pianeta.

Tre giorni intensi di meeting, dibattiti e incontri

per tastare il polso alle ultime tendenze della rete e lavorare a una Wikipedia sempre più ricca di contenuti, professionale e attendibile. Il tutto sotto l'egida imprescindibile della Wikimedia Foundation, organo statunitense che vigila sulle modalità di accesso delle notizie divulgate da Wikipedia e dagli



▶ Briefing durante una passata edizione di Wikimania)

altri ambiziosi progetti della galassia Wiki.
Cinque le tracce che verranno sviluppate al prossimo
Wikimania, raduno a cui sarà possibile registrarsi
online fino al primo agosto. In particolare saranno
illustrate e discusse le molteplici sfide da affrontare
nel settore dell'istruzione oltre che in quello della
libera conoscenza in paesi dove internet è ancora

visto come una minaccia all'ordine pubblico. Ambiti estremamente delicati in cui Wikimedia si candida a essere punto di riferimento attraverso l'implementazione di sistemi di condivisione e progetti all'avanguardia che saranno esaminati ad Haifa durante incontri aperti in alcuni casi anche al pubblico esterno. Organizzato dal gruppo locale di Wikimedia in sinergia con i responsabili internazionali della struttura, l'evento è il primo di questa importanza a svolgersi in Israele anche se negli ultimi anni non sono mancate numerose occasioni di approfondimento patrocinate dall'ente. Occasioni ad ampio respiro ripetutesi più volte negli scorsi mesi per far conoscere la cultura Wiki a un paese comunque già di per sé molto ricettivo su temi quali nuove tecnologie e potenzialità della rete. Israele è infatti oggi uno degli Stati più tecnologicamente avanzati al mondo. Non stupisce quindi che lo staff di Wikipedia abbia da poco festeggiato, con l'obiettivo di incrementarne ulteriormente la quantità. l'importante risultato di 100mila voci in ebraico ospitate nelle pagine della sua enciclopedia virtuale.

imperialista ed ex colonialista: il mondo intero incluse le istituzioni come l'Onu, la Ue, la Nato, l'Organizzazione degli Stati africani e di quelli islamici – prende decisioni unicamente sulla base degli interessi nazionali e di un cinismo profondamente radicato. La scelta di appoggiare con le armi sguainate chi si ribella a un dittatorucolo da operetta nella speranza di continuare a godere dei contratti e delle situazioni di privilegio è simmetrica a quella di dare poco più che un buffetto sulla guancia a un dittatore feroce ma potente quando questi massacra il suo popolo. In settembre ci attendono diverse scadenze cruciali all'Onu, al Cairo, a Sanaa, a Ramallah e forse anche altrove. Colpire Israele, come nel 1991 fece Saddam con gli scud, può distogliere l'attenzione da situazioni che altrimenti sarebbero incresciose per i regimi

in bilico. E potrebbe far comodo a molti, troppi Stati e gruppi politici. Se fosse necessario, il mondo vorrebbe ancora prendere le armi per noi dopo essersi dissanguato per abbattere Saddam, Bin Laden, Gheddafi? Il 5772 sarà per Israele un anno molto difficile.

I SALAFITI DELLA STRISCIA POCHI MA ARMATI FINO AI DENTI

Hanno ottenuto ampio risalto sui media internazionali soprattutto in seguito all'assassinio di Vittorio Arrigoni, l'attivista italiano barbaramente ucciso da una loro cellula in aprile. I salafiti della Striscia di Gaza, tra i volti più atroci e pericolosi del terrorismo integralista di matrice islamica, sono curiosamente nemici sia di Israele che di Hamas. Strutturati in formazioni minoritarie ispirate a una versione radicale dell'Islam, hanno come obiettivo la trasformazione di

Gaza in un emirato della purezza religiosa. Inizialmente collaborativi con Hamas, i vari gruppi salafiti della Striscia hanno finito gradualmente per discostarsene fino ad arrivare a una situazione di scontro totale. Difficile fare una stima sulla loro consistenza



numerica vista la divergenza dei dati a disposizione degli esperti. Secondo le fonti più attendibili, tenendo conto dei gruppi principali e dei loro affiliati, i più attivi sarebbero appena alcune centinaia di fanatici. Pochi rispetto ad altri gruppi terroristici dell'Islam radicale ma comunque insidiosissimi per la loro feroce determinazione.

che fuorusciti dalle Brigate al Qassam" spiega sul suo blog invisiblearabs.com la giornalista Paola Caridi, autrice del saggio Hamas, già intervistata da Pagine Ebraiche. La Caridi parla della "crescita di un settore non solo salafita ma jihadista dentro il piccolo territorio della Striscia" che "non solo si mostra come un competitor, ma anche come una spina nel fianco nella stessa compattezza dell'apparato securitario di Hamas". La giornalista sostiene che "è, paradossalmente, soprattutto l'influenza politica del salafismo a preoccupare Hamas". Perché si tratta, appunto,

di contrapporre un'interpretazione letteralistica dell'Islam (quella dei salafiti) a "una che mette insieme credo religioso e politica" (ovvero quella di Hamas e della Fratellanza Musulmana). Dunque resta da chiedersi perché Ismail Haniyeh, capo di Hamas a Gaza, si sia stracciato le vesti per la morte di Osama Bin Laden. La risposta breve è che sono lacrime da coccodrillo. La risposta lunga è che esistono delle motivazioni politiche e che queste motivazioni politiche dovrebbero preoccupare non poco chi ha a cuore la sicurezza in Medio Oriente.

Hamas sta attraversando un periodo estremamente delicato, da quando cioè ha firmato l'accordo per un governo di unità nazionale con Fatah, partito di Abu Mazen, considerato dai settori più estremisti della popolazione palestinese come "venduto" a Israele e all'Occidente. Contemporaneamente, sempre sul versante della popolazione più estremista, Hamas se la deve vedere con la concorrenza di altri gruppi, come la lihad islamica. e appunto le cellule vicine ad Al Qaeda. Per evitare di essere bollati pure loro come "venduti all'Occidente" a causa dell'accordo con Abu Mazen. i dirigenti di Hamas devono fare di tutto per "recuperare punti" davanti alle frange più intransigenti della popolazione palestinese. Una bella orazione funebre per Bin Laden è quello che faceva al caso loro. E costava pure poca fatica.

Ricerca

DIETE A CONFRONTO

Pastasciutta a cena? Ottima per dimagrire

Chi l'ha detto che pane e pasta fanno ingrassare? Tutto dipenderebbe infatti da quando tali prodotti vengono consumati. A dimostrarlo una ricerca dell'Università di Gerusalemme coordinata dal professor Zecheria Madar che ha messo a confronto diete ipocaloriche ad alto o basso consumo di carboidrati. Un'ottantina tra donne e uomini sovrappeso sono stati divisi in due gruppi ed hanno seguito per sei mesi lo stesso tipo di dieta, basata su un basso consumo di calorie (1300-1500 al giorno, il 20% delle quali da proteine, il 30-35% da grassi e il 45-50% da carboidrati). Unica differenza il fatto

Unica differenza il fatto che in un gruppo i carboidrati erano assunti alla sera, mentre in quell'altro nel corso dell'intera giornata. I risultati dello studio, pubblicati dalla rivista Obesity, sono molto interessanti: nel primo gruppo si è verificata infatti una maggiore perdita di



▶ II professor Madar Zecharia

peso oltre a una maggiore riduzione della circonferenza addominale e della massa grassa, a un minor senso di fame e a migliori

risultati per quanto riguarda i livelli di glucosio e colesterolo presente nel sangue. Un caso? Gli esperti sembrano smentire questa possibilità. Quindi se state per iniziare una dieta non favi scoraggiare dalle eventuali

per iniziare una dieta non fatevi scoraggiare dalle eventuali rinunce. Un bel piatto di pasta al pomodoro non ve lo toglie nessuno. Ma solo dopo il tramonto.

○ KOL HA-ITALKIM

Ebrei e Risorgimento. In una corona

In occasione delle celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia il museo U. Nahon di arte ebraica italiana, sotto la guida della sua curatrice Andreina Contessa, ha organizzato una mostra che celebra l'Unità d'Italia da una angolazione prettamente ebraica: il contributo degli ebrei al Risorgimento italiano. Com'è noto i principi di libertà e di uguaglianza non potevano lasciare gli ebrei indifferenti, e infatti in molti aderirono alla causa con fervore sapendo che la lotta per i diritti civili e religiosi avrebbe portato inevitabilmente alla piena integrazione degli ebrei nella società italiana. Va ricordato che nel codice albertino del 1837 l'articolo 3 affermava: "Gli altri culti attualmente esistenti nello stato sono semplicemente tollerati". Soltanto una campagma di stampa accesa in favore della libertà religiosa degli ebrei e dei valdesi, cui prese parte attiva anche Massimo d'Azeglio, portò nel 1848 allo Statuto Albertino in cui si affermava: "La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici e alla ammissibilità alle cariche civili e militari". La mostra esplora appunto il contributo ebraico al Risorgimento attraverso vari filoni di approfondimento. Tra i tanti oggetti esposti forse quello che ha attirato la massima attenzione - e che oltretutto appare anche negli inviti e sulla stampa - è la corona d'argento del Sefer Torah donata al Museo U. Nahon dalla comunità ebraica di Alessandria in occasione della riunificazione di Gerusalemme. La rarità della corona datata 1849 è strettamente legata alla sua decorazione e all'iscrizione in ebraico intorno alla base. Entrambe si ricollegano a Carlo Alberto e alla storia della comunità di Alessandria in quel periodo. La decorazione della corona è infatti costituita da cannoni, palle di cannone, bandiere, trombe ed elementi presi da un campo di battaglia, mentre nell'iscrizione si spiega come questo sia il dono offerto dal rabbino Elia Levi de' Veali in ricordo dei 24 colpi di cannone sparati per la commemorazione del trigesimo della scomparsa dell'amato re Carlo Alberto al Tempio di Alessandria. Questa, oltre a essere una prova tangibile dell'affetto degli ebrei per i Savoia e in particolare per Carlo Alberto, è anche una dimostrazione visiva della partecipazione degli ebrei alle battaglie che portarono all'Unità d'Italia.

Miriam Della Pergola

El Al festeggia Israele



Grandi festeggiamenti per il 63° anniversario della nascita dello Stato di Israele. Come ogni anno El Al ha partecipato alle celebrazioni organizzando uno schieramento di aerei della compagnia di bandiera in volo da Nahariya ad Ashdod a 10mila piedi di altitudine.

La spettacolare esibizione ha avuto un particolare significato: è stata dedicata a tutti quei soldati mancati all'affetto dei loro cari perché deceduti in guerra, in missione, in attacchi terroristici o dei quali non si hanno più notizie quali Gilad Shalit e Ron Arad. Su ciascun aereo era incisa una frase dedicata a ognuno di loro.

Ulteriore particolarità di questa giornata il fatto che il volo 767 fosse pilotato da un comandante donna, il capitano Smadar Shechter, che si è detta onorata di aver potuto prender parte a quest'iniziativa in un giorno così importante per lo Stato d'Israele.

IL COMMENTO IL PAKISTAN DOPO BIN LADEN

- ANNA MAZZONE

L'uccisione di Osama Bin Laden ad Abbottabad, a circa sessanta chilometri da Islamabad, non ha solo fatto voltare pagina agli Usa di Barack Obama, ma ha anche scaraventato la "Terra dei Puri" in un limbo drammatico. Il Pakistan "santuario di Al Qaeda", come ha recentemente scritto Gian Micalessin, è una terra divisa, dove le forze del "bene" e quelle del "male" si scontrano e si intrecciano.

Terrorismo e contro-terrorismo, governo e parti deviate dell'Isi, i potenti servizi segreti di Islamabad, in Pakistan combattono una guerra quotidiana. Ora, dopo la morte dell'icona di Al Qaeda, l'attenzione si concentra naturalmente su questo intreccio esplosivo. Il direttore della Cia, Leon Panetta, è stato netto: "Non abbiamo avvertito il Pakistan del blitz perché temevamo potesse saltare tutto". E d'altronde, subito dopo,

La diplomazia e il senso dell'Altro

"Scorrendo le fonti citate nei miei scritti sui temi etici mi sono imbattuto in quella che sarebbe difficile definire una coincidenza: la netta predominanza di pensatori di cultura o origine ebraica". Parte da questa premessa la riflessione dell'ambasciatore Roberto Toscano, già rappresentante dell'Italia a Teheran, sul rapporto tra etica ebraica e relazioni internazionali anticipata dalla prestigiosa International Review of Sociology. Una riflessione ricca di spunti, sia dal punto di vista culturale sia sul versante della pratica che, come sottolinea l'autore, rappresenta un versante centrale del modo ebraico d'intendere la relazione con il prossimo.

B sercitando la professione di diplomatico e interessandomi particolarmente gli aspetti etici della relazioni internazionali, sono da sempre portato a cercare

un supporto teorico che possa sostenere le mie riflessioni. Nonostante le fonti da cui attingo siano plurali e in qualche modo diversificate non c'è dubbio che Emmanuel Levinas sia il mio riferimento fondamentale. Levinas è un filosofo francese e allo

stesso tempo un pensatore profondamente ebreo. Ma non è il solo intellettuale ebreo da cui prendo spunto. Scorrendo le fonti citate nei miei scritti sui temi etici mi sono imbattuto in quella che sarebbe difficile definire una coincidenza: la netta predominanza di pensatori di cultura o origine ebraica tra cui Spinoza, Arendt, Buber, Jankèlevitch e Berlin.

Nel tentativo di spiegare il perché di questa attrazione irresistibile per il pensiero morale ebraico (specie per qualcuno che non è né ebreo né esperto in studi ebraici) sono giunto ad alcune possibili risposte. In primo luogo ho riscontrato l'essenza

stessa della religione ebraica come un monoteismo etico. In altre parole, mi ha sempre colpito la centralità di questo tema nell'ebraismo. L'espressione "Dal sacro al santo" di Levinas è emblematica. Ed è proprio l'attenzione etica l'innovazione a mio modo di vedere più significativa dell'ebraismo rispetto a precedenti esperienze religiose. Intendo dire che l'ebraismo non si fonda su astrazioni come invece il pensiero dei greci antichi. L'ebraismo non è fondato sull'ortodossia bensì sull'ortoprassia. È importante non cosa si è ma cosa si fa. Al centro dell'ebraismo troviamo il comportamento e il corpo. E troviamo anche gli altri verso i quali si è responsabili e verso i quali dobbiamo portare rispetto non solo in termini di integrità fisica ma anche di dignità morale. Ricordo qui uno straordinario precetto ebraico: "Chi fa impallidire di vergogna il volto del suo vicino può essere paragonato

a un assassino".

In secondo luogo se è vero che la violenza di gruppo deriva dalla presenza di sistemi chiusi, totalitari e non dialogici, allora è fondamentale notare che il pensiero ebraico è dinamico, plurale, difficilmente conducibile a un sistema chiuso. Essere ebreo, da un punto di intellettuale e morale, significa amare il dubbio e non la beatitudine spesso omicida del dogma. Il vasto corpo dottrinale

dell'ebraismo è caratterizzato da una pluralità di interpretazioni conflittuali che testimoniano una ricerca incompleta che non può mai essere rigidamente congelata nella stretta logica binaria di vero/falso. Logica quest'ultima che di norma tende a coincidere con la spaventosa dicotomia amico/nemico.

Mi sembra che il pensiero ebraico sia perfettamente in armonia con il concetto di tensione permanente tra po-

CASO STRAUSS KAHN, REAZIONI E SCONCERTO

Il suo arresto ha avuto ripercussioni fortissime non solo per la politica francese e la stabilità dei mercati finanziari ma anche per la comunità ebraica transalpina di cui l'ormai ex presidente del Fondo Monetario Internazionale Dominique Strauss-Kahn, rinviato a giudizio per stupro a New York, è uno dei più autorevoli esponenti. Moltissime le reazioni, spesso



gli Usa hanno puntato il dito proprio sui militari pakistani, accusandoli di aver "coperto" diversi attentati contro le truppe americane di stanza in Afghanistan. Un gioco di veli e di specchi, in cui il governo di Islamabad ora teme di restare intrappolato. Dall'11 settembre 2001 gli Usa hanno versato circa 20 miliardi di dollari nelle casse del governo pakistano per aiutare il controterrorismo, ma non è bastato (o forse non è servito), se è vero che proprio Bin Laden ha vissuto nel compound di Abbottabd negli ultimi cinquesei anni. Dov'è andato a finire quel mare di dollari? Il sospetto è che in parte sia servito a foraggiare gruppi terroristici appartenenti a diverse sigle, non solo Al Qaeda. In Pakistan hanno campi di addestramento i guerriglieri di Lashkar-e-Taiba, quelli, per intenderci, degli attentati di Mumbai. La situazione, dunque, è tutt'altro che scontata e la prossima mossa ora tocca agli Usa, più forti dopo la morte di Osama.

larità opposte che è la necessaria premessa filosofica in una ricerca di "spazio per l'etica". Jankèlevitch scrive pagine importanti a proposito del "nomadismo etico" ebraico. Il richiamo etico ci spinge a uscire da noi stessi, a lasciare porti sicuri per intraprendere un viaggio. Un infinito, forse impossibile viaggio verso l'Altro. L'etica è come il nomadismo ed è difficilmente compatibile con la staticità e soprattutto con la territorialità. Il territorio è inevitabilmente percepito in termini di paura, minaccia e difesa di una situazione a somma zero dove l'Altro minaccia di togliere ciò che è nostro. Un attaccamento eccessivo al territorio è fortemente ostile alla morale. Gli ebrei, stranieri (gerim) per così tanti secoli, sono quindi i "nomadi dell'etica" per eccellenza.

L'ebraismo dà valore alla parola, al linguaggio. Ma il linguaggio non implica solamente il grande talento ebraico nel raccontare storie. Implica anche il rifiuto del silenzio inarticolato dove l'odio si accumula. Significa comunicazione con l'Altro - la cui voce, così come il volto (come Levinas ci ha insegnato) è una chiamata alla dimensione etica del nostro essere umani. Dal momento che violenza e guerra sono spesso esaltate dal punto di vita estetico, è molto significativo che per gli ebrei sia impossibile sostituire l'estetica all'etica. Perciò per gli ebrei ciò che è bello non è necessariamente buono. Questa è una citazione da Difficile liberté di Levinas: "L'anima ebraica è diffidente di quelle culture dove il sangue e la morte sono alleate con il piacere, di quelle culture dove l'arte e la raffinatezza si combinano con la massima crudeltà". Lontano dalle esaltazioni del sublime indicibile (che gli ebrei hanno la tendenza a vedere con sospetto e che sfatano con ironia corrosiva), l'ebreo resta fedele a una visione etica. Infine quello che ritengo sia l'aspetto etico centrale della cultura ebraica: il concetto di idolatria. Nella cultura ebraica l'idolatria non è tanto il culto per un falso dio quanto la sproporzionata importanza attribuita a ciò che è reale.

Nella Bibbia non troviamo solo l'ado-

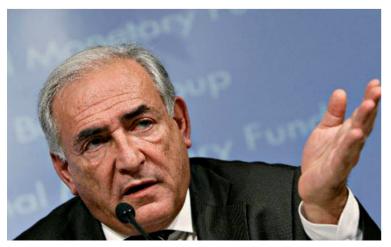
razione del vitello d'oro da parte degli ebrei ma anche l'idolatria per lo Stato degli egiziani, l'idolatria per la sensualità dei cananei, l'idolatria per il commercio degli assiri. Se ci si astrae da un giudizio valoriale sull'oggetto di idolatria, se concentriamo la nostra attenzione sulla perdita di proporzione e limite nell'ingiustificata semplificazione della realtà, allora diventa facile comprendere che alla radice di ogni violenza, alla base di tutte le istanze di "cancellazione del volto altrui", c'è un peccato di idolatria. Inclusa l'idolatria di se stessi, la sacralizzazione (su base individuale o di gruppo) del conatus essendi di Spinoza, la spinta assoluta dell'esistente di perseverare nel suo impulso vitale. Impulso che dovrebbe essere la premessa di un patto tra uomini e non il suo perimetro finale.

La negazione antietica dei diritti altrui e la conseguente violenza nient'altro è che la conseguenza di un processo idolatrico: un processo che esalta il relativo, confonde la parte per il tutto, ipostatizza il desiderio, cancella ogni bipolarità e tensione tra i principi, rifiuta il limite. Come scrisse una volta il professor Iean Halpérin: "È forse per il suo rifiuto della paura e dell'idolatria che l'ebreo è da sempre il più grande anticonformista della storia". E il più dotato eticamente, aggiungo io. Detto ciò nessuno - nemmeno gli ebrei, pur avendo un fortissimo senso dell'etica - può essere considerato al sicuro dalla tentazione dell'idolatria e conseguentemente dalla violenza. Un esempio: oggi si dibatte molto sull'impulso che l'etica ha sulla cultura ebraica nel passaggio dalla diaspora al sionismo e sull'esistenza di uno Stato ebraico. Molti sono infatti gli ebrei, in Israele e altrove, impegnati in un profondo e spesso doloroso dibattito sulle implicazioni morali legate al fatto di "avere uno Stato come tutti gli altri" e sulle implicazioni conseguenti alla necessità di difenderlo (idolatricamente o meno) contro i nemici con i quali è impossibile la conciliazione. Ma questa è naturalmente un'altra storia.



di solidarietà fino a prova contraria di colpevolezza decretata dall'autorità giudiziaria, giunte dalle stanze dell'ebraismo francese nelle ultime settimane. Dichiarazioni dettate anche dall'impegno politico di Strauss Kahn, fino a inizio maggio il più papabile candidato del Partito Socialista contro l'attuale leader Sarkozy alle elezioni presidenziali del 2012. Emblematico il commento del rabbino Michel Serfaty, presidente dell'Amicizia ebraico-musulmana di Francia: "Abbiamo perso un grande amico". È vero. prosegue rav Serfaty, "che la comunità ebraica ha amici sinceri anche in Sarkozy e in alcuni leader del Partito Socialista ma non c'è dubbio che il fermo di Strauss-Kahn, membro attivo della comunità e molto legato a Israele, sia un fatto particolarmente grave". Sconcerto e dolore anche tra gli iscritti alla comunità ebraica di Sarcelles, sobborgo settentrionale di Parigi dove Strauss-Kahn è stato per alcuni anni sindaco. "Per noi - spiega il vicepresidente Marc Diebali – è una grande sofferenza. Lo conoscevo per-

sonalmente e l'ho anche visto intento a sedurre una donna. Ma sempre con classe. Posso garantire che è una persona affettuosa e che non abbiamo mai percepito alcun comportamento violento da parte sua". In una recente intervista Strauss-Kahn aveva elencato tre motivi per cui avrebbero potuto osteggiare la sua corsa alla presidenza: "Soldi, donne e il fatto di essere ebreo". Eppure, secondo il ricercatore del Conseil Représentatif des institutions juives de France (CRIF) Marc Knobel non ci sarebbero stati né sugli organi di stampa né in altre sedi particolari riferimenti all'identità ebraica di Strauss-Kahn nel merito della triste vicenda del suo arresto. "Niente da segnalare che vada fuori dall'ordinario" dice Knobel. "Tutti sapevano che era ebreo ma ciò non gli ha impedito di essere il più popolare candidato della sinistra" incalza il presidente del CRIF Richard Prasquier. 'Questo dice molto della Francia di oggi. Il fatto che un ebreo possa diventare presidente della Repubblica rientra nella normalità delle cose"



► Dominique Strauss-Kahn



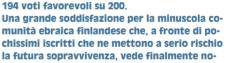
NEWS

FINLANDIA

Ha un nome difficile, ma piace Zyskowicz speaker del Parlamento

Ben Berl Zyskowicz è il primo e finora unico ebreo eletto nel Parlamento finlandese (la sua elezione risale al 1979) può infatti vantare anche un altro primato: quello del politico dal nome più difficile da imparare. Se nel 2002 solo il 16 per cento dei finlandesi era in grado di scriverio correttamente, nel 2011 le cose non solo molto cambiate se si pensa che durante la seduta che doveva eleggerlo speaker del Parlamento, seconda carica del paese, la votazione è stata ripetuta tre volte perché i deputati avevano scritto sulle schede il nome sbagliato nonostante fosse stato inviato loro lo spelling corretto via sms.

Comunque alla fine l'obiettivo è stato raggiunto: Zyskowicz, membro del Partito di Coalizione Nazionale, figlio di un ebreo polacco sopravvissuto al campo di concentramento di Sachsenhausen, ricopre adesso la seconda carica politicamente più importante di Finlandia, dopo una sua nomina plebiscitaria, con 194 voti favorevoli su 200.



minare ai piani alti della politica un suo rappresentante.
Oggi vivono nel paese circa 1500 ebrei di cui 1200 residenti nella capitale Helsinki. Piccoli nuclei si registrano anche nelle città di Turku e Tampere. La storia della comunità ebraica finlandese è molto antica e risale al medioevo con l'emigrazione di alcuni mercanti ebrei dalla vicina Russia.

STATI UNITI

Obama jr alla scoperta delle radici a Gerusalemme e da rav Metzger

Della famiglia di Barack Obama si è parlato davvero tanto. Se sei il primo presidente di colore degli Stati Uniti D'America, figlio di padre musulmano e madre cristiana, sono gli imprevisti del mestiere. A completare il puzzle è ormai salito alla ribalta della cronaca anche il fratello ebreo di Barack, Mark Okoth Obama Ndesandjo, figlio di Barack senior e di Ruth Nidesand, ebrea americana sposata dal signor Obama durante il suo dottorato all'università di Harvard, dopo aver divorziato dalla madre dell'attuale presi-

dente. Si apprende ora, dopo che la notizia è rimasta a lungo segreta per paura di attentati, che Mark, 45 anni, ha visitato Israele, Gerusalemme e il Muro del Pianto in un viaggio alla scoperta delle sue radici ebraiche incontrando anche il rabbino capo askenazita del paese Yona Metzger per un colloquio privato. "Assomiglia così tanto al fratello che lo avrei



riconosciuto anche senza sapere chi fosse" ha raccontato rav Metzger. Che ha poi aggiunto: "Mark mi ha promesso che intercederà presso il fratello per la liberazione di Jonathan Pollard". Protagonista di un controverso caso giudiziario, Pollard è un ebreo americano condannato nel 1986 all'ergastolo con l'accusa di spionaggio per Israele.



"Perchè si deve spendere volentieri per andare a bere una birra quello che si spende borbottando per un libro? Dico questo per segnalarvi, sull'ultimo numero di Pagine Ebraiche, l'appello a sostenere il giornale, ad abbonarsi. È giusto sostenere il giornale degli ebrei italiani, coinvolgersi insomma in questa impresa. È un bel giornale, che merita di avere dei lettori che si sentano parte del giornale. In realtà, lo sapete, tutto quello che ci arriva gratis, che ci viene messo in mano all'angolo di una strada, non lo prendiamo mai troppo sul serio. Ben lo sapeva il vecchio Freud, che con questo argomento ha teorizzato la necessità che l'analisi fosse a pagamento. E allora, è ora di fare un abbonamento e di cominciare a prendersi sul serio"!

Anna Foa, storica

ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO

Gli abbonamenti (Italia ed estero) possono essere sottoscritti versando 20 euro (abbonamento annuale ordinario) o 100 euro (abbonamento annuale sostenitore) con queste modalità:



Versamento sul conto corrente postale

numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153



Bonifico sul conto bancario

IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153



• Addebito di carta di credito

Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal dal sito www.paginebraiche.it

Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it o scrivendo all'indirizzo info@paginebraiche.it

IL COMMENTO LA RICCHEZZA DELLA CULTURA

- CLAUDIO VERCELLI

Esiste un'economia delle cose e una delle menti, ovvero delle merci come delle intelligenze. Israele si "salverà" grazie alla seconda. Ed è invece il medesimo motivo per cui l'Italia sarà destinata ad arrancare sempre di più. Bruciando energie e risorse in una formazione dove i talenti e le competenze sono destinati poi ad esiliarsi all'estero. Ma dicevano dello Stato ebraico: nella situazione di perenne fluidità che si accompagna ai processi di neoglobalizzazione esiste un nesso silenzioso che va condividendo con paesi diversi, apparentemente agli antipodi, come la Cina, l'India, Singapore, Taiwan, la

Russia, il Cile, la Polonia ma anche il Kazakistan, il Messico il Rwanda, la Colombia e, soprattutto, i Territori dell'Autonomia palestinese. Si tratta della "capital formation", la cura e l'investimento nella preparazione e nell'attivazione di una nuova generazione di giovani imprenditori. Se le società del Vecchio continente sono sempre più vittime di una gerontocrazia che, anche nel mondo degli affari, fa da filtro all'ingresso di nuovi soggetti, la scelta di accreditare i capaci e competenti costituisce l'elemento strategico sul quale alcune nazioni possono sperare in un orizzonte non asfittico. Si obietterà che non si tratta di una novità esclusiva per Israele. Ma ogni epoca deve darsi una

propria razionalità innovativa, pena il deperimento delle sue prospettive. I grandi regni non sono mai durati in eterno. Il mutamento, affinché si concretizzi in un processo collettivo, deve trovare un habitat favorevole: politiche pubbliche che incentivino gli investimenti, un sufficiente grado di stabilità politica, un rapporto equilibrato tra Stato e iniziativa privata, una ricaduta sociale della ricchezza prodotta. Non di meno, deve lasciare la porta aperta a chi intenda per davvero innovare investendo risorse, prima di tutto umane. Una di queste è la fantasia che, per essere al lavoro, diventando produttiva, necessita di un grande spazio di libertà di espressione. E il legame tra università e imprese è il

vero anello forte, che agevola lo start up intellettuale, prima ancora che imprenditoriale, dal quale poi si creano le occasioni di crescita. Nel solo 2008 sono state 480 le società istituite in Israele, per un investimento di 2 miliardi di dollari. Nel 2009 erano 447 (contro le 79 italiane). Si tratta di un patrimonio diffuso, che è economico negli effetti ma culturale nelle premesse. Insomma, a volere smentire certi luoghi comuni, di cultura diffusa non solo si campa ma ci si arricchisce. A patto che lo sviluppo sia inclusivo, chiamando in gioco le giovani generazioni. Per crescere bisogna credere che esista un futuro. La qual cosa, malgrado tutto, è stata sempre una costante di fondo per gli israeliani.

Quanto ci costano gli insediamenti



Aviram Levy economista

ntervenendo sulla newsletter quotidiana l'Unione informa dello scorso 5 aprile, il professor Sergio Della Pergola ha accennato a un aspetto degli insediamenti israeliani in Cisgiordania che, pur essendo meno dibattuto rispetto alle implicazioni militari e politiche, ha una rilevanza non trascurabile: il costo di tali insediamenti per il bilancio pubblico israeliano, ossia per i contribuenti di questo paese. Dal 1967 a oggi la popolazione israeliana residente in Cisgiordania (escludendo Gerusalemme) è infatti cresciuta fino a raggiungere consistenze elevate: erano 25 mila nel 1982 (anno dell'accordo di pace con l'Egitto), 109 mila nel 1993 (anno degli accordi di Oslo) e alla fine del 2010 avevano superato le 300 mila unità. Ovviamente si astrae da altri importanti "costi": quelli, elevati, in termini di vite umane sostenuti negli anni da israeliani e palestinesi; quelli militari (i pattugliamenti e la scorta ai residenti negli insediamenti, i posti di blocco, etc...) e politici (come il rischio di isolamento internazionale) per Israele; quelli economici e le restrizioni alla circolazione per i palestinesi della Cisgiordania.

Negli ultimi anni numerosi centri di ricerca israeliani hanno proposto del-





▶ Un campo largo di Modi'in Illit e Gush Etzion, due tra i maggiori insediamenti israeliani in Cisgiordania

le stime dei costi economici. Stime inevitabilmente approssimative sia perché le voci di spesa per gli insediamenti sono nascoste nelle pieghe dei bilanci dei Ministeri sia perché è complicato confrontare importi riferiti a periodi diversi (un miliardo di shekel del 1987 vale molto di più, in termini attuariali, di un miliardo di shekel del 2010). Le stime si possono dividere in due gruppi: i costi diretti per il bilancio dello Stato (e quindi per i contribuenti); i costi indiretti in termini di minore crescita dell'economia nel suo insieme.

Fra i costi diretti per il bilancio pubblico vi sono innanzitutto quelli una tantum rappresentati dalla costruzione di immobili e infrastrutture in Cisgiordania (abitazioni, edifici commerciali, industriali e agricoli, edifici pubblici come scuole e amministrazioni locali, strade, allacciamento alla rete elettrica, idrica e fognaria). Vi sono poi i costi diretti di mantenimento sostenuti tutti gli anni, rappresentati dai sussidi offerti ai residenti in termini di mutui ipotecari

agevolati, di servizi pubblici sottocosto (trasporti, scuole), etc... Le stime di questi costi diretti per le casse dello Stato indicano importi non trascurabili: il Macro Center for Political Economics (di cui è collaboratore il politologo israeliano Shlomo Avineri) ha stimato che il costo di rimpiazzo degli edifici e delle infrastrutture costruiti in Cisgiordania dal 1967 a oggi ammonta a circa 18 miliardi di dollari, ossia il 10% circa del Pil israeliano (per un raffronto, il 10% del Pil italiano equivale a 150 miliardi di euro, ossia 300 mila miliardi delle vecchie lire). Quanto all'onere annuo, secondo il quotidiano israeliano Haaretz nel bilancio dello Stato per il 2011 almeno 2 miliardi di shekel (400 milioni di euro) sono destinati al funzionamento delle amministrazioni locali e al sussidio dei residenti degli insediamenti in Cisgiordania. Infine, fra i costi diretti bisogna considerare anche quelli che lo Stato d'Israele potrebbe dover sostenere in futuro in caso di evacuazione anche parziale degli insediamenti in Cisgiordania nell'ambito di una soluzione negoziata del conflitto. Ipotizzando che si renda necessaria l'evacuazione di 75 mila (su 300 mila) residenti israeliani dalla Cisgiordania e assumendo che l'indennizzo procapite sia uguale a quello sostenuto per i residenti di Gaza nel 2005, si ottiene una spesa di 90 miliardi di shekel (18 miliardi di euro), pari all'11% del Pil israeliano. Ci sono poi i costi indiretti dell'occupazione, ossia la minor crescita conseguente agli effetti collaterali degli insediamenti: per esempio il fatto che ingenti risorse pubbliche sono state utilizzate per costruire abitazioni e strade in Cisgiordania invece che essere destinate a investimenti più "produttivi" (ad esempio in ricerca, istruzione, formazione professionale, etc.); per esempio il fatto che la seconda Intifada ha contribuito a spingere il paese in una lunga recessione che ha comportato una perdita elevata di Pil (dopo un incremento del 9% nel 2000, il Pil ha segnato un calo dello 0.1% nel 2001 e dello 0.6% nel 2002).

La stima di questi effetti è molto aleatoria perché presuppone delle ipotesi su quello che sarebbe successo se la storia avesse preso un'altra piega. A titolo puramente esemplificativo, se ipotizziamo un impatto sul PIL pari a mezzo punto percentuale di minor crescita l'anno a partire dal 1988 (anno della prima intifada), otteniamo un impatto cumulato in 22 anni dell'ordine del 10%: il reddito procapite del 2010 sarebbe stato di circa 18 mila euro invece che di 20 mila.

In conclusione, se ha senso proporre un'analisi strettamente "economica" degli insediamenti israeliani in Cisgiordania e dei loro costi per lo Stato d'Israele, si può dire che mentre il giudizio sul livello assoluto di tali costi è soggettivo (il 10% del Pil è tanto o poco?), quello che si può affermare con maggiore certezza è che di tale onere sono poco consapevoli i contribuenti israeliani (fra i più tartassati del mondo), che non dispongono di informazioni precise sulla quota dei bilanci ministeriali e militari destinati a garantire la presenza di 300 mila residenti oltre la linea verde. Inoltre il costo degli insediamenti, che rappresenta una spesa "non necessaria", dato che questi ultimi non aumentano la sicurezza di Israele da un punto di vista militare, viene sopportato da una popolazione in cui vi è una quota molto elevata (fra le più alte nell'ambito dei paesi industriali) di cittadini sotto la soglia della povertà, laddove i residenti degli insediamenti non sono mediamente famiglie a basso reddito.

Start-up nation -

Akol insegna on line l'agricoltura ai paesi in via di sviluppo

Fornire un supporto informativo qualificato per contrastare gli effetti nefasti che gli stravolgimenti climatici stanno causando alla produzione agricola. Il tutto partendo dalla grande esperienza di Israele, paese prevalentemente desertico capace però di ottenere risultati incredibili. Questa la mission di Akol, acronimo di Agricola Knowledge On-Line, azienda israeliana da trent'anni all'avanguardia nel campo della tecnologia applicata all'agricoltura. Dopo aver stretto un accordo di collaborazione con il colosso lbm, Akol ha recentemente sviluppato una piattaforma di condivisione telematica che trasmette preziosi consigli ormai in tutto il mondo. Specie a quei paesi



► Il Ceo di Akol Ron Shani con il ministro dell'agricoltura Orit Noked

in via di sviluppo che si trovano a fronteggiare grosse sfide di produttività e competenza. I suggerimenti vanno da quando piantare le colture destinate al mercato a come scegliere i prodotti più adatti per il proprio terreno, da quale livello di scorte alimentari tenere in giacenza a quali procedure di controllo intraprendere per monitorare la giusta temperatura delle strutture interne. "In breve – dice il Ceo Ron Shani – tutto quello che una moderna azienda agricola ha bisogno di sapere per prosperare con un livello di informazione e interazione che un tempo l'agricoltore medio di un paese in via di sviluppo non avrebbe mai potuto immaginare".

Tutti i numeri dei precetti

- rav Riccardo Di Segni, rabbino capo di Roma

A proposito della Torah, che celebriamo a Shavuot, uno dei concetti più noti è che contenga 613 mitzvot, precetti. È una nozione tanto nota quanto problematica. Perché, ovviamente, la Torah non mette un numero progressivo alle sue regole. E se si prova ad andarle a contare il numero totale può essere molto variabile, perché concetti analoghi o ripetuti potrebbero essere compattati in un'unica norma o frammentati in più norme, oppure alcune cose potrebbero non essere considerate un precetto e così via. Su un numero molto più basso, quello delle dieci parole o comandamenti (qui è la Torah-Shemot 34:28- a dire che erano proprio dieci), già si pone il problema, perché se si contano le singole affermazioni si va ben oltre il numero di dieci. Lo stesso succede con i tredici attributi di Shemot 34:6, che per la tradizione rabbinica sono tredici ma vai a capire come si compattano. A maggior ragione con le 613 mitzvot. Questo numero, in modo sorprendente, il Talmud Babilonese lo dà solo due volte, una en passant in Yevamot 47b a proposito della conversione di Ruth. l'altra in Makkot 23b dove a parlare è R. Simlai (in altre fonti di midrash il nome del Maestro è diverso), che distingue ulteriormente i precetti in due gruppi: i divieti, che sono 365 come i giorni dell'anno solare, e gli obblighi a fare che sono 248 come "le membra dell'uomo" Passi per i giorni dell'anno, ma che cosa sono le "membra"? Dovrebbero essere ossa singole, con i relativi muscoli, ma le ossa sono un po' di meno, e allora che numero è? Qualcuno suppone che si tratti dello scheletro di un adolescente, dove alcune ossa non sono ancora saldate e quindi sembrano di più... Ma per tornare a R. Simlai, da dove gli viene il numero 613? La risposta: dal valore numerico della parola Torah. Ma fate il conto e viene 611. Insomma, come si vede ognuno di questi insegnamenti tradizionali si presta a obiezioni e risposte infinite e sembra fatto apposta non per chiudere il discorso e dare una regola, ma per sollevare la discussione. È il gusto della Torah, accettazione e spirito critico.

I figli. Vicini o lontani?

- rav Alberto Moshe Somekh

no degli aspetti più inquietanti che trova oggi chiunque si occupi di pedagogia è la parità dei diritti invocata sistema-

ticamente dai più giovani nei confronti di chi è più grande di loro. Figli o allievi che siano, i bambini pretendono di ricambiare genitori ed educatori con le stesse limitazioni ed imposizioni di cui si ritengono perlopiù vittime ingiustificate. Non si rendono conto, naturalmente, che la diversa esperienza di vita e il diverso grado di responsabilità sono ciò che fanno la musica e, in una parola, l'autorità. Cresciuti in una società di stampo commerciale, egualitaria all'estremo, dove tutti sono potenziali complici, essi considerano chiunque entri in relazione con loro un pari grado con il quale è lecito fare, e al quale è lecito chiedere, qualsiasi cosa. Nel testo dei Dieci Comandamenti vi è una distinzione linguistica evidente fra i primi due e i successivi. Nei primi due il S.B. si presenta in prima persona ai suoi ascoltatori/lettori. Terminata questa pre-

sentazione di Sé in presa diretta, con il terzo Comandamento il Buon D. muta registro e continua la conversazione come per interposta persona: "Non pronunciare il Nome di H. tuo D. invano, perché H. non lascerebbe impunito chiunque pronunci il Suo Nome invano...". I dotti commentatori sottolineano che si tratta dell'alternanza di due caratteri compresenti nella Divinità: l'immanenza, per cui D. si fa percepire come vicino all'Uomo e la trascendenza, che segna piuttosto la distanza. È la stessa duplicità che regola il testo di molte nostre Berakhòt, in cui iniziamo dando a D. del "tu" (Benedetto Tu H. D. nostro Re del mondo...) per terminare rivolgendoci a Lui con il "lei" (... che ci ha santificato con le Sue Mitzwòt:



▶ Mosè con i Dieci Comandamenti. Rembrandt (1659)

...che ci ha prescelto fra tutti i popoli, ...che ci ha redento, ecc.).

C'è sempre molto da imparare nella Torah. Nel promulgarci il Decalogo, la "costituzione" del popolo d'Israel, il S.B. ci dà una lezione di autorità su come far valere la Legge. Se volete l'autorità - è il Suo messaggio - è necessario imparare a dosare entrambi gli atteggiamenti, proprio come Egli in persona ha fatto sul Monte Sinai. Sapere essere accanto agli altri e mantenere le debite distanze nello stesso tempo, in modo da evitare le due estreme conseguenze dell'eccessivo distacco da un lato, che ci fa sentire irraggiungibili, e l'eccessiva confidenza dall'altro, che confonde i ruoli e perciò incrina il rapporto. Nei Dieci Comandamenti H. mostra di mettere l'ac-

> cento sulla vicinanza nelle prime due battute, onde conquistarsi la fiducia del popolo. Ma una volta stretta questa forma di relazione, si passa ad un tono più autorevole, onde conquistarsi l'obbedienza.

> E il popolo? Un famoso Midrash anticipa a questo passaggio il momento che la Torah descrive solo al termine del Decalogo, allorché i Figli d'Israel furono presi da timore e si rivolsero a Mosheh pregandolo di far da tramite con la Divinità: "Parla tu con noi, e ti staremo ad ascoltare. Non vogliamo che ci parli D., affinché non moriamo". A partire dal terzo Comandamento sentiamo non più la voce di D., bensì quella di Mosheh Rabbenu. Udire direttamente la voce di D., sì in tutta la Sua vicinanza, ma proprio per questo in tutta la Sua potenza, sarebbe costato troppo. Furono in definitiva i soggetti stessi a ri-

chiedere una forma di comunicazione mediata, nella fattispecie, fra D. e l'Uomo. D., tutt'altro che risentito, approvò la scelta: "hanno ragione in tutto ciò che hanno detto. Magari avessero sempre nel cuore la stessa intenzione di temerMi" (Dev. 5, 25-26).

Finiranno per essere i bambini stessi, un giorno, a rendersi conto che l'eguaglianza indiscriminata non è una merce conveniente. La stessa circolazione stradale è spesso regolata da sensi unici, cui corrispondono sensi vietati. Nell'interesse di tutti.

O- LUNARIO

► SHAVUOT

È una delle tre feste del pellegrinaggio citate nella BIbbia ed è indicata anche come festa della mietitura o delle primizie. A Shavuot, che pone fine al conteggio dell'Omer, si celebra il dono della Torah. Il primo giorno ricorre quest'anno

O- PAROLE

KADOSH

Kadosh è una delle parole ebraiche più conosciute fra gli ebrei. È talmente nota che è diventata anche il titolo di un film di Amos Citai sul mondo ebraico ultraortodosso (un film assai discutibile e zeppo di errori). In genere kadosh è tradotto con "santo". Dalla stessa radice derivano diverse parole. Il kiddùsh è la cerimonia in cui, con una coppa di vino, si santifica l'inizio del sabato e delle feste: non a caso la prima volta che la parola kadosh è usata nella Torah è in relazione al sabato, alla fine del racconto della creazione, dove è scritto: "E D. benedisse il settimo giorno e lo santificò" (Genesi 2, 3). La kedushà è la parte più solenne della ripetizione della Amidà (la preghiera che si recita in piedi); leshòn ha-kòdesh è la lingua santa, o meglio la lingua di ciò che è santo, ossia l'ebraico: kiddush ha-Shem è la santificazione del Nome Divino, che è quanto un ebreo dovrebbe fare nel corso della sua vita: il kiddush ha-chòdesh è la santificazione del novilunio, in cui si fissa il capomese. Ma sorprendentemente. dalla stessa radice deriva anche la parola kedeshà, prostituta (Genesi 38, 21-22). Una traduzione più corretta di kadosh sarebbe quindi sacro, nel senso di "separato". Kadosh è qualcuno o qualcosa che è distinto dal resto, nel bene o nel male. Come scrive Emanuel Lévinas: "Il sacro è infatti la penombra in cui fiorisce quella magia che al Giudaismo fa orrore" (E. Lévinas, Dal Sacro al Santo, Cinque nuove letture talmudiche, Città Nuova 1985, cap. 3, p. 86). Una delle parashòt (sezioni) centrali della Torah, nel suo centro fisico ma anche concettuale, è Kedoshim (Levitico capp. 19 e 20), dove sono riportate numerose mitzvot (precetti), fra cui "Ama il tuo prossimo come te stesso". Essa inizia con le parole: "Siate santi (kedoshim) perché Santo sono lo il Signore D. vostro". Il Kadosh per eccellenza è infatti il Signore Iddio, in genere chiamato HaKadosh Barukh Hu (il Santo Benedetto Egli sia). A volte il termine kadosh si usa riferito anche alle persone, in particolare nel mondo chassidico. Ma il santo ebreo non ha (o non dovrebbe avere) lo stesso significato che ha nel mondo cattolico

rav Gianfranco Di Segni

Collegio Rabbinico Italiano

O- PERCHÉ

LA TORAH SI LEGGE IN CERTI GIORNI

Da Esodo 15,22 il Talmud insegna che non devono mai passare più di tre giorni senza ascoltare la lettura di un passo della Torah. Gli ebrei usciti dall'Egitto, per aver camminato tre giorni senza sentire i dettami divini iniziarono a ribellarsi a Moshe e anche la loro fede cominciò a vacillare. Non è però chiaro il motivo che spinse i Maestri a scegliere come giorni di lettura proprio il lunedì e il giovedì. Infatti, anche scegliendo il martedì e il venerdì, oltre allo Shabbat, si potrebbe uqualmente mantenere inalterato il limite dei tre giorni. Non è vero, come pensano molti, che il secondo e il quinto giorno della settimana corrispondessero un tempo al giorno di mercato e che per tale motivo i Maestri. vista la gran quantità di ebrei che si accalcavano nelle città, abbiano scelto questi giorni per la lettura pubblica della Torah. Shlomo Ephraim ben Aaron Luntschitz (1550-1619) nel suo commento Klì yakàr all'Esodo ritiene semmai il contrario, ossia che i giorni di mercato siano stati decisi in rapporto al tempo in cui la gente si recava in città per ascoltare la lettura del sefer. Il midrash ritiene che Moshe salì la prima volta sul Sinài di lunedì e ne discese molti giorni dopo di giovedì. Questi giorni non furono dunque scelti in funzione dello Shabbàt, come si pensa, ma proprio il contrario. Lo shabbàt era l'unico giorno possibile affinché non passassero più di tre giorni dalla lettura del sefer che, nel ricordo della salita e della discesa di Moshe dal Sinai con le Tavole del Patto, doveva necessariamente avvenire di lunedì e giovedì. Assai particolare è la spiegazione del Kli vakàr agli oggetti del mishkan. Nella Torah si legge che le stanghe d'oro che servivano per trasportare l'Arca Santa non dovevano mai essere tolte dagli anelli nei quali erano inserite, simbolo del fatto che non vi può essere un tempo oppure un luogo in cui la Torah non debba camminare assieme al popolo ebraico. Le aste sono chiamate nel testo: badè zahàv - stanghe d'oro. Il Kli yakar spiega che la parola zahav - oro, è composta da tre lettere: la zàin, la hei e la vet che corrispondono ai tre numeri sette, cinque e due. In pratica il settimo, il quinto e il secondo giorno della settimana cioè il sabato, il giovedì e il lunedì. Ma il Kli yakar si spinge oltre. Il valore numerico della parola badè - aste, è di sedici e le persone che vengono fatte salire a sefer durante i tre giorni di lettura settimanale, complessivamente nove il lunedì, giovedì e sabato pomeriggio e sette di sabato mattina, sono proprio sedici. Dunque nelle parole badè zahav sono accennati i giorni di lettura del sefer e anche i numeri delle persone da invitare alla lettura durante la settimana. Infine, è interessante notare che di norma nessuna parashah può contenere meno di dieci versetti. Barùkh Hallevì Eipshtein (1860 - 1941) ritiene che ciò si impari dal passo talmudico che afferma: "Con dieci detti fu creato il mondo". Dio usò dieci parole per formare il mondo, l'ebreo dovrebbe trovare nella lettura della Torah la forza di mantenere

ray Roberto Colombo

docente a Roma

pagine ebraiche n. 61 giugno 2011 / P15

WDOSSIER/Matrimoni

Oggi sposi, tra usanze antiche e trend nuovissimi

In Italia negli ultimi trent'anni i matrimoni si sono addirittura dimezzati. E la tendenza non risparmia le nozze ebraiche che registrano anch'esse, nel nostro Paese, un costante ridimensionamento. Le motivazioni rispecchiano in parte i fenomeni che percorrono la società: dalla perdita di centralità dell'istituto matrimoniale al desiderio di rinviare il più possibile il momento di un'unione definitiva. Ma entrano in gioco anche variabili specifiche, tra cui la difficoltà, soprattutto per chi vive nelle piccole comunità, d'incontrare l'anima gemella.

A questo tema, così cruciale per il mantenimento dell'identità ebraica, è dedicato questo dossier che alla riflessione sulle prospettive matrimoniali dell'ebraismo italiano, nel futuro sempre più legato da questo punto di vista a Israele e agli Stati Uniti, unisce alcuni approfondimenti su una tradizione nuziale tra le più complesse e suggestive. Senza trascurare gli aspetti più divertenti delle nozze o comunque quelli che maggiormente impegnano coppie e famiglie. E dunque l'organizzazione; il ricevimento degli ospiti, sempre molto ricercato e con allestimenti scenografici; i menù della tradizione kasher; la ketubah, che quasi tutti gli sposi ormai desiderano in versione artistica e personalizzata e perfino lo shidduch,



l'eterna arte ebraica di combinare le nozze.

È un piccolo mondo, quello che ruota attorno al matrimonio ebraico, e coinvolge catering specializzati nella kasherut e nelle consuetudini delle feste ebraiche di nozze (in cui interrompere il pasto per cantare e ballare è del tutto normale), organizzatori d'eventi e le stesse comunità, che sull'onda delle nozze possono ritrovarsi a vivere una sorprendente riscoperta.

È il caso di alcune realtà del centro Nord, che celano veri e propri tesori ebraici, con sinagoghe che sono piccoli gioielli, scenari da favola e atmosfere uniche, che sempre più spesso si trovano ad accogliere matrimoni che arrivano dall'estero: dall'Europa, dagli Stati Uniti o da Israele.

Sono occasioni preziose, nate spesso dal desiderio degli sposi di ritrovare antiche radici familiari, che regalano una boccata d'ossigeno alle piccole comunità che per alcuni giorni possono così riaprire la sinagoga, officiare il rito, pregare e fare festa insieme a gruppi numerosi di ospiti. È un momento importante di vita ebraica, dunque, che sul lungo periodo può anche avere l'effetto di rivitalizzare queste realtà sia dal punto di vista culturale sia sul versante economico e del turismo ebraico, settore di nicchia che negli ultimi anni sta vivendo un'interessante espansione.

COMMENTO

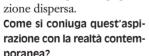
Alla ricerca dell'anima gemella

Si cresce insieme come fratello e sorella, dall'asilo in poi. Difficile Che in età matrimoniale ci si scelga come sposo e sposa. Più semplice allargare la ricerca a un'altra comunità ebraica. O, come accade assai più di frequente, optare per un partner non ebreo. Tradotta in macrotendenze questa realtà, che accomuna la stragrande maggioranza delle comunità (nemmeno le più grandi ormai fanno eccezione) genera numeri che inducono a riflettere. Soprattutto perché, come spiega il demografo Sergio Della Pergola, sono cifre da inserire in uno scenario globale che vede una progressiva erosione della centralità normativa del matrimonio. In altre parole, lo sposalizio non è più la partenza necessaria per la creazione di una famiglia né tanto meno di una coppia. E se ciò s'incrocia con il declino del matrimonio ebraico i risultati, in termini identitari, sono facilmente intuibili.

Sergio Della Pergola, qual è storicamente il rapporto tra il mondo ebraico e il matrimonio?

Nel mondo ebraico è assente quell'ideale di ascetismo che contraddistingue il cristianesimo e che ha dato origine ad esempio al fenomeno del monachesimo. Per gli ebrei la persona normale è sposata. Anzi, vi è una certa pressione sociale perché ci si sposi: un aspetto che dal

punto di vista demografico si spiega con la necessità di preservare una piccola popolazione dispersa.



Viviamo in una società sempre più secolarizzata, in cui la norma del matrimonio ha smarrito l'importanza di un tempo. Nel mondo occidentale la tendenza è inoltre quella di sposarsi e avere figli sempre più tardi. E spesso ci sposa dopo avere avuto i figli. Sono tendenze che si riflettono anche sul mondo ebrai-



▶ Miriam e Sergio Della Pergola.

co. Fa eccezione Israele, dove la famiglia è ancor oggi un rito centrale

Quanto è in crisi il matrimonio ebraico nella Diaspora?

Siamo davanti a un crollo della nuzialità che riguarda anche il mondo ebraico italiano, persino Roma che fino a pochi decenni fa era rimasta una dei baluardi del matrimonio tradizionale.

Ciò significa che aumentano i matrimoni misti. Per quali motivi?

Non si tratta di una scelta ideologica. Ma della risposta / segue a P20

Nozze da favola, con Letizia

Per dire sì negli scenari più belli d'Israele o tra gli incanti dell'Italia ebraica

- Daniela Gross

utto inizia a Gerusalemme, in un piccolo negozio di bomboniere. Siamo negli anni Novanta e Letizia Fargion Piattelli, milanese laureata in Scienze politiche, dopo l'aliyah tenta l'avventura dell'italian style in un settore di nic-

chia. Il successo non stenta ad arrivare. Le sue bomboniere made in Italy conquistano velocemente il cuore degli israeliani. Tanto che, sull'onda di una domanda sempre più forte, ben presto inizia a importare dall'Italia altri oggetti dedicati alle nozze, dalle tovaglie ai coprisedie agli ornamenti per la tavola. Con un excursus anche nel packaging per importanti ditte (ad esempio la Elite).

Ma Letizia non si ferma qui. Alle spalle ha un'esperienza nel campo dell'organizzazione d'eventi, settore che allora

in Israele muove appena i primi passi. In principio sono le signore che frequentano il negozio a richiedere il suo intervento. E la sua inclinazione alla creatività, unita a un'invidiabile vocazione immaginifica, fa il resto. Le prime semplici nozze lasciano velocemente il passo a eventi di gran raffinatezza mentre le location e gli allestimenti si fanno sempre più ricercati e suggestivi.

Gli israeliani vogliono lasciarsi alle spalle una lunga stagione di austerità e sognano feste e ricevimenti sorprendenti. I sempre più numerosi ebrei italiani che scelgono di sposarsi in Israele aspirano a location di suggestione unite a un servizio raffinato mentre si moltiplicano le coppie francesi, belghe o americane che, in nome di radici familiari, vogliono coronare il loro sogno d'amore negli incantevoli scenari dell'Italia ebraica. Oggi Letizia, quattro bimbi e una



▶ Letizia Fargion Piattelli.

vita sospesa tra Israele e l'Italia, è una party planner di successo, che dei matrimoni ebraici ha fatto la sua specialità di punta. La consacrazione viene da una fonte di gran prestigio: Vogue sposa, che nel numero di maggio dedica un ampio articolo alla signora italiana delle nozze e al matrimonio dal lei organizzato per una coppia d'italiani nel magico anfiteatro di Caesarea.

A scorrere le foto del book di Letizia events (molte delle quali illustrano le pagine di questo dossier) colpiscono proprio le ambientazioni. In Israele c'è il matrimonio nel cuore del deserto con tanto di palme e candidi tendaggi e quello a due passi dalla Torre di Davide con i tavoli ricolmi di fiori. Ci sono le nozze con vista sul lago di Tiberiade e quelle nell'esclusivo Rockfeller Museum di Gerusalemme, sullo sfondo di edifici moreschi illuminati di rosa e mini-

> male piscina al centro. Spostandosi in Italia gli scenari cambiano ma sono altrettanto affascinanti. Si va dall'austerità della sinagoga livornese, ingentilita da cascate di fiori colorati, a Firenze dove le nozze nella bella sinagoga sono seguite da una festa da mille una notte a Palazzo Pitti. Gran colpo di teatro infine a Modena. Qui un gran matrimonio francese di recente ha animato per quattro giorni la città, coinvolgendo la piccola comunità ebraica, con la sinagoga,

riaperta per l'occasione e addobbata tutta di bianco, il coro arrivato direttamente da Israele e feste in villa allietate da trombettieri, sbandieratori, fuochi d'artificio e perfino una gita nel circondario a bordo di Ferrari

"È un modo di riscoprire l'Italia ebraica, a partire dalle piccole Comunità – spiega Letizia –. Talvolta sono gli sposi a chiedere queste destinazioni perché le famiglie erano originarie del luogo, come nel caso di Modena dove la nipote ha voluto sposarsi nella sina-/segue a P21

n. 61 giugno 2011 pagine ebraiche

WDOSSIER/Matrimoni

Dalla chuppah alle delizie del menù kasher

Le nozze si attestano di solito sui duecento invitati. E chi può spesso organizza feste che durano più giorni

• è chi lo fa in grande stile, con sfarzose decorazioni, addobbi floreali e spettacolari scenografie, chi invece lo preferisce intimo ed emozionante o lo desidera in un luogo romantico, magari al calar del tramonto. Quando giunge il gran momento l'attesa della sposa immobilizza gli ospiti, la suggestione della cerimonia rapisce gli astanti, un magnifico baldacchino è pronto ad accogliere i protagonisti. Il rabbino intona il canto e recita le benedizioni. Lo sposo rompe il bicchiere. Esplode la festa: cominciano i balli, poi tutti a tavola.

Ogni ragazza sogna di organizzare

il proprio matrimonio come un evento eccezionale, da ricordare per sempre. Bisogna dunque pensare a ogni singolo dettaglio: la location, i fiori, la musica, il numero degli invitati, le decorazioni e, soprattutto, il menù. In Italia per organizzare uno sposalizio ebraico comme il faut ci si rivolge di solito a due grandi servizi di catering: Convivium Kosher Banqueting di Ilda Minkowitz e Le Bon Ton di Giovanni Terracina. "In genere le coppie italiane hanno circa 180-200 invitati, poi ci sono i casi eccezionali che arrivano fino a 600-800 - spiega Ilda Minkowitz -. Se gli sposi non si sono rivolti a un

wedding planner, la nostra organizzazione provvede a tutto. Dalla location ai fiori, dal rinfresco alla chuppah". "Scegliamo ogni dettaglio insieme agli sposi: il colore e il ricamo delle tovaglie, i nastrini dei tovaglioli, fino ai sottopiatti personalizzati con foto o frasi importanti per la coppia. Gli ospiti, e soprattutto gli sposi, devono godersi una serata unica".

Oggi la maggioranza delle nuove coppie preferisce organizzare un baldacchino all'aperto, piuttosto che in Tempio, perché può risultare complicato far spostare gli invitati sino dalla sede della cerimonia alla location della festa. Diventa così necessario trovare il posto adatto. Molti optano per città d'antica tradizione ebraica, come Firenze, Venezia o Como, altri preferiscono classiche ed eleganti sale d'hotel, come succede a Milano.

"Quando si è deciso ogni particolare – dice Ilda Minkowitz – ci si concentra sullo svolgimento della cerimonia. Controlliamo che vi siano

abbastanza posti a sedere, che le voci dei rabbini si sentano e che tutti gli invitati possano seguire il tanto atteso momento". "Una volta terminata la funzione religiosa – continua – in genere si apre con un cocktail, che può essere rinforzato con delle proposte buffet caldo-freddo o sushi che vanno a sostituire l'antipasto. Subito dopo si fanno accomodare gli ospiti nella sala del ricevimento. Da buona tradizione ebraica, le danze si aprono



▶ iL GUSTO DEGLI EVENTI Romano, 45 anni, Giovanni Terracina è uno dei fondatori di Le bon ton, catering kasher che dal '92 cura i menù di matrimoni, bar e bat mitvah ed altri eventi. La vocazione di Giacomo per i fornelli matura fin da ragazzo. Un anno in Israele e l'abitudine all'impegno nei movimenti giovanili ebraici fanno il resto. Giacomo Terracina attraversa le piccole comunità realizzando un seder di Tubishvat, una sukkah, una festa. Fino al ricevimento per una bimba a Roma, organizzato un po' per scherzo. È la nascita di Le bon ton che oggi, oltre a nozze in tutt'Italia, si occupa anche dei rinfreschi kasher al Quirinale o alla presidenza del Consiglio.

LA MODA DEL CORNER

Scordatevi gli eterni pranzi di nozze di un tempo, quelli in cui si trascorrevano a tavola ore interminabili. Oggi la tendenza, in Italia come in Israele, è ben diversa. L'obiettivo è far sì che sposi, parenti e amici socializzino il più possibile. Nulla di meglio, in questo senso, suggerisce Giovanni Terracina, dei corner carichi di sfiziosità al posto dei tradizionali antipasti. Al momento dell'aperitivo si può dunque dare l'assalto all'angolo dei fritti dove si potranno trovare verdure impastellate, filettini di baccalà, alici spinate, crema fritta o fritto di paranza. O fare capo all'angolo dei formaggi dove troneggiano treccioni di bufala, ricotta del basso Lazio. scaglie di parmigiano: il tutto servito con mostarde dedicate.

L'ultimo grido, apprezzatissimo dagli sposi più giovani, l'angolo del sushi: con tanto di chef che taglia e scodella in diretta. Immancabile infine il corner israeliano, con humus, falafel e le tradizionali insalate. Il rituale si ripete anche al termine del pasto con l'angolo delle granite e dei sorbetti, quello dei flambé (riservato ai menù di latte perché le crepes suzettes non si possono fare altrimenti) e il corner più amato dai golosi in cui le fontane stillano senza tregua meraviglioso cioccolato.





Le immagini a fianco sono un patrimonio prezioso. Si tratta di foto che spaziano dall'Ottocento ai giorni nostri messe a disposizione dalle famiglie della Comunità ebraica di Trieste o tratte dagli archivi comunitari.

Utilizzate nell'ultima Giornata europea della cultura ebraica per comporre la mostra Kiddushim - Sposi ieri e oggi, realizzata al Museo della Comunità ebraica di Trieste Carlo e Vera Wagner da Nathan Neuman e Ariel Haddad, sono ora entrate a far parte dell'Archivio fotografico comunitario. Si tratta di immagini che al valore affettivo uniscono un significato culturale importante perché consentono di tracciare un arco storico e culturale ampio e di grande interesse. Nei ritratti, che quasi sempre sono eseguiti nella monumentale sinagoga, sfilano personaggi che hanno fatto la storia Comunità triestina, le mode del tempo si rifrangono negli abiti e nelle pose degli sposi e la Storia di tanto in tanto fa capolino.



pagine ebraiche n. 6 I giugno 2011 /P17

con l'entrata dei neosposi. Contiamo quindi circa trenta - quaranta minuti per servire i primi". Si continua con balli, video della coppia, discorsi di parenti e amici. Poi si serve il secondo e dopo altri momenti d'intrattenimento c'è il classico taglio della torta per concludere con il tavolo dei dessert, ricolmo di frutta e dolci di ogni genere.

Quanto al menù, racconta Giovanni Terracina di Le Bon Ton, società di catering con esperienza ventennale a livello nazionale, viene sempre scelto insieme agli sposi ed è molto versatile. I due primi sono in genere due tipi differenti di pasta, mentre i

Gavriel e Sara

Primi piatti

Risotto con piccole verdure dell'orto

e petto di tacchino affumicato croccante

Tagliatelle in parmigiana di melanzane al profumo di basilico

Secondi piatti

Petto di vitella alla fornara

Sformato di patate e funghi

Molci e dessert

Torta glassata a piani

Gran buffet di dolci

el () De

secondi sono un'alternativa di carne/pesce con due contorni. Nella realtà ebraica italiana, per omaggiare le terre di origini, si offre poi una vasta scelta di piatti che segua le tradizioni degli sposi, sia cucina etnica sefardita, sia ashkenazita.

Di solito si punta sul particolare, ogni prelibatezza è scelta e preparata con cura. "Poniamo molta attenzione sul servire tutto nel tempo giusto, evitando che le portate si raffreddino o che gli ospiti attendano troppo. I nostri menù non possiamo considerarli standard". Il tutto è ovviamente accompagnato da una meticolosa scelta dei vini, oggi si punta molti

> liani come il Barkan o un Recanati Chardonnay. Ma una

sugli israe-

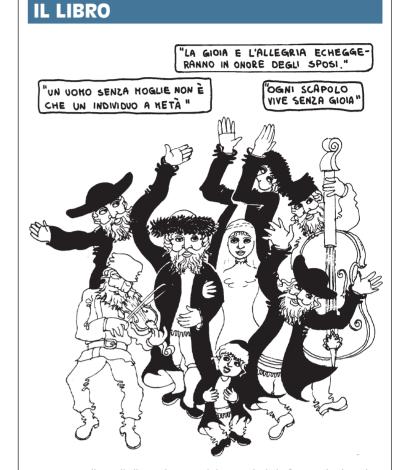
delle domande principali che tutti si pongono quando arrivano a dover organizzare il proprio matrimonio è: "Quanto mi costa?", La risposta varia in base agli allestimenti e ai menù prescelti ma certo dipende da quanto si è disposti a spendere per l'occasione. Chi sceglie un matrimonio di lusso può arrivare anche ai 250 mila euro mentre chi organizza più di una serata per le sheva berachot può tranquillamente raddoppiare l'importo. Ma parliamo di casi limite perché in genere la media delle famiglie spende di meno.

In genere, per quanto riguarda il catering, il costo può spaziare dai 70 ai 150 euro a persona. In ogni caso di rado si organizzano matrimoni ebraici economici. Accade di solito per le coppie che si sposano la seconda volta e perferiscono optare per una cerimonia che coinvolga solo gli amici più intimi, da organizzare se possibile in casa.

Altrimenti le famiglie degli sposi non lesinano sulla spesa pur di offrire ai figli un matrimonio da ricordare per tutta la vita. Anche se non è certo il budget a garantire un matrimonio ebraico indimenticabile. "Ciò che conta - dice Giovanni Terracina è l'atmosfera, l'anima ebraica della festa, che non dipende da quanto hai speso per gli allestimenti o per il cibo né dal numero degli invitati. È la voglia di stare insieme con gioia e di festeggiare gli sposi secondo la nostra tradizione".

Il consiglio più importante, dunque, è di onorare gli invitati con i dovuti riguardi. Non dimentichiamo, sottolinea Terracina, che l'ospitalità è un precetto sacro: basti pensare all'esempio di Abramo e all'accoglienza da lui riservata a chi giungeva alla sua casa. Ma senza dimenticare che il significato più autentico della festa va ben al di là dei fiori, delle scenografie e dei cibi.

Francesca Olga Hasbani



Una carrellata di disegni gustosi, intercalati da fumetti e brevi didascalie esplicative. Ebraismo per principianti è il titolo del libro di Charles Szlakmann, riproposto da Giuntina in una nuova edizione aggiornata a ven-

t'anni dalla prima pubblicazione, da cui sono tratti i disegni che illustrano questo dossier. Il volume, considerato ormai un classico, espone i principi e i riti ebraici con senso dell'umorismo e semplicità. Anche il lettore meno esperto può così avvicinarsi a una tradizione culturale di grande complessità. E chiudere il libro con la certez-

za di aver capito.









n. 61 giugno 2011 pagine ebraiche

WDOSSIER/Matrimoni

Ecco come ti combino la coppia perfetta

La tradizione dello shidduch è ancora diffusa: in Italia se ne occupano le famiglie, talvolta con un aiuto esterno

na tradizione che ha fatto il suo tempo o un'istituzione fondamentale per la famiglia ebraica? Il matrimonio combinato è uno di quegli argomenti che inevitabilmente suscitano accese discussioni. Favorevoli o contrari che si sia, sta di fatto che lo shidduch l'arte del combino, eternata in tanti romanzi di Singer - è una realtà che gode di ottima salute anche ai nostri giorni. Ma come funzionano questi matchmaking? La famiglia interessata a far sposare il proprio figlio indaga sui potenziali partner, controlla interessi, gusti, tendenze, famiglia di provenienza ed eventuali incontri precedenti. Si contatta poi la famiglia del giovane e si organizza un primo incontro. Talvolta ci si rivolge a uno shadchan, il responsabile dei dossier, che come un vero agente d'incontri, organizza il grande momento.

Nella realtà italiana il ricorso allo shidduch è frequente nelle famiglie più osservanti, laddove le ragazze non escono quotidianamente con i ragazzi e i due sessi rimangono distanti sino all'età in cui si è pronti per abbracciare l'avventura del matrimonio.

Di solito è la famiglia a occuparsi di tutto. I due giovani vengono presentati. Se interessato, il ragazzo invita fuori la forse futura sposa e dopo quattro o cinque incontri si decide cosa fare. Sembra tutto molto semplice, in realtà dietro vi è molto di più. I ragazzi quando escono parlano, si raccontano, si conoscono, ma ciò che davvero è importante è che la loro unica intenzione è quella di capire se la persona che hanno dinanzi sia la cosiddetta "persona giusta". Certo è poco il tempo neces-

sario per riuscire a cogliere quella sensazione immediata che faccia dire "sì è lui". Ma spesso la mancanza di contatto fisico tra i due ragazzi aiuta ciascuno dei due a giudicare in maniera obiettiva se l'altro saprà rispettare le sue esigenze.

In un certo senso il matrimonio combinato è quindi quasi una facilitazione. Quei pochi incontri sono intensi: i ragazzi mettono in gioco se stessi, con la consapevolezza di dover iniziare una nuova vita. Non è detto che sia una garanzia, ovviamente il combino non necessariamente va a buon fine. Anche se la percentuale di successi è senz'altro buona, visto che le famiglie tendono a far incontrare ragazzi che presentano affinità e interessi comuni. È chiaro che poi accade si litighi. Ma spesso, dice chi ha vissuto quest'esperienza, le coppie combinate sono più preparate di altre alla vita matrimoniale perché l'educazione dei due coniugi si basa sui principi dell'ebraismo, tramandati dalla famiglia, dalla scuola e dall'ambiente che li circonda. A partire dal presupposto che l'unione dinanzi a Dio

è sacra, è un continuo investimento, che la famiglia si crea giorno per giorno e che bisogna imparare ad adeguarsi alle esigenze dell'altro, ad ascoltare.

Quando si critica dicendo che alcuni matrimoni combinati vengono organizzati quando la coppia è troppo giovane ci si dimentica di alcuni particolari. In primo luogo, tutto ciò

- Enrica Orvieto Richetti

I matrimonio è definito dai Maestri del Talmùd con il termine Qiddushìn (santificazione). Oltre a quello di "consacrare", la parola qiddèsh ha il significato di "destinare". L'uomo, mediante il matrimonio, destina esclusivamente a sé la donna da lui presa in moglie, la quale diventa assolutamente proibita a qualsiasi altro.

La terminazione plurale (iddushìn) potrebbe riferirsi ai matrimoni in generale, o forse spiegarsi con il fatto che si sancisce una doppia determinazione: del marito rispetto alla moglie, e della moglie rispetto al marito.

Si tratta di creare una relazione particolare dove ognuno diventa complemento e socio dell'altro. Il matrimonio, spiegano i nostri Maestri, è un'alleanza contratta con un'altra persona in modo volontario e definitivo. E paragonato in modo allegorico a quello fra Dio e Israele, come è descritto in Osea (2, 21-

Il patto di un'alleanza a due

Il dono dell'anello. E poi il velo della sposa, il baldacchino nuziale e l'usanza d'infrangere un bicchiere in memoria del Santuario distrutto. Le tradizioni e i significati del matrimonio sono raccontati, in modo semplice e lineare, in La sposa, lo sposo – Il matrimonio nella tradizione ebraica di Enrica Orvieto Richetti (Giuntina, 96 pp.). Il libro ripercorre la storia della cerimonia nuziale mostrando come vi si conservino inalterati, da millenni, atti e parole che incarnano la continuità del pensiero ebraico. Di particolare interesse, l'analisi del ruolo centrale assegnato alla donna: da sempre chiamata a esprimersi nella scelta dello sposo e a compiti di primo piano nella famiglia.

22): "E ti legherò a Me per l'eternità; e ti legherò a Me con giustizia e con

diritto, con amore e con misericordia. E ti legherò a Me con fedeltà; e conoscerai il Signore". Nel Talmùd, a proposito dei Qiddushìn, compaiono due distinit termini: "acquisto" (Qinjàn) e, appunto, "consacrazione" (Qiddushìn). Il primo, che alla sensibilità moderna può sembrare stridente, deriva da una complessa esegesi basata sulla Torah. Que-

sto concetto si ricava dalla citazione: "del campo che Abramo aveva acquistato" (Genesi 23, 18); infatti Abramo acquista da 'Efròn il campo dove si trova la grotta di Makhpelà per seppellirvi Sara.

Il suo significato più preciso fa riferimento al fatto che il futuro marito è obbligato a dare del denaro alla sposa o alla sua famiglia per potersi sposare.

Il termine "consacrazione", invece, viene spiegato dai Maestri con il fatto che attraverso i Qiddushìn la donna è destinata esclusivamente al futuro marito, come qualunque arredo o accessorio del Santuario era utilizzabile solo ed esclusivamente per scopi legati al Santuario stesso.

Il concetto di matrimonio come "acquisizione" e la necessità di un'acquisizione formale hanno origine nei primi tentativi di incanalare e rendere produttiva la passione e il desiderio. Questo atto ci riporta a quanto detto precedentemente in merito all'acquisto di una terra. Viene così trasmesso all'uomo, che ben conosce e accetta le responsabilità dell'essere proprietario terriero, ma spesso non è veramente consapevole delle responsabilità familiari, l'insegnamento della serietà dell'unione matrimoniale.

Inoltre il fatto che il matrimonio sia celebrato attraverso un atto formale impone alla giovane coppia di considerarlo un legame serio e permanente. E proprio perché le leggi specifiche non sempre possono tener conto del sentimento individuale, anche qualora venisse a mancare la passione iniziale, esse rimangono impegni pratici che non possono essere disattesi. Inoltre l'acquisizione richiede un mutuo consenso, sia nel caso si tratti di una proprietà sia nel caso di un matrimonio.

Può darsi che la tradizione ebraica





Il contrasto fra le due foto in questa pagina è quasi stridente. La coppia ritratta a destra, Elvira Bolaffio e Gustavo Loly, è immersa in un'atmosfera di serenità borghese. È il sei marzo 1892 e lo sposo e la sposa sfoggiano seri davanti all'obiettivo un'eleganza tutta tradizionale. Lei in abito bianco con un piccolo strascico, un ricco bouquet e tre vezzosi riccioli a tirabaci sulla fronte. L'immagine di sinistra ci scaraventa invece nel cuore nero del Novecento. La sposa che sorride al braccio del padre che la conduce verso la huppà allestita nella sinagoga di Trieste è Miriam Horitzky Orsini. Di lì a qualche anno sarà costretta, insieme al marito, ad abbandonare la città per sfuggire alla persecuzione nazifascista. Entrambi riusciranno a salvarsi e a fare ritorno a Trieste dove a lungo avranno un ruolo attivo nella vita comunitaria.



pagine ebraiche n. 61 giugno 2011



che si desidera fare lo si può fare anche dopo essersi sposati. Sicuramente ciò comporta eventuali sacrifici, però la vita è lunga, e ognuno può cercare il proprio io e seguire le proprie vocazioni anche con una nuova famiglia attorno. In secondo luogo, molti dicono di preferire terminare gli studi, iniziare una carriera e poi pensare al matrimonio. Ma sarà così

semplice per una ragazza ebrea trovare un suo coetaneo ebreo disposto a sposarsi? Come può poi, ormai già donna indipendente, riuscire facilmente ad adattarsi alla vita di coppia con un uomo altrettanto indipendente? Certo sono domande difficili. Tutti aspettiamo il grande amore, ma forse ogni tanto qualche aiutino può servire. In fondo, che sia l'amico a presentare a una cena qualcuno, o che sia la famiglia a presentare non cambia molto. È pur sempre un combino. Certo, sposarsi giovani, fare dei figli e costruire una famiglia numerosa è spesso un grande impe-

gno. Ma i figli sono la più grande gioia di ogni genitore, perché queste giovani coppie giungeranno a cinquant'anni con la felicità di avere una numerosa famiglia, e chissà, forse anche dei nipoti, a cui tramandare i propri insegnamenti come i loro padri e madri hanno fatto prima di loro.

Francesca Olga Hasbani

abbia associato il termine "prendere" alla moglie così come alla proprietà, proprio per assicurarsi che non fosse interpretato quale atto di forza non implicante il consenso. Esso è necessario per validare l'unione matrimoniale, proprio come lo sarebbe nel caso di un acquisto di un terreno, da parte di entrambi i contraenti. L'atto simbolico della cessione dell'anello alla sposa evidenzia una visione differenziata del ruolo maschile e femminile. La donna ha l'ultima



▶ A fianco una bella immagine del matrimonio di Enrica Orvieto e rav Elia Richetti. In primo piano si nota la ketubah. Nella foto sopra, la sinagoga di Livorno ingentilita da una cascata di tulle e fiori candidi in occasione di un matrimonio organizzato di recente da Letizia Fargion Piattelli per una coppia italiana.

decisiva parola in merito alla cerimonia. L'uomo assume un ruolo attivo nel proporre l'anello alla sposa e nel pronunciare subito dopo una speciale formula matrimoniale. La donna vi acconsente in silenzio, accettando l'anello.

Un'altra usanza molto diffusa in parecchie comunità consiste nel fatto che nel giorno delle nozze gli sposi sono soliti digiunare. Svariate sono le ragioni alla base di questa tradizione. Secondo alcuni, in questo mo-

do il precetto del matrimonio e del banchetto che ne segue si fa più desiderabile; secondo altri, essendo questo giorno di perdono e di espiazione per gli sposi, le loro colpe vengono annullate con il digiuno.

Secondo altri ancora, occorre escludere che uno degli sposi abbia potuto ubriacarsi prima del matrimonio e renderlo dunque nullo. In alcune comunità anche i genitori degli sposi usano digiunare nel giorno del matrimonio dei propri figli.



la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta reciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

a rivista Oil è consultabile anche su oilonline.it, il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

n. 61 giugno 2011 pagine ebraiche

WDOSSIER/Matrimoni

Il grande ritorno della Ketubah d'arte

Negli ultimi quarant'anni gli sposi hanno riscoperto il gusto per l'opera decorata a mano e personalizzata

• Amedeo Spagnoletto Sofer in Roma

ai nella storia un documento di credito ha goduto di tanta attenzione al punto da essere riccamente decorato e ornato. Sì, perché a ben guardare la ketubah è innanzi tutto un impegno economico del marito e dei suoi eredi. La moglie si vedrà versare questa somma solo in caso divorzio - oggi diremmo senza addebito a suo carico - o nel caso in cui resterà vedova. Ma non c'è dubbio che, almeno da un certo momento in poi, quest'atto è stato caricato di un significato particolare e ha rappresentato, per certi versi, il simbolo del vincolo solenne che assumevano i coniugi ebrei al momento del matrimonio. L'Italia è il paese in cui la tradizione di arricchire il testo con disegni e motivi ornamentali si è sviluppata maggiormente nel corso dei secoli. Dal Rinascimento e per quattro secoli praticamente in ogni comunità italiana, anche presso le più piccole, si sono perfezionate tecniche ornamentali che riflettono le tendenze e le sensibilità del luogo, senza distinzione tra italiani, sefarditi o askenaziti. Si pensi alle caratteristiche ketuboth di Lugo di Romagna decorate a intaglio, a quelle fiorentine con la parte superiore dapprima con l'angolo acuto e poi con l'arco a tutto sesto, quelle romane con la punta in basso e la rappresentazione delle virtù muliebri, la tarda e meno conosciuta collezione napoletana con i decori a collage, e così via. Poi un lungo secolo di buio che è

iniziato con l'emancipazione alla fine dell'Ottocento ed è durato fino ai primi sessanta anni del secolo scorso. In questi cent'anni - a parte il caso di qualche famiglia più legata alla tradizione - la ketubah, scritta ancora a mano ma senza illustrazioni e poi redatta su moduli prestampati che venivano completati con i dati delle parti, era una mera parte del rito religioso. Molto spesso non se ne conosceva il valore e subito dopo il matrimonio veniva conservata in un cassetto in casa dei genitori della sposa, riposta così bene che sovente ci si scordava persino dove fosse.

Da allora un'imprevedibile e repentina inversione di tendenza. In pochi decenni tutta l'Italia ebraica ha riscoperto la sensibilità, il prestigio e l'orgoglio di creare delle opere d'arte in occasione delle proprie nozze. Se fino a quarant'anni fa le ketuboth decorate erano il dieci per cento del totale, oggi la percentuale è capo-



▶ La ketubah al matrimonio di Giuditta Servi e rav Amedeo Spagnoletto.

volta, anche se in termini assoluti non si può dire lo stesso, visto il forte calo di matrimoni celebrati.

Ma come si fa oggi a realizzare una ketubah personalizzata? È bene pensarci per tempo anche se non prima di aver deciso con certezza la data e il luogo del matrimonio, perché sono i dati che per primi figurano nel testo. Attenzione anche all'ora,

LA TRADIZIONE

Il contratto matrimoniale (ketubah) è una parte integrante del matrimonio ebraico. Il documento, redatto secondo canoni ben precisi, viene sottoscritto da due testimoni e letto durante la cerimonia nuziale. A tutela della donna, nel Talmud è espresso il principio per cui a un uomo è proibito convivere anche solo per un'ora con la propria moglie senza che vi sia una ketubah valida. Per questo, nel caso in cui il documento andasse perso, è necessario scriverne uno sostitutivo di quello originale. Il termine tecnico aramaico è ketubah de-irkesà. È buon uso dei rab-



bini celebranti in Italia, così come all'estero, far firmare ai testimoni più copie dell'atto. Una di esse viene conservata presso l'ufficio rabbinico del luogo in cui si sono celebrate le nozze. Se la ketubah della sposa venisse smarrita, la donna è sempre garantita e tutelata dal documento custodito in comunità. Ma è bene che appena possibile si richieda una copia conforme della ketubah.

che ha la sua importanza in quanto le nozze celebrate dopo il calare del sole fanno scattare il giorno della data ebraica.

Il consiglio è di scegliere come prima

cosa il materiale su cui realizzare l'opera. Per secoli in Italia si è prevalentemente usata la pergamena anche quando era disponibile la carta. La pergamena è resistente, ele-

Sergio Della Pergola

segue da P15/

a condizioni obiettive che lasciano poca scelta, perché i candidati sono scarsi. È una situazione che è stata ben studiata nel kibbutz. Qui ragazze e ragazzi crescono insieme fin dalla più tenera età: ma proprio quest'approfondita conoscenza fa sì che si considerino fratelli e sorelle, non possibili partner. Con il risultato che si tende a sposarsi al di fuori del kibbutz. Proprio come accade in tante nostre comunità.

Quando diventa percepibile questa tendenza?

Dagli anni Settanta Ottanta, quando anche a Roma aumentano i matrimoni misti. Ma il trend si fa sentire a Trieste fin dagli anni Trenta. Va detto che un fenomeno di questo tipo ha due letture: da un lato ci prospetta la possibile dispersione di un'identità, dall'altro è un indice classico di buona integrazione nella società.

Quant'è diffusa oggi la realtà delle coppie miste? Secondo una recente indagine oggi in Francia su cento coppie conviventi fra i 20 e i 40 anni almeno 93 sono miste. E qui emerge un altro elemento interessante, il fatto che spesso non ci si sposa per non suscitare un'ostilità da parte dell'ambiente familiare. Negli Stati Uniti, dove il matrimonio ebraico è un'esigenza ancora molto sentita, i matrimoni misti sono oggi il 50 per cento: un dato paragonabile all'Italia degli anni Settanta, quando Roma era attestata sul 40 per cento.

Qual è l'effetto in termini identitari per i figli?

È un discorso complesso. Ma deve far riflettere il dato degli Stati Uniti dove solo un terzo dei figli di matrimoni misti sono ebrei.

E in Israele cosa succede?



▶ In una suggestiva inquadratura Miriam e Sergio Della Pergola sotto la chuppah nel Tempio maggiore di Roma.

È il mercato matrimoniale ebraico per eccellenza: dal punto di vista numerico come per le possibilità di scelta. Qui l'ideale familiare rimane molto forte, anche nelle fasce di popolazione secolarizzate. Lo confermano anche recenti sondaggi tra i giovani che tra i valori in cui credono mettono proprio la famiglia.

Quindi ci si sposa molto.

È stato calcolato il numero di single nella fascia fra i 30 e i 35 anni. In Israele sono il 28 per cento tra i maschi e il 17 per cento tra le ragazze, a fronte del 40 e 25 per cento registrato negli Stati Uniti.

PERCENTUALE DI CELIBI E NUBILI NEGLI STATI UNITI E IN ISRAELE

Paese e anno	Età	Uomini	Donne
Stati Uniti			
1970	30-34	7	5
1990	30-34	34	24
2001	25-34	52	36
	35-44	26	15
Israele			
1970	30-34	7	4
1993	30-34	19	10
2005	23-34	44	29
	35-44	11	9

Una sproporzione che la dice lunga sull'atteggiamento verso il matrimonio.

Quanto ha a che fare questa disposizione d'animo con la situazione politica? Talvolta si dice che in tempo di crisi e di conflitti l'istinto di vita si rafforza.

È un aspetto che senz'altro ha un suo peso. Ma soprattutto Israele è una società robusta, originale, orientata verso l'ottimismo. Una prospettiva che si riflette anche sull'elevata natalità, aspetto che oggi vede Israele orientata in modo assai più tradizionale delle società occidentali.

È possibile per le comunità della Diaspora frenare il declino del matrimonio ebraico?

L'unica possibilità è quella di non isolarsi, di stringere i rapporti con Israele e con gli Stati Uniti o anche con altre comunità europee, e di favorire gli incontri tra i giovani. L'anima gemella da qualche parte esiste: per incontrarla basta allargare il raggio d'azione.

Daniela Gross

pagine ebraiche n. 61 giugno 2011 / P21

gante e raffinata, e ha, dal punto di vista rituale, il vantaggio di essere un materiale su cui la scrittura non può essere contraffatta con facilità. Ma non esiste alcuna preclusione a utilizzare un altro tipo di supporto scrittorio, per esempio una stragrande maggioranza delle ketuboth realizzate a Senigallia nel corso del XIX secolo era di carta, come del resto, tutte quelle prestampate ricordate sopra. La differenza ovviamente sta nel costo, notevolmente più elevato quello della pergamena che però non si deteriora nel tempo e, nell'ottica di voler tramandare ai discendenti quell'oggetto come memoria familiare, certamente dà maggiori garanzie di conservazione.

Una volta operata questa scelta si devono individuare le due figure che lavoreranno in stretta collaborazione: il decoratore/trice e il sofer. Quanto più esiste sintonia tra di loro, tanto più si creano le condizioni per realizzare un'opera all'altezza delle aspettative. Un incontro tra committenti e artigiani è vantaggioso per comprendere i temi, gli stili e i soggetti che rispondono ai desideri degli sposi. Oltre al testo propriamente detto, la ketubah è infatti arricchita da frasi augurali, benedizioni, citazioni tratte dalla Bibbia e dalle fonti rabbiniche che possono richiamarsi ai nomi degli sposi, al periodo e alle



▶ Rav Amedeo Spagnoletto al lavoro. Tra il sofer e il decoratore vi è una stretta collaborazione. Accanto al testo vi sono citazioni e illustrazioni.

ricorrenze ebraiche più prossime alle nozze o alle raffigurazioni delle decorazioni. Per questo, un progetto che tiene conto degli spazi necessari per il disegno e le scritte in modo che si intersechino a creare un'armonia grafica è vincente.

Quanto agli autori, è bene ricordare che la ketubah non è un testo di stretto carattere religioso come i tefillin e le mezuzoth e può essere scritta anche da una donna. Attenzione invece quando si acquistano ketuboth già decorate e compilate, anche se a mano, con gli spazi lasciati in bianco da riempire.

Non esiste infatti solo un modello askenazita e uno sefardita. Le nostre comunità hanno mantenuto nei secoli specifiche peculiarità che è bene mantenere e conservare: è quindi sempre utile consigliarsi con il rabbino che celebrerà il matrimonio, perché sia lui a indicare il testo più aderente alle tradizioni del luogo e degli sposi.

In linea di massima non ci sono preclusioni su cosa è possibile inserire nel decoro di una ketubah. Chi le realizza è in genere ben contento di assecondare i desideri della coppia, cercando di trasferire nel disegno simboli, emblemi e anche allegorie che stanno a cuore a chi si sposa. Non posso dimenticare quella ketubah in cui mi è stato chiesto di porre bene in evidenza dei carciofi perché ricordavano la pietanza consumata quando i fidanzati si sono promessi il loro amore. Né quella in cui figurava in bella vista il barattolo della Nutella di cui la sposa andava matta. Largo spazio anche a scenette ispirate ai patriarchi e alle matriarche con lo stesso nome dei nubendi. Nelle ketuboth del passato, gli esempi di illustrazioni sono molti e sono proprio quelle con le rappresentazioni più elaborate a riscuotere maggiore attenzione alle aste di opere d'arte ebraica. Aveva dunque ragione un autorevolissimo rabbino italiano che, davanti ad alcuni antichi contratti di matrimonio riccamente decorati, commentò senz'altro - i fugurini son quattrini! -

CURIOSITÀ

COME E DOVE VA CONSERVATA

In alcune comunità ebraiche è ancora diffuso l'uso di non esporre la ketubah. È una scelta che ha più ragioni. Innanzi tutto nel testo, oltre ai dati personali, era riportato l'ammontare complessivo della dote e non era conveniente e appropriato sbandierarlo, anche a costo di rinunciare a ostentare la raffinatezza dell'opera d'arte. Nella letteratura giudeo veneziana per esempio si può leggere: "ti gà visto la hadanèsa, la se gà subito meso via la chetubà".

In secondo luogo, dal punto di vista giuridico l'utilizzo della ketubah era principalmente finalizzato a far valere i diritti della donna in sede giudiziaria, quindi presupponeva che il matrimonio fosse in crisi e che si fosse alla soglia di un divorzio. A Roma fino a poco tempo fa si diceva "rompere la kedubbà" per intendere che due persone divorziavano.

Oggi si tiene in minore considerazione questa serie di motivi e si espone la ketubah, anzi in tanti casi le si destina un posto di tutto riguardo tra i quadri di casa.

A protezione della donna, la ketubah era un tempo conservata in casa della famiglia d'origine della sposa. Proprio i familiari si sarebbero infatti mossi sollecitamente per tutelare la figlia anche dal punto di vista giudiziale se ne fossero stati calpestati i diritti.

Ormai sempre più spesso sono le coppie a custodire e a rivendicare il diritto di "godersi" la ketubah in casa. Un saggio compromesso può essere quello di fare una foto ad alta risoluzione e a grandezza naturale per accontentare entrambi. Se ben fatta a stento si riconoscerà l'originale.

A CHI SPETTA IL PAGAMENTO

Il contratto nuziale è una spesa che fin dalla notte dei tempi spetta allo sposo. Già la Mishnah nel trattato di Bavà Batrà prevede che sia l'uomo a pagare la ketubah e così è sentenziato nello Shulchan Aruch.

Amedeo Spagnoletto

Le nozze di Letizia

segue da P15/

goga frequentata un tempo dal nonno. Ma non sempre alla base di queste scelte vi sono ragioni familiari. Ad attrarre le coppie è sufficiente la suggestione del mondo ebraico italiano, così ricco d'arte e bellezza". Una riscoperta che può avere un effetto da non sottovalutare per rivitalizzare le realtà comunitarie, con un risvolto anche di tipo economico. Chi opta per un matrimonio all'estero infatti non lesina: porta con sé amici e parenti, vuole stupirli e soprattutto far festa per più giorni. Come a Modena ma non solo. "Mi è capitato spesso di organizzare matrimoni di quattro giorni a Roma per coppie di francesi o belgi: s'inizia il giovedì e si termina la domenica, abbinando momenti tradizionali come le Sheva berachot, il kiddush e il pasto di Shabbat all'intrattenimento". La signora Fargion Piattelli ha imparato ad accogliere con un sorriso imprevisti terrificanti. Dalla band che all'ultimo minuto dà forfait all'ingombrante e preziosissimo Quarto Stato di Pelizza da Volpedo che, anziché essere rimosso come d'accordo, rimane a campeggiare sul fondo della Sala delle Cariatidi nel Palazzo reale di Milano: un rischio da cardiopalma nel bel mezzo di una festa









▶ Alcune nozze realizzate da Letizia. In senso antiorario, una bella chuppah sul monte Sion a Gerusalemme e i tavoli del rinfresco. Ricevimento al Rockefeller museum a Gerusalemme e alla Sala delle Cariatidi a Palazzo reale a Milano.

di bar mitzvah con i suoi scatenati piccoli invitati. E dal suo cappello a cilindro sa estrarre, accanto alle sorprese consacrate dalla tradizione, novità irresistibili come la mehizà, il divisorio tra uomini e donne, richiesto per una festa milanese di bar mitzvah. Tema della serata, la Fabbrica di cioccolato (dal libro per bambini di Roald Dahl) e dunque largo a una mehizà tutta in cioccolato, divorata da grandi e piccini a partire dalle 23. Un'idea da non lasciarsi sfuggire per un matrimonio diverso dal solito, magari riproponendola in un sontuoso cioccolato bianco. Ovviamente non in Israele tra luglio e agosto. n.61 giugno 2011 pagine ebraiche

WDOSSIER/Matrimoni

Il rituale millenario che dà vita a una famiglia

Dal mikveh della sposa al calice infranto, la cerimonia che unisce i due sposi è scandita da norme ben precise

- Rossella Tercatin

'l matrimonio rappresenta una tappa molto importante per la vita di ogni ebreo e di ogni ebrea. È il momento in cui si sceglie di creare una famiglia ebraica, con la consapevolezza di darle una continuità in senso più lato. Per questo è il momento in cui si passa a uno stato di maggiore responsabilità". Negli anni rav Adolfo Locci, rabbino capo della Comunità ebraica di Padova, di matrimoni ne ha celebrati tantissimi. Ora ci guida alla scoperta dei preparativi e della cerimonia che sanciscono la nascita del nuovo nucleo.

"La cerimonia si è sviluppata intorno alla mitzvah dei Kiddushin (dalla parola kadosh, "santo", indica la consacrazione della sposa allo sposo ndr), che nei secoli si è arricchita di vari minhagim, usanze" spiega.

"Quando una coppia si presenta al rabbino per chiedergli di sposarla, il primo passaggio – continua – è di accertare l'ebraicità degli sposi e lo stato libero da qualsiasi altro vincolo matrimoniale. Per il resto non servono particolari tempi, l'Halakhah non richiede periodi di attesa per il matrimonio, come d'altronde per il divorzio, il ghet. Alcune Comunità hanno comunque scelto di istituire corsi prematrimoniali, per preparare la coppia alle mitzvot della famiglia".

Una fase importante per arrivare alla cerimonia è quella del mikveh (bagno rituale) della sposa, in ebraico kallah, allo scopo di purificarsi dopo l'ultimo ciclo mestruale e consentire l'unione con lo sposo, il chatan. In molte comunità italiane il primo mikveh diventa un'esperienza che la sposa condivide con le proprie parenti strette e amiche intime. "Questo momento appartiene chiaramente alla sfera privata, ma è anche vero che il matrimonio rappresenta il momento in cui l'unione tra uomo e donna diventa pubblica, ed anche da qui nasce l'usanza di farsi accompagnare al mikveh" sottolinea rav Locci.

Parlando di tradizioni italiane, prima della cerimonia esistono altri momenti di festa, per esempio la mishmarah, tipica dell'ebraismo romano. "In origine la mishmarah era la veglia che si faceva al bambino la notte prima della milah. Col tempo è diventata una festa prima della festa per tutte le occasioni di gioia, dal matrimonio al bar/bat mitzvah. È un momento in cui si recitano salmi e composizioni poetiche. Anche se, soprattutto per ragioni economiche, negli ultimi anni sempre più coppie scelgono di spostare la mishmarah durante la cena nuziale".

Arrivando così al giorno fatidico, l'-Halakhah contempla l'uso (non il precetto) di digiunare, a partire dall'alba fino alla conclusione della cerimonia, come espiazione di tutte le colpe passate per iniziare una nuova vita da sposi. La celebrazione vera e propria del matrimonio inizia poi in una stanza attigua alla sinagoga, in cui viene data lettura della ketubah, il contratto matrimoniale. Parlando di ketubah è necessario fare alcune puntualizzazioni, come spiega ray Locci.

"In origine era consentito convivere prima dei Kiddushin, era sufficiente il kinyan, cioè l'atto di acquisto del marito dei diritto di convivenza esclusiva con la donna, (che non è l'atto di acquisto della donna!), davanti a due testimoni. Il kinyan è una delle 248 mitzvot positive e in passato poteva avvenire con tre modalità, con denaro (kesef), con un documento (shetar) e con la coabitazione (biah). È proprio con queste

specificazioni che si apre nella Mishnah il Trattato di Kiddushin". Col tempo i Maestri hanno proibito la sola coabitazione, e la biah, così come lo shetar, sono caduti in disuso. Nel Sefer HaChinuch si specifica che il patto matrimoniale ha due finalità, che le donne siano trattate in maniera onorevole e che convivano con un solo marito. "Per questa ragione - sottolinea rav Locci - si è affermato l'uso di sposarsi con l'anello, che la donna deve necessariamente portare perché rappresenta la sua consacrazione. L'anello che il chatan dona alla kallah non può essere rubato, preso in prestito, o comprato con denaro preso in prestito, e infatti nel corso della cerimonia viene domandato allo sposo che l'anello sia di



È prima alle donne che fu data la Toràh, perché senza di esse nessuna vita ebraica é possibile.



Il matrimonio a sorpresa di Daniel Il Matto

- Mario Pacifici

Roma 1778. Combinare un matrimonio non è poi difficile, diceva spesso Shoshanna, nel presentarsi a qualche genitore in pena. Se la ragazza è giovane e bella, se la dote è consistente e se il pretendente è un lavoratore, timorato di Dio, possono riuscirci perfino quattro comari. I miei servizi sono preziosi invece quando le cose si fanno complicate. Quando perfino la merce più pregiata diventa difficile da collocare sul mercato.

Volete qualche esempio, chiedeva? Ce n'è una gamma infinita! L'età di uno dei due. La mancanza di una congrua dote. Qualche difetto, da una parte o dall'altra. O magari, has ve shalom, qualche diceria più o meno motivata sulle virtù della sposa. Allora sì che serve una vera sensale per combinare uno shidduch. Una che sappia mettere in evidenza i pregi del prodotto e trovare un compratore capace di apprezzarli. Una come me per intenderci. Una che ha portato sotto la kuppah gente come Moshè Testavota. O Giuditta la Shofetessa. O Giacobbe Flatulenza.

Ah...! Ce ne sono in giro di sensali, esclamava sprezzante, ma nessuno è come Shoshanna! Io posso trovare un principe per la vostra bambina. Un uomo che la riverisca come una regina e vi riempia la casa di marmocchi. E mentre le mamme si scioglievano nel sogno, aggiungeva quieta: e voi non mi dovrete nulla per tutto questo. Nulla fino al momento in cui non risuonerà il meccudeshet sotto i lembi della kunnah.

Amen, amen amen, esclamavano invariabilmente le madri, e il prezzo del suo ingaggio diveniva una formalità.

Le cose non erano andate diversamente con i Sermoneta.

Quei due erano preoccupati per la figlia grande, e ne avevano tutte le ragioni. Se a ventiquattro anni l'avevano ancora in casa, qualche problema doveva pur esserci.

Debora era una bella ragazza, ma questo non voleva dire nulla. Quante ne aveva viste di belle creature ammuffire in casa senza trovar marito? E in questo caso la dote non c'entrava, si diceva Shoshanna, dal momento che i Sermoneta erano disposti a svenarsi pur di siste-

mare la figlia.

Eppure...

Decise di prendere qualche informazione. La mattina dopo di buonora si presentò al forno in via della Rua e nell'acquistare il pane buttò lì qualche parola, qualche nome, qualche congettura. Poi si limitò ad ascoltare, giusto rinfocolando le chiacchiere, quando l'interesse delle altre donne sembrava venir meno. Quando uscì dalla bottega sapeva tutto ciò che le occorreva.

Il carattere

Debora aveva respinto quattro pretendenti, quando ormai lo shidduch sembrava fatto. Inspiegabilmente. Senza una plausibile ragione. Ma lei era così. Bizzarra e intemperante. Come tutti i Sermoneta, a quanto si diceva. Da ragazzina si era messa in testa di studiare il Talmud. Se lo studiava suo fratello, perché a lei doveva essere negato? I rabbini interpellati avevano sentenziato che studiarlo non è proibito alle ragazze. Non insieme ai maschi, però, che non si metta la paglia accanto al fuoco! E con chi allora...?

Per protesta aveva smesso di farsi vedere al bet

hakeneset perfino nei moadim, perfino di Rosh haShana e Kippur. Con la gente poi era scontrosa e irascibile, tanto che di amiche, a quel che si diceva, non ne aveva quasi. Voglia di lavorare poca. Preferiva passare il tempo a leggere tutto ciò che le capitava fra le mani, piuttosto che dare una mano in bottega o consumarsi gli occhi su ricami e rammendi. Pretese molte. E quei quattro shidduchim andati per aria stavano lì a dimostrarlo.

Mentre tornava a casa Shoshanna ragionava fra sé e sé. Per sistemare una ragazza come questa, ci vuole qualcuno che trovi graziose le sue intemperanze. Che non badi alle sue scarse virtù domestiche. Che non pretenda di mantenere delle relazioni sociali cordiali con la gente che gli vive intorno. Che le dia tanta libertà quanta lei ne chiede, facendosi beffe delle chiacchiere della gente...

Ma dove lo trovo uno così?

Eppure...

Oh Kadosh Baruchu, non è possibile! Ma più ci pensava, più si persuadeva che quella era l'unica possibile soluzione. Di certo per lei, ma forse anche per lui. In fondo non era pagine ebraiche n. 61 giugno 2011

sua proprietà, perché in caso contrario il matrimonio risulterebbe invalido". Nella ketubah, scritta in aramaico e contenente la data, il luogo, i nomi degli sposi e dei testimoni, sono elencate tutte le responsabilità che l'uomo assume nei confronti della donna: al termine della lettura avviene l'accettazione del marito. afferrando i lembi del tallet oppure di un fazzoletto del rabbino. Poi i testimoni, che devono essere uomini ebrei shomer mitzvot che abbiano raggiunto la maggiore età religiosa (in Italia è uso che siano gli stessi rabbini che celebrano il matrimonio) firmano la ketubah insieme allo sposo. È a questo punto che, finalmente, prima il chatan e poi la kallah arrivano sotto la chuppah, il baldacchi-



no nuziale. "Che simboleggia la nuova casa familiare che la coppia andrà a occupare" racconta il rav. "Il mesaber Kiddushin, il rabbino officiante, recita la benedizione degli Erusin, in cui si ringrazia il Signore per aver

dato le mitzvot, i comandi sulle unioni proibite, aver vietato le spose destinate ad altri uomini e aver dato le spose tramite

la chuppah e La i Kiddu- terr

► La Sinagoga di Modena addobbata per un matrimonio.

shin". Il calice colmo di vino viene passato allo sposo, che ne beve un sorso e ne offre un altro sorso alla sposa. Poi il mesaber prende l'anello e lo mostra ai testimoni, prima che lo sposo lo porga alla kallah, infilandoglielo all'indice della mano destra, la mano con cui si compiono le mitzvot, simbolo di giustizia, mentre recita "Tu sei consacrata a me con quest'anello secondo la legge di Mosè e di Israele". "Ouesta frase, la dichiarazione di matrimonio, costituisce il momento vincolante in cui l'unione viene sancita. Dopo di che avviene la consegna della ketubah alla kallah: ora la coppia è sposata" conclude ray Locci.

La cerimonia tuttavia non è ancora terminata. Vengono recitare altre sette benedizioni di lode a D-o e di augurio agli sposi, i Nissuin, e spesso a farlo sono chiamati amici e parenti stretti

Le sheva berachot verranno ripetute ogni sera per sei giorni successivi al matrimonio. La festa e la gioia per gli sposi viene così prolungata, ed è importante la presenza ogni sera di panim chadashot, (facce nuove), invitati non presenti al matrimonio. La cerimonia si conclude con la birkat Coanim la benedizione dei sacerdoti, e con la rottura del bicchiere usato per i Kiddushin da parte dello sposo, simbolo di grande gioia e ricordo della distruzione del Bet ha-Mikdash, recitando il Salmo 137, "Se ti dimentico Gerusalemme, si paralizzi la mia mano destra".







più un ragazzino. E poi anche lui era scorbutico e arrogante. Era stato capace di inimicarsi tutto il ghetto e di litigare con tutti i rabbini. Era incurante delle convenzioni, e guardava alla vita da un'angolatura tutta sua.

Sì, sì, disse, è il sofer l'uomo giusto per lei! E dal momento che non era tipo da starci a pensare sopra, si avviò col suo passo battagliero verso via della Fiumara.

Daniel il Matto era al suo solito posto, seduto al suo scranno di fronte alla bottega, intento a vergare le sue pergamene.

"Che ci fai qui Shoshanna?" le chiese, alzando appena gli occhi dal suo banco.

"Cosa vuoi che ci faccia? Lavoro. Come sempre. Tu prepari le ketuboth, io faccio in modo che qualcuno te le venga a chiedere. Dovresti essermi riconoscente".

Daniel si mise a ridere, mentre lei cercava uno sgabello su cui sedere.

Le gambe le facevano male. Troppo grassa, troppo vecchia si disse, come sempre quando si sentiva stanca. Se non rallento un po' ci penserà Kadosh Baruchu a fermarmi, una volta per tutte. Che aspetti però. Abbia pazienza almeno fino a quando avrò sistemato la giovane Debora, che se non la sistemo io... Si portò le dita alle labbra e agli occhi, suggellando con

quel rituale il suo piccolo negoziato di proroga col Padreterno.

"Non ti sedere Shoshanna. Qui non hai niente da fare. Io non ci penso nemmeno a prendere moglie".

"Nessuno ci pensa, ma tutti si sposano, prima o poi. Tu non sei diverso. Deve solo capitarti l'occasione giusta...".

Daniel posò lo stilo sul banco.

"E tu sei qui per offrirmela quell'occasione. Beh, sappilo subito, la risposta è no. Non sono arrivato a quarant'anni per...".

"Non sei arrivato a quarant'anni per comportarti come uno stupido testardo. Ti costa qualcosa starmi ad ascoltare...? Non sai nemmeno chi sia la creatura di cui ti voglio parlare e già dici no, io non la sposo! Aspetta! Nessuno ti obbligherà a fare nulla se non lo vorrai fare. Però credimi: quando l'avrai vista, quando l'avrai conosciuta, sarai tu a implorarmi di combinare lo shidduch".

 $Daniel\ il\ Matto\ scosse\ la\ testa\ divertito.$

"Sei un'artista Shoshanna. Se tu fossi più giovane, sposerei te, non qualcuna delle tue stupide ragazzine".

"Ah, non mettere il dito nella piaga. Quello è stato il mio unico fallimento. Ho trovato marito a non so più quante ragazze, ma non l'ho trovato per me. È stata la mia dannazione. Non voglio che capiti anche a te di ritrovarti vecchio senza nessuno al fianco".

Daniel si asciugò le mani in uno straccio e abbandonata la pergamena si volse verso di lei. "Avanti, parlami di lei".

Shoshanna socchiuse gli occhi e agitò una mano, come persa in una visione.

"Ah, la dovresti vedere... Un angelo del paradiso. Bella da perdere la testa".

"Però...?".

"Niente però! È una vera bellezza. Un incanto di ragazza."

"Se la proponi a me piuttosto che a uno di quei buoni partiti che fanno sognare tutte le mamme del ghetto, qualche però ci sarà pure... Avanti: quanti anni ha?".

"Ventiquattro e allora? Tu ne hai quaranta. Cosa dovrei fare...? Metterti nel letto una ragazzina?".

"E cosa ha fatto fino ad oggi questa meravigliosa creatura?".

"Che ti importa cosa ha fatto? Tu devi pensare solo a quello che farà da oggi in avanti, e questo dipenderà dal marito che sarai. Come dice il Talmud, trattala come una regina e sarai un re dentro la tua casa".

Daniel il Matto sospirò poco convinto.

"Immagino che sappia cucinare... e ricamare... Come tutte le ragazze del ghetto". "Ah! È questo che tu cerchi in una moglie...? Che sappia cucinare, come tutte le donnette del ghetto? Lei legge. Lei parla. Lei discute. Ha studiato il Talmud, sai? Lei sa fare tutto ciò che deve fare una moglie, ma ha qualcosa che le

che deve fare una moglie, ma ha qualcosa che le altre non hanno: lei ha la testa e la sa usare. Credimi Daniel, lei è la scarpa per il tuo piede".

Daniel si alzò e fece qualche passo, avanti e indietro, grattandosi la testa.

L'idea di prender moglie se l'era sempre buttata alle spalle, per non dover rendere conto a nessuno della sua vita trasandata. Ma gli anni passano e le prospettive cambiano. Sempre più spesso si sorprendeva a desiderare un figlio e per averlo doveva pur rassegnarsi a un matri-

"Va bene" disse alla fine "portamela qui". Shoshanna balzò in piedi, sgranando gli occhi. "Sei pazzo?".

"Se non vedo, io non compro" disse lui deciso "portala qui, le farò un ritratto e alla fine ti dirò se la cosa si può fare".

Shoshanna tornò dai Sermoneta e finalmente conobbe davvero la giovane Debora.

"Io non vado a farmi esaminare segue a P24

n. 61 giugno 2011 pagine ebraiche

WDOSSIER/Matrimoni

Gli usi che si tramandano da generazioni

Ogni comunità ha sviluppato consuetudini ormai parte integrante delle nozze

- rav Cesare Moscati

gni comunità ha sviluppato nei corso dei secoli dei propri Minnaghim (usi) e costumi, che in genere non contrastano con le norme stabilite dai Maestri, ma che a volte si aggiungono e a volte vanno a colmare dei vuoti lasciati dalla legislazione già codificata. I Minnaghim sono diventati parte integrante nella vita degli ebrei. Durante i secoli, molti hanno trovato conforto e aiuto contro i pericoli esterni, grazie proprio all'osservanza di queste tradizioni.

Generalmente questi usi venivano tramandati oralmente di padre in figlio, di generazione in generazione. La grande ricchezza di tradizioni che riguardano il matrimonio trova la sua principale fonte nella Bibbia. Ne abbiamo esempi dalla formazione della prima coppia umana, dal racconto di Eliezer servitore di Abramo, il quale chiese Rebecca in sposa per Isacco, dalla storia di Ruth e dal Cantico dei Cantici, da alcuni salmi di David e dal libro di Salomone. Anche gli avvenimenti della promulgazione del decalogo sul monte Sinai, in cui D-o è paragonato allo sposo ed Israele alla sua sposa, hanno dato origine a molte usanze ancora oggi presenti nel matrimonio. Ogni ebreo ha il dovere di continuare a conservare i propri Minnaghim, così come le leggi che a lui sono giunte, per poi trasmetterle alle generazioni future, come patto eterno tra D-o ed il popolo ebraico.

I primi codificatori avevano già stabilito che era tradizione, il sabato precedente le nozze, organizzare un banchetto abbondante e festoso, in onore degli sposi. In questo sabato lo sposo è solito assistere alla lettura sacra del Pentateuco o a quella di testi profetici. Presso gli askenaziti la settimana che precede il matrimonio è chiamata Pituim, abbondanza di cibi: vengono infatti pre-

parati numerosi banchetti in casa dei genitori. Il giovedì precedente il matrimonio viene organizzata una festa particolare chiamata Seudat Sivionot (pasto dei dotti), in cui lo sposo invia regali alla futura sposa ed anche ai parenti di essa. Questo uso trova la sua fonte nel racconto di Eliezer, il quale invia regali a Rebecca e ai suoi familiari e li fa seguire da un convito.

Il giorno che precede il matrimonio la sposa viene accompagnata da parenti e amiche sposate al Mikvé per eseguire la Tevilà. In quest'occasione le vengono ricordate le regole di purità matrimoniale e segue poi un abbondante pasto.

Prima del matrimonio gli sposi si recano al cimitero e invitano, in senso allegorico, i propri cari scomparsi al loro

matrimonio. Presso gli ebrei di Roma, il giovedì sera precedente alle nozze, si fa una festa particolare in onore degli sposi, detta Mishmarà

IL MATRIMONIO
EBRAICO

A JEWISH MARRIAGE

(veglia). In questa cerimonia vengono serviti, fra le altre cose, cibi e dolci tradizionali. Vengono inoltre recitati vari brani della Bibbia e, alla fine, viene impartita dai genitori una commovente benedizione sacerdotale.

Presso gli ebrei sefarditi originari dei paesi islamici vi è una suggestiva che normalmente si svol-

cerimonia che normalmente si svolge il mercoledì precedente le nozze. Il fidanzato manda alla sua ragazza delle foglie di Henna (dall'aramaico Hinsid, "grazia") che le donne macinano con acqua ricavandone un impasto rosso. Il mercoledì sera viene organizzata una festa chiamata appunto Hanria, nella quale, dopo aver letto alcuni passi dello Zohar, si consegna alle ragazze e ai parenti una parte della Henna per tingersi di rosso le mani e i piedi come segno di scongiuro. La sposa, vestita tutta di rosso, viene portata in processione da dieci, quindici fanciulle, vestite anch'esse di rosso, ognuna con una candela in mano.

In alcune comunità sefardite (Salonicco, Rodi e Bosnia) vi è un'antica cerimonia, derivata direttamente dalla Spagna, detta conoscimento (conoscimento) o basamano (baciama-





▶ Una ketubah proveniente da Herat (Afghanistan) e il matrimonio di Giulia Guastalla e Fabio Ventura (Firenze, anni Trenta).

IL MATRIMONIO DI DANIEL IL MATTO

/ segue da P23

da questo bifolco maleducato. Mi ha preso forse per una puledra? Ha quarant'anni e fa ancora lo schizzinoso, questo stupido vecchio! E poi guarda, se si comincia così, figuriamoci dopo... No! Assolutamente no! Digli che sono io che non ne voglio sapere di lui".

Ci vollero la pazienza della madre e l'arte di Shoshanna per raddrizzare una situazione che sembrava già compromessa.

Un paio di giorni più tardi, comunque, le tre donne si presentarono alla bottega di Daniel il Matto

Il sofer non disse una parola. Dette un'occhiata alla posizione del sole e sistemò uno sgabello in piena luce.

"Siediti - disse a Debora - e guarda in quella direzione".

Quando la ragazza si fu accomodata, lui le girò intorno, scrutandola da ogni angolatura. Poi tornò al suo banco, stese un foglio di carta e cominciò a disegnare, dapprima lentamente, poi con sempre maggiore trasporto, fino a perdersi nel suo impeto creativo.

Dopo mezz'ora all'improvviso si quietò, posò il carboncino e si allontanò dal disegno.

"Bello" disse, sollevandolo verso la luce del

sole.

Debora sorrise. Non si erano scambiati una parola e questo le era piaciuto. Quanto meno non era un tipo invadente. E poi era un bell'uomo, non lo si poteva negare.

"Posso vederlo?"

"La prossima volta", disse lui, coprendo il disegno. "Questo è solo uno schizzo, voglio prima farne un dipinto".

Shoshanna tornò alla bottega più tardi. "Allora?".

"È molto bella. Avevi ragione".

"Che ti avevo detto? È una creatura speciale... E tu ancora non la conosci!".

"Ti sbagli. La conosco. Quando ritraggo qualcuno, io penetro nella sua essenza più intima... Beh, quello che ho visto... Non lo so, non credo che sia lei la donna che mi è destinata"

"Non dire sciocchezze! Non hai visto come ti guardava? Lei è già innamorata, Daniel! Shemagn Israel, cosa potresti desiderare di più? Bella, intelligente, innamorata... E la dote poi! Non ti ho ancora parlato della dote...". Shoshanna tornò a casa fiduciosa.

Daniel aveva preso tempo ma era evidentemente intrigato da Debora. Solo quella malaugurata sensazione... Una sensazione che non era nemmeno capace di spiegare.

A motzè shabat aveva detto. Vieni a motzé shabat e ti darò una risposta.

Che rifletta, aveva pensato Shoshanna. Ha quarant'anni. Non gli capiterà ancora un'occasione come questa.

All'uscita delle tre stelle comunque non si dette tempo e si presentò puntuale alla porta del sofer.

"Voglio vederla ancora" disse lui.

"Sei pazzo? Ho già fatto un miracolo a portartela qui! E poi non puoi offenderla con i tuoi dubbi. Lei ti si è offerta con l'entusiasmo della giovinezza: ora ha diritto a una risposta ponderata".

Discussero a lungo e alla fine Shoshanna trovò la soluzione.

"Verrai a casa loro. Diranno di volerti commissionare la stesura di una beracha o qualcosa del genere. Tutta la famiglia ti accoglierà in casa e tu avrai modo di osservare ancora una volta Debora. A quel punto però, dovrai prendere una decisione. Subito. E dovrai comportarti con discrezione. Non voglio che la ragazza si senta umiliata, qualunque sia la conclusione".

La cosa fu organizzata in fretta e due giorni più tardi Daniel il Matto si presentò con Shoshanna in casa dei Sermoneta.

"Non dimenticare - gli ripeté lei prima di entrare - Debora a un certo punto lascerà cadere un fazzoletto. Tu lo raccoglierai e glielo restituirai. Questo vorrà dire che la vuoi, e lo shidduch sarà compiuto. Se invece sarai così pazzo da rifiutarla, beh allora il fazzoletto lo lascerai in terra e te ne andrai alla svelta".

Tutta la famiglia li accolse sulla porta, colmandoli di attenzioni. Daniel srotolò sul tavolo le sue pergamene decorate e prese a mostrarle a una a una. Il momento della decisione si avvicinava ma lui non si era fatto ancora una convinzione. Osservava Debora, ma per quanto intrigato dalla sua bellezza non riusciva a vincere quella sensazione di estraneità che lo aveva colto nel ritrarla.

Lei dal canto suo stringeva in mano il fazzoletto e rimaneva discosta senza unirsi alle esclamazioni di stupefatta ammirazione che accompagnavano ognuno dei suoi lavori. Il tempo stringeva, doveva decidere. Ed ecco il fazzoletto che cade. Lui rimase a lungo immobile, incapace di prendere partito. Perché no si disse alla fine, chinandosi a raccoglierlo. Cos'altro potrei desiderare? Non posso lasciarmi guidare da una sensazione. Perché dovrei rinunciare a lei? Non aveva finito di chiederselo pagine ebraiche n. 61 giugno 2011 /P25



▶ Una ketubah illustrata da Emanuele Luzzati tratta, come le immagini a fianco, dal libro curato da Silvia Guastalla II matrimonio ebraico edito da Belforte.

no). La cerimonia viene celebrata, dopo aver raggiunto l'accordo di matrimonio, dalle famiglie dei fidanzati. In questa festa il giovane dona alla ragazza l'anello di fidanzamento, mentre il padre di lei regala generalmente al genero un orologio o una catena d'oro. La ragazza viene poi condotta alla presenza dei suoceri e, dopo aver baciato loro le mani, riceve da costoro doni di fidanzamento. La stessa cosa avviene con il fidanzato, il quale dopo la fine di questo cerimoniale presenta la promessa sposa a tutti i parenti.

In Turchia, il mercoledì precedente le nozze viene organizzata una festa in onore della fidanzata, dopo che questa ha eseguito la Tevilà. In tale occasione vengono preparati dolci speciali, tra cui uno particolare, chiamato rusca. La rusca è una ciambella composta di farina finissima, zucchero e mandorle tritate ed è considerata, dagli ebrei turchi, simbolo

di fertilità. Al termine della cerimonia, la rusca viene suddivisa tra le giovani ragazze presenti, con l'augurio che anche loro possano sposarsi presto. Nella comunità di Gerba vi sono tradizioni matrimoniali che non hanno riscontro in nessun altro luogo. La sposa promessa resta segregata in una stanza oscura per quaranta giorni, fino a quando non sia annunciata pubblicamente la sua condizione. Nel giorno delle nozze le si fa cavalcare un cammello, così come è raccontato a proposito di Rebecca; poi alcuni ragazzi giovani, vestiti con abiti femminili, la conducono fin sotto la Huppà. Qui viene poi avvolta con un lenzuolo bianco, lo stesso che sarà poi disteso sul letto nuziale per la prima notte di matrimonio; si rompe quindi un uovo sulla testa della fanciulla e le vengono spalmati miele e farina sulle mani e sui piedi, per augurio di buona sorte. Nel giorno delle nozze gli sposi sono soliti digiunare: svariata le ragioni alla base di questa tradizione. Secondo alcuni, in questo modo il precetto del matrimonio e del banchetto che ne segue si fa più desiderabile. Secondo altri, essendo questo giorno di perdono e di espiazione per gli sposi, le loro colpe vengono annullate con il digiuno. Secondo altri ancora, occorre che non vi sia il dubbio che uno degli sposi segue a P26





► A fianco il matrimonio di Elisabeth Taylor con Eddie Fisher nel 1959. Sopra le nozze di Daniel Barenmboim e Jacqueline du Pré nel 1966 a Gerusalemme.

Sotto la chuppah assieme a vip e divi

Il più celebre è quello di Elizabeth Tavlor, che nel maggio del 1959 sposa Eddie Fisher nel tempio Beth Shalom di Las Vegas. Ma in anni più recenti, a contendere la palma del matrimonio ebraico di maggiore appeal alla diva dagli occhi viola, vi sono decine di sposi e spose: da Chelsea Clinton a Gwyneth Paltrow, da Sacha Baron Cohen alla pop star Christina Aquilera. I vip sembrano ormai apprezzare molto il ritratto di nozze sotto la chuppah, con la kippah in testa e il talleth sulle spalle. Spesso unica occasione. per il grande pubblico, di venire a conoscenza della loro appartenenza ebraica. Scorrendo il carnet dei matrimoni famosi, si parte da Albert Einstein, sposatosi ebraicamente due volte (con Maleva Maric e Elsa Lowen-

thal). Sconfinando in territori ben più frivoli non si può poi dimenticare l'unione della grande Barbra Streisand con Elliott Gould e, sempre per restare a Hollywood, quella del regista Steven Spielberg con l'attrice Kate Capshaw nel 1991. Ebraiche sono le nozze dello stilista Calvin Klein (due matrimoni e altrettanti divorzi) e dell'altro guru della moda statunitense Raph Lauren. come quelle di Harrison Ford. Non si sa se Woody Allen abbia scelto il rito ebraico per i suoi tre matrimoni (l'ultimo con Soon Yi).

La proverbiale riservatezza dell'attore ha infatti avvolto nel mistero le cerimonie, anche se l'ipotesi più accreditata è che la tradizione ebraica sia stata rispettata.

A rilanciare a livello planetario il fascino del rituale hanno provveduto invece, la scorsa estate. Chelsea Clinton e Marc Mezvinsky, che hanno allestito la loro chuppah nell'immenso prato sulle sponde dell'Hudson dell'Astor Court Estate, una sorta di Grand Trianon di primo Novecento a breve distanza da New York. Fotogratalleth. lei con abito bianco e velo iperclassici. Venendo in Europa hanno fatto epoca

fatissimi entrambi. lui con kippah e

le nozze di Daniel Barenboim, pianista e direttore d'orchestra, con la violoncellista Jacqueline du Pré. I due si conobbero nel capodanno del 1966 per sposarsi nel giugno dell'anno successivo, dopo la Guerra dei sei giorni, al Muro del pianto a Gerusalemme. Le immagini della coppia sotto la chuppah, lei bellissima con i capelli sciolti e un velo leggero, fecero il giro del mondo. E molti paragonarono l'unione a quella di Clara e Robert Schumann. Di spessore obiettivamente diverso il matrimonio del comico Sacha Baron Cohen e Isla Fisher, Lui, protagonista del mitico Borat viene da una famiglia ortodossa in cui il padre è di origine lituana e la madre israeliana. Nulla da stupirsi, dunque, per una scelta nel pieno rispetto della tradizione confermata anche dall'attrice Gwyneth Paltrow di recente convolata a nozze con il cantante Chris Martin sotto la









▶ Dall'altro in senso orario il matrimonio di Chelsea Clinton e Marc Mezvinsky. la scorsa estate, a Rhineback vicino New York. Le nozze dello stilista Calvin Klein con Kelly Spector: la pop star Christina Aquilera con Jordan Bratman: Paul Simon e Carrie Fisher nel 1983.

e già gli giungeva la risposta.

"Ce l'hai fatta alla fine! Mi hai rivoltata come un guanto e ancora non ti sapevi decidere! Cosa volevi fare? Scappare? Umiliarmi? Lasciarmi aui con auel maledetto fazzoletto in terra? Buon per te che non l'hai fatto, perché ti avrei cavato gli occhi con le mie stesse mani"

Nella stanza cadde il silenzio.

Daniel il Matto, con il fazzoletto in mano, la fissava incredulo. Ora sapeva cosa lo aveva turbato. Ora sapeva cosa aveva colto nel ritrarla. Finalmente deciso, si volse verso la madre per prendere congedo con un minimo di buone maniere. La donna era impietrita, paralizzata sulla sedia. Con lo sguardo implorava Shoshanna, sperando con tutto il cuore che un qualche miracolo intervenisse a evitare la catastrofe. Non poteva immaginare che ciò che l'attendeva sarebbe stato peggiore dei suoi peggiori ti-

Daniel si stava voltando per andarsene, quando il suo sguardo incrociò quello della sorella minore. Un attimo e i loro destini furono segnati. Un sorriso e il fazzoletto fu nelle mani della figlia sbagliata. Lo sguardo che ne seguì suggellò fra i due un patto che nessuno avrebbe più potuto infrangere. Ora Debora gli inveiva contro. Tutti gridavano e Daniel si affrettò a uscire, avviandosi rapidamente giù per le scale. Dietro di lui sentì passi leggeri e svelti.

"Io mi chiamo Rachele!". Lui si arrestò girandosi a guardarla. Lei si teneva al mancorrente della scala e gli sorrideva. "Rachele", ripeté lui.

Era felice come non ricordava di essere mai stato. Sollevò la mano in un gesto di saluto e riprese a scendere le scale. Non era stato capace di dirle nulla ma gli parve che fra loro si fosse detto tutto quello che c'era da dire. Shoshanna si presentò da lui il giorno dopo. Era furiosa. "Sono vecchia, Daniel, ma una cosa del genere non l'avevo mai vista! Hai superato te stesso. Hai offeso Debora e questo te lo potrei forse perdonare. Quello che non potrò mai perdonarti è di esserti fatto beffe di me. Della mia buonafede. Io ti offro una straordinaria opportunità e tu cosa fai? Infanghi la casa di cui io ti ho aperto le

'Avevi detto che era la scarpa per il mio piede! Beh, non lo era. Lo hai visto anche tu".

"E allora? Potevi uscire di scena con discrezione! Ma tu no! Tu non hai ancora finito di rifiutare quella povera figlia e già ti metti a insidiare sua sorella!"

"Io non la insidio! Io la voglio. E la voglio sotto la kuppah".

"La vuoi sposare! E tu pensi che i Sermoneta prenderebbero di nuovo in considerazione uno come te? Tu sei pazzo e io sono più pazza di te! Illudermi di poterti mettere la testa a posto! Pazza, pazza, pazza!". "Io la voglio!".

"Beh, dimenticatela! Sarebbe una specie d'incesto. Rifiutare una donna e prenderne la sorella. segue a P26

n. 61 giugno 2011 pagine ebraiche

WDOSSIER/Matrimoni

Cosa succede se l'unione va a pezzi

L'ebraismo da sempre contempla la possibilità del divorzio, atto doloroso ma non negativo

) happy end per tutti esiste solo nelle favole. Con sano realismo il mondo ebraico contempla dunque, fin dalla notte dei tempi, la possibilità che il matrimonio finisca male. Disciplinando con rigore, anche nei minimi dettagli, l'eventualità del divorzio. Fin dove è possibile, spiega rav Elia Richetti, presidente dell'Ari-Assemblea rabbinica italiana, si cerca di tenere unita la famiglia. Ma dove se ne riscontra l'impossibilità è meglio divorziare. "L'altare del Santuario, dice il Talmud, piange quando una coppia

divorzia. È una cosa triste ma non negativa. A volte risulta l'unica strada percorribile o il male minore: è la constatazione di un fallimento". A motivarlo, un arco di motivi che molto laicamente – spaziano dalla presenza di un'altra famiglia all'incompatibilità tra i coniugi (lo Shuchan Aruch afferma ad esempio che la donna ha diritto al ghet, il divorzio, qualora patisca perché il marito è impregnato di

un odore disgustoso a causa del suo lavoro). Le coppie che in Italia vogliono divorziare ebraicamente, di solito dopo il divorzio in sede civile in cui si è definita la parte economica, fanno riferimento al Beth Din di competenza (ce n'è uno a Milano, uno a Roma e uno per le Comunità del centro Nord). Sono poche decine di uomini e donne in tutto, lo stesso rav Richetti stima in una settantina

> le coppie che nell'arco di



oltre trent'anni hanno chiesto il divorzio tra Milano e il centro Nord. Piccoli numeri, dunque, per una procedura piuttosto essenziale. Prima di arrivare alla seduta definitiva, i coniugi hanno dei contatti con il presidente e con il dayan (il giudice). "Se non vi sono particolari controversie - spiega rav Richetti - si prendono subito degli accordi e si fissa l'incontro in cui sarà scritto il ghet, il documento di divorzio. Altrimenti il Beth Din deve intervenire, smussare, sistemare e ciò può prendere tempo". Anche parecchio, come accaduto anni fa a una coppia in cui lei rifiutava categoricamente di accettare il divorzio bloccando così l'intera procedura. La situazione, dice il rav, presentava condizioni d'emergenza perché la signora aveva già formato un'altra famiglia. Sup-

portato dai pareri di autorevoli maestri il Beth Din decise così di procedere d'ufficio, affidando il documento di divorzio a un procuratore perché lo consegnasse alla donna.

A parte casi di questo tipo il ghet non ha nulla di unilaterale. L'idea che sia una sorta di ripudio, pronunciato dal marito nei confronti della moglie, nasce dal fatto che l'atto è compiuto dall'uomo e che nello stesso ghet compaiono tre espressioni con cui il marito libera la moglie: ti libero, ti lascio andare e ti sciolgo. Ma è un gesto unilaterale solo dal punto di vista formale. È infatti molto difficile divorziare se la donna non è d'accordo". Il documento del ghet è redatto da un sofer in scrittura quadrata, su un foglio di carta resistente, rigata a secco, secondo un testo canonico ormai fisso, alla presenza del tribunale rabbinico e di due testimoni capaci di firmare in ebraico con scrittura quadrata come nella Torah. Contiene la data e il luogo in cui avviene il divorzio, i nomi dei divorziandi e la dichiarazione del marito che con quest'atto libera completamente la moglie da ogni vincolo. In alcune Comunità la consegna avviene alla presenza del minian. I due divorziandi si trovano lì. È un momento sempre intenso e molto triste: il matrimonio si scioglie con effetto immediato e ciascuno riprende la sua strada per conto proprio.

GLI USI / segue da P25

abbia potuto ubriacarsi prima del matrimonio e renderlo dunque nullo. In alcune comunità anche i genitori degli sposi usano digiunare nel giorno del matrimonio dei propri figli. Secondo l'usanza diffusa presso le comunità sefardite, la Huppà, il baldacchino, che simboleggia la casa degli sposi, viene costruita a cielo aperto e possibilmente di sera, sotto le stelle, come segno di buona sorte e augurio di una numerosa progenie. Invece presso le comunità askenazite (ed anche italiane), il baldacchino viene allestito all'interno del tempio, sul palco sinagogale, o in casa dello sposo. In molte comunità c'è la consuetudine che lo sposo venga condotto fin sotto la Huppà da due persone, generalmente le più anziane e sagge, una alla sua destra e l'altra alla sua sinistra: lo sposo, nel giorno delle sue nozze, è paragonato a un re e poiché il re è accompagnato da soldati, lo sposo viene circondato da accompagnatori. La sposa, adornata con gioielli e monili, vestita con abiti regali e circondata da ragazze non ancora sposate, viene accompagnata fin sotto la Huppà, mentre si recita-



fiori e le vengono intrecciati i capelli, così come secondo una tradizione, fece D-o con Eva presentandola ad Adamo. Le due persone che accompagnano gli sposi usano tenere in mano una candela accesa; a Roma normalmente è il fratello maggiore dello sposo a sorreggere una torcia, formata da due o quattro candele (e questo perché la parola net, candela, ripetuta due volte, ha lo stesso valore numerico della frase perù urbù, crescete e moltiplicatevi). Presso gli ebrei askenaziti, la sposa usa fare tre giri intorno allo sposo per simboleggiare la frase scritta tre volte in Osea: e sarai legato a me. In altre comunità si usa fare invece sette giri, com'è scritto: E la femmina girerà intorno al suo uomo. A questo punto, l'officiante recita le benedizioni prematrimoniali (Erusìn), poi lo sposo consacra la sposa con i Qiddushìn, consegnandole un anello di sua proprietà, semplice e privo di pietre preziose, che altrimenti richiederebbe da parte dei testimoni una attenta valutazione per stabilire il suo valore minimo. Dopo i Qiddushìn, l'officiante, ed eventualmente altri uomini dopo di lui, recita le sette benedizioni nuziali (Nissu'in).

IL MATRIMONIO DI DANIEL IL MATTO

/ segue da P25

Non troveresti un rabbino disposto a sposarti!". "A quelli ci penso io. E comunque Iaakov avinu, ha preso anche Rachele sebbene gli fosse stata destinata Leah. Perché non io? Voglio anch'io la mia

Shoshanna lo avrebbe volentieri strozzato ma quarant'anni di shidduchim le avevano insegnato a usare la testa.

Invece di lasciarsi prendere dalla furia ragionò e lo

Una cosa era certa. Dopo una scena come quella occorsa in casa dei Sermoneta nessuna famiglia del ghetto avrebbe più messo nelle sue mani il destino di una figlia. Le sembrava di sentirle le maldicenze. Poveretta è invecchiata anche lei. Cosa si può pretendere da una che regge l'anima con i denti? Sputò in terra, facendo gli scongiuri. C'era un solo modo di uscire da quella situazione. Combinare uno shidduch da far parlare tutto il ghetto. E quale migliore occasione di questa? Se alla fine avesse portato Daniel il Matto sotto la kuppah, chi si sarebbe curato di quale fosse la sorella prescelta? "Dunque la vuoi! Beh, sai cosa ti dico? È affare tuo! Grazie a te, io non ho più un ingaggio"

"Certo che lo hai un ingaggio. Da oggi lavori per

Non ci furono discussioni sul prezzo e Shoshanna strappò il doppio di quanto avrebbero pagato i Sermoneta. C'era un solo problema adesso. Rimettere insieme i cocci della situazione. Ci volle tutta la sua abilità ma una settimana dopo poté finalmente tornare da Daniel il Matto con una proposta. "L'hai avuta vinta, amico mio. I Sermoneta sono disposti a parlarti di nuovo ma...".

"Ma...?"

"Ma non ho potuto negoziare. Dopo quello che è successo avevano loro il coltello dalla parte del

"E allora...?

"E allora vogliono sia chiaro che si piegano alla tua proposta solo per amore della piccola Rachele. Lei ha fatto la pazza per convincerli".

"Me ne farò una ragione".

"Inoltre sulla dote non transigono. Metteranno sul tavolo solo una cifra simbolica"

"Voglio Rachele, non i loro soldi. C'è altro?". "Oh sì. Ancora una sciocchezza. Debora vuole indietro il suo ritratto".

Daniel si irrigidì.

"Questo no! Non lo accetto. È del tutto escluso". Shoshanna cercò uno sgabello e ci si lasciò cadere sopra massaggiandosi le caviglie.

"Non ti rispondo nemmeno. Fino a ieri mi imploravi di aiutarti e oggi fai il presuntuoso per uno stupido quadro. Che te ne devi fare di quella tela? Ne farai altri cento di ritratti, ogni volta che vorrai. E dipingerai Rachele non Debora"

"Tu non capisci. Quando io ritraggo una persona, non mi limito a disegnare. Io entro nella sua anima. Beh, quel quadro ha in sé un'intimità che io non voglio svelare"

"Sai che ti dico Daniel? Tieniti il quadro e dimentica Rachele. Ho fatto il diavolo a quattro per convincere la famiglia e alla fine Debora ha giurato che se non le avessi restituito il suo ritratto avrebbe mandato a monte le nozze. A costo di buttarsi dal ponte, ha detto. Ti garantisco che è capace di farlo!"

Daniel si passò le mani fra i capelli.

"Va bene - disse alla fine - ma solo dopo le nozze" Shoshanna si fece garante dell'accordo e le nozze ebbero luogo fra le chiacchiere pettegole di tutto il ghetto. Rachele non era meno bisbetica della sorella ma il suo carattere si compenetrava inspiegabilmente con quello non facile di Daniel il Matto, dando vita a un affiatamento che nessuno avrebbe creduto possibile. Alla prima delle sheva berahot, organizzata in casa della sposa, furono invitati tutti i parenti.

Dopo l'esposizione del corredo i Sermoneta si accingevano ora a esibire come un trofeo la pittura di Daniel il Matto.

Shoshanna arrivò con studiato ritardo trascinando su per le scale il dipinto, ancora avvolta nell'involucro con cui era uscito dalla bottega del sofer. E ad aprirlo fu chiamata Debora che, pur non nascondendo la sua accidia nei confronti del cognato e della sorella, considerava quel dono preteso ed estorto, alla stregua di un personale trionfo. Fra i gridolini di attesa di tutti i presenti, lei tagliò i legacci ed estrasse il dipinto dai teli che l'avvolgevano. In un attimo ci fu solo silenzio. Lei fissava il ritratto con un'espressione stupefatta, incapace di profferire parola. Daniel l'aveva ritratta con il volto stravolto dall'ira, nell'atto di lanciare un grido rabbioso. Le ciocche dei capelli erano vipere e si agitavano in un parossismo di minacciosa violenza. Debora era nel dipinto la mitica Medusa e nel suo sguardo aleggiava la maledizione di Minerva: chi l'avesse fissato si sarebbe trasformato in una statua di pietra.

Mai prima di allora quel tragico sortilegio aveva sortito un simile effetto. Davanti al quadro di Daniel il Matto erano rimasti davvero tutti impie-

WOPINIONI A CONFRONTO

La contraccezione, Malta e le scelte dell'Europa



Della Pergola
Università
Ebraica
di Gerusalemme

Dopo il settembre nero del 1970, e l'11 settembre 2001, non è chiaro che cosa ci riserverà il settembre del 2011 quando all'assemblea generale dell'Onu ci sarà quasi certamente il tentativo di far passare una mozione che riconosce l'indipendenza di uno Stato palestinese. Verso questa grande battaglia diplomatica, si stanno gradualmente definendo gli schieramenti dei favorevoli e dei contrari. Gli allineamenti contrapposti non solamente separano i diversi Stati, ma trasversalmente dividono le società dei diversi paesi sul futuro dei territori palestinesi e su una lunga serie di altri temi e argomenti. Di fatto, si ha sempre più l'impressione che il mondo si stia coagulando in due parti distinte non esattamente secondo lo scontro di civiltà fra occidente e mondo islamico ipotizzata nel 1996 da Samuel Huntington nel suo famoso saggio ma semmai fra i veri fautori di un concetto sostenibile di società libera e democratica, e un'eterogenea coalizione di tutti gli altri. Schermaglie in questo senso si sono viste, per esempio, subito dopo la morte di Osama Bin Laden, quando da una parte è stata espressa soddisfazione per l'avvenuta giustizia resa alle oltre 3 mila vittime del peggiore attacco terroristico nella storia dell'umanità: e dall'altra parte è stata manifestata opposizione e condanna per i più disparati motivi: la vittima era disarmata, non si gioisce mai per i morti, la giovane moglie yemenita (che è stata ferita a una gamba) non c'entrava, e poi più sostanzialmente, l'attentato alle Torri gemelle era un atto dovuto di fronte alla prosopopea dell'imperialismo americano. Osama Bin Laden, dunque, come paradigma del feroce assassino, oppure del martire caduto per la giusta causa. Anche nell'opinione pubblica italiana sono facilmente reperibili i fautori dei due campi. Un altro minuscolo granello di evidenza sugli allineamenti in via di consolidamento ci viene dalla recente convenzione dell'Onu dedicata ai problemi della demografia e dello sviluppo. L'argomento centrale quest'anno era quello della fecondità e del controllo delle nascite, tema di grande rilevanza per i paesi in via di sviluppo e ovviamente legato ai diritti di parità della donna e al concetto stesso dell'importanza della tutela della vita umana. Sui temi

centrali del dibattito emergeva ben presto un forte conflitto fra la Santa Sede e i suoi alleati, da un lato, e i paesi scandinavi e occidentali in generale dall'altro. Questo non ci interesserebbe qui specificamente se, nel mezzo del dibattito sul controllo delle nascite, non avesse preso la parola la delegata dell'Egitto, a nome di 22 paesi arabi, proponendo un emendamento che si preoccupava della contraccezione nei "territori sotto occupazione straniera". Il delegato di Israele rispondeva allora proponendo di allargare la preoccupazione per la contraccezione anche ai territori "affetti da terrorismo, da violenza interna, e da conflitto mili-

L'idea era che è vero che esistono territori occupati in molte parti del mondo, ma proprio in quei giorni in Piazza Tahrir al Cairo e nelle strade della Libia e della Siria si stavano perpetrando massacri di civili da parte delle forze governative di quei paesi, e sembrava giusto dunque tutelare i diritti della donna e della pianificazione familiare anche in quei frangenti. La proposta israelia-

della delegazione americana, oltre che di alcuni altri paesi europei e latino americani. La delegata egiziana invece si opponeva al contro-emendamento, in questo subito assecondata dai delegati dell'Iran, del Pakistan, e di... Malta. Dunque, esplicitamente, contro l'occupazione dei territori, ma a favore del terrorismo. Al termine di un estenuante dibattito, tre ore dopo la scadenza del tempo ufficiale della convenzione dell'Onu su demografia e sviluppo, veniva finalmente approvata una mozione di compromesso: senza "violenza interna e conflitto armato", ma con "terrorismo e territori occupati". Ognuno aveva avuto una parte di quello che voleva, anche se non tutto. E ricordiamoci bene: si stava parlando di contraccezione. Abbiamo detto Malta. Ma dov'è e cos'è Malta?

Narrano le cronache che nell'anno 1645 il Sultano ottomano Ibrahim il Pazzo avesse ordinato alla sua flotta di attaccare l'isola cristiana di Malta. L'ammiraglio in capo di Ibrahim, tuttavia, temendo che la campagna si sarebbe conclusa con esito disastroso, piazzava una candela sulla sua mappa navale. La cera, sciogliendosi lungo la candela, finiva per coprire la piccola isola, e l'ammiraglio turco poteva cosí proclamare ai suoi aiutanti: "Malta yok" (Malta non c'è), e puntare le vele verso Creta.

Ma Malta c'è o non c'è? Per le centinaia di profughi che quotidianamente fuggono via mare dalla Libia e dalla Tunisia e si cumulano in molte migliaia ogni mese, spesso la tragica impressione è che effettivamente Malta yok. Scarso o nessun aiuto viene prestato dalle coste maltesi ai navigatori che continuamente fanno naufragio sulla rotta verso l'Italia, e questo costringe la marina italiana nel ruolo di unico prestatore di soccorso umanitario ai fuoriusciti della sommossa nei paesi arabi mediterranei, oltre che ai derelitti della povertà nei paesi africani. Malta è uno stato indipendente, con una superficie di 315 chilometri quadrati, meno della striscia di Gaza, e con circa 400 mila abitanti, meno del numero degli ebrei in

Francia. L'isola è situata a 80-85 chilometri dalla costa siciliana, più vicina all'Italia che all'Africa (mentre Pantelleria e Lampedusa sono più vicine all'Africa che all'Italia). Già fin dagli anni Settanta, ai tempi del primo ministro Dom Mintoff, Malta aveva esternato posizioni politiche vicine a quelle del colonnello Gaddafi ed è probabilmente grazie a questo che a Mintoff è stato assegnato nel 2008 il Premio internazionale Al-Gaddafi per i diritti umani (sic!).

Ma non dimentichiamo che Malta, come membro dell'Unione europea, può oggi determinare in una certa misura le politiche unitarie dell'Europa. Dalle indicazioni ricevute ora all'Onu sappiamo adesso che Malta sta con la Libia, con l'Iran, con il Pakistan, e – quando esiste – con la coalizione dei paesi arabi, contro

È inquietante pensare che se le politiche dell'Unione europea devono essere determinate all'unanimità, questa non ci sarà senza sentire le pregiudiziali di Malta. Oppure, più verosimilmente, non ci sarà unanimità, e questo semplicemenete significa che il concetto di un'Europa democratica, politicamente unita, e dotata di una strategia politica coerente e comune non esiste – se mai è esistito.

Viene anche fatto di pensare che le quasi unanimi proteste degli europei contro la barriera difensiva che Israele ha eretto allo scopo di evitare infiltrazioni di terroristi dai territori palestinesi sembrano ignorare il fatto che il mar Mediterraneo costituisce una naturale barriera di fronte alla penetrazione di un numero illimitato di infiltrati africani in Europa. Le centinaia, anzi le molte migliaia di morti annegati - frequentemente sotto gli sguardi indifferenti delle autorità maltesi – sono altrettanti immigranti che l'Europa si è risparmiata, individuando con heffardo cinismo la causa nella pochezza delle imbarcazioni e nella scarsa perizia dei piloti, ma celando la preoccupazione vera che è la conservazione della natura cristiana e bianca dell'Europa.

Nel gioco di posizionamento che è in corso verso le fatidiche sedute dell'Assemblea generale dell'Onu del prossimo settembre, la politica di Malta simboleggia l'ipocrita coalizione di chi si oppone alla condanna e alla prevenzione del terrorismo – che sparge sangue di innocenti civili in nome delle allucinazioni di Bin Laden e dei suoi simili – e allo stesso tempo non fa nulla per impedire la morte di altri innocenti civili in fuga verso la libertà e un tozzo di pane.

La guerra non è ancora finita



• David Bidussa storico sociale delle idee

C'è una crisi delle date fondative del nostro sistema politico. Non credo dipenda solo dal passare del tempo, ma forse, dall'uso politico che si fa del passato. Vorrei proporre una riflessione sul rapporto tra storia e memoria sulla scorta delle suggestioni proposte recentemente dallo storico Giovanni De Luna (nel suo libro La Repubblica del dolore, Feltrinelli) a proposito della debolezza del patto civile che caratterizza il profilo della società politica italiana negli ultimi venti anni. Una società che vede noi ebrei non come ospiti, ma come parte non solo essenziale, ma anche molto visibile nella scena pubblica. Come l'ossessione dello scampato è quella di tornare e non essere creduto, lo stesso accade al "giusto". Spesso nemmeno si prova a raccontarlo. Dopo il problema è quello del ritorno e del ritrovare una propria quotidianità. Non diversamente è stato per chi è stato poi riconosciuto come "giusto". La vita doveva riprendere, poteva incidere quell'esperienza, ma era meglio non

palarne. Proprio perché quella vicenda non diceva solo che cosa ha fatto un individuo e perché, ma anche chiedeva implicitamente che si aprisse un dossier sugli altri, su cosa non avevamo fatto e perché. Quel dossier dunque è stato a lungo chiuso. Se oggi ritorna, io penso, è perché dentro a quelle esperienze concrete si misura una religione civile che spesso a noi manca. Una religione civile che non calca la mano sul dato eroico, ma negli episodi e nelle figure in cui si congiungono mitezza e fermez-

mitezza e fermezza e in cui intransigenza e spirito di sacrificio spesso si sovrappongono.

La mitezza non è una condizione imbelle, è quella dimensione che con-

sente di compiere atti avendo una cognizione di sé. Una condizione che non tende al superomismo e dunque non protesa a mettere la propria persona al centro, ma a capire che è un'intera impalcatura di gesti, persone, occasioni, strutture che occorre mettere in piedi, e di cui si è parte. È quell'impalcatura a costituire la premessa e la condizione perché la scelta della sfida al potere totalitario abbia qualche chance di

successo o, almeno, di riuscita. E in quella condizione è la fermezza che consente di sostenere lo stress, di avere chiaro l'obiettivo, di "non mollare". Ma anche dopo la partita non è diversa. Riguarda la condizione di coloro che dopo devono fare i conti con le proprie illusioni, senza esserne schiacciati. Non solo con la sconfitta, ma soprattutto con la necessità di dover chiudere una fase della propria vita sapendo che in molte circostanze gli avversari non sono stati scalfiti. Ovvero la condi-

zione di chi dopo, a
vicenda chiusa, deve tornare a casa e
ha il problema di
come rientrare nella "vita quotidiana". In quella condizione, occorre stimolare la mitezza, disarmando il narcisismo,

sarmando il narcisismo, il superomismo della politica. Chi non c'è riuscito allora, chi non ha saputo "disarmare", ha avuto il problema di "perdersi", Ovvero di non ritrovare la via della propria quotidianità. È l'atto in cui la mitezza, pur non essendo mansuetudine, né assumendo le vesti dell'umiltà, trova sulla sua strada ancora la fermezza. Questo binomio consente di poter rimanere in ombra a lungo, o almeno di soppor-

www.moked.it



info@ucei.it - www.moked.it

Dalla Libia all'Europa nel gorgo delle persecuzioni

Una cerimonia destinata a essere esempio positivo per tutti quei piccoli comuni italiani che hanno visto sorgere sul loro territorio, al tempo del fascismo e del nazismo, dei campi di internamento per ebrei si è svolta a metà maggio a Bazzano in provincia di Bologna. Un ex internato, imprigionato per un anno e mezzo alla "Bagantona", casolare di Bazzano, assieme ad altri 59 ebrei in seguito, deportati è stato invitato dal sindaco Elio Regillo a raccontare i suoi ricordi agli attuali abitanti e scolaresche della cittadina.

Ad Abram Reginiano, giunto appositamente da Israele, è stata conferita, nel corso di una affollata seduta di Consiglio aperta a tutta la popolazione, la prima cittadinanza onoraria di quel Comune e una targa è stata apposta sull'edificio dell'ex campo di internamento, attualmente abitato da privati cittadini. Abram Reginiano fa parte di quel gruppo particolare di ebrei anglo-libici arrestati in Libia, colonia italiana, dalle autorità italiane, e deportate nella penisola in residenze assegnate o in campi di concentramento.

Dopo due anni di regime di internamento, durissimo per famiglie mal abituate ai climi europei, non avvezzi al cibo locale, in costante nostalgia per le loro case e gli affetti rimasti in Libia, all'oscuro di quel che stava succedendo in Europa, questi ebrei stranieri furono arrestati dalla polizia tedesca nei luoghi del loro internamento italiano.

Il gruppo venne deportato in parte nel campo di Reichenau vicino a Innsbruck, e in parte venne mandato, via Fossoli, nel campo di Bergen Belsen. Avevano cittadinanza britannica ed erano perciò destinati non alla morte, come gli altri ebrei che venivano deportati ad Auschwitz, ma a essere "ebrei da baratto". Gli ebrei di Bazzano, dopo essere stati, in maniera criminale, strappati dalle autorità italiane al loro habitat naturale in Libia, furono deportati dai tedeschi nei campi di concentramento d'Oltralpe. Si evince qui, ancora più chiaramente che in altri casi, la divisione dei compiti esistente tra autorità italiane e autorità tedesche durante il biennio 1943-1945: agli italiani gli arresti e il concentramento degli ebrei, ai tedeschi il prelevamento e la spedizione ai campi di concentramento e di sterminio. Una perfetta macchina persecutoria.

Liliana Picciotto
Fondazione CDEC

pagine ebraiche

— il giornale dell'ebraismo italiano -

Pagine Ebraicne – il giornale dell'ebraismo italiano Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 "Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbona

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/marketing

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozz

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere awiati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI –

Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - bonifico sul conto bancario IBANI: T39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 - addebito su carta di credito tos nevera al atia sucurezza PayPal utilizando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito suwa paginebraiche. In

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232 diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Aurelio Ascoli, Alberto Angelino, David Bidussa, Michael Calimani, Francesco Cataluccio, Rav Roberto Colombo, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Tommaso De Pas, Gianfranco Di Segni, Rav Riccardo Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Rocco Giansante, Francesca Olga Hasbani, Cinzia Leone, Aviram Levy, Gadi Luzzatto Voghera, Valerio Mieli, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Rav Cesare Moscati, Enrica Orvieto Richetti, Mario Pacifici, Franco Perlasca, Liliana Picciotto, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Anna Segre, Vittorio Dan Segre, Adam Smulevich, Rav Albero Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Michele Steindler, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano l'intervista e le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. I ritratti in pagina e 38 sono di Vanessa Belardo. La vignetta in pagina 3 è di Antonio Scricco.





"PAGINE EBBALICHE" È STAMPATO SU CARTÀ PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTÀ DA MACERO SENZA USO DI CLOROÈ E I MIBIANCANTI OTTIC DUESTO TIPO DI CARTÀ E STATA FRONTA CON IL MARCIO FEDUMBET, CHE I VININDE LEUDICHE RISIGNA PRODOTT

O- LETTERE

Le nuove tecnologie hanno ormai assunto un ruolo centrale nella nostra quotidianità. Tanto che trascorriamo buona parte della giornata tra web, chat o social network. Qual è il rapporto tra il pensiero ebraico e questi strumenti di modernità?

Tiziano Franca, Milano



Gadi Luzzatto Voghera Boston University

Si è svolto recentemente a Roma un incontro preparatorio fra i rappresentanti delle comunità impegnati nella preparazione della Giornata europea della cultura ebraica che quest'anno è intitolata "EDIC 2.0: Facing the Future". Convegno meritorio di coordinamento delle iniziative, quest'anno dedicate a "nuovi approcci nella promozione e nella conservazione utilizzando nuovi mezzi di comunicazione, rappresentazione e scambio", come si legge nel sito della European Association for the Preservation and Promotion of Jewish Culture and Heritage (AEPJ) (http://www.jewisheritage.org/jh/edj

Ignoro come si svolgano i lavori della commissione che sceglie il tema della giornata, ma il titolo e la prospettiva proposte quest'anno mi sembrano presentare problemi concettuali di rilievo. L'idea di associare il concetto di futuro a quello di comunicazione, pur se pensata con l'intento di proporre l'utilizzo di nuove tecnologie, sa molto più di passato che di futuro. In un'epoca in cui auando si acauista un telefono cellulare o un computer si sa per certo che nel giro di pochissimo tempo l'oggetto dovrà essere sostituito per obsolescenza, è sempre più chiaro che l'utilizzo di questi mezzi non ha proprio nulla a che fare con il concetto di futuro. Erano i futuristi (ma si tratta di molto tempo fa) ad associare fra mille polemiche il "futuro" alla velocità, all'azione e alla comunicazione; si trattava di una suggestione in parte indotta dal rapido sviluppo di vere rivoluzioni tecnologiche, che però avevano anche condotto alla crisi dell'uomo di fronte alla modernità.

La tragedia della Grande guerra, e poi lo spaesamento seguito al collasso dell'idea di progresso, per finire con il buco nero del nazismo e di Auschwitz (luogo tecnologico per eccellenza, dove l'uomo inventava e faceva funzionare efficienti macchine per eliminare altri esseri umani). Insomma, è una prospettiva vecchia, negativa e anche piuttosto pericolosa per gli ebrei.

Per essere meno tragici e un po' più leggeri, basterà comunque ricordare – per denunciare la pericolosità dell'operazione proposta – la passata esperienza della bella mostra Gardens and Ghettos realizzata più di vent'anni fa a Ferrara. In quell'occasione il progetto dei Giacimenti culturali che si occupava di catalogare i

beni ebraici della penisola con innovative soluzioni tecnologiche presentava un futuribile "videodisco" su cui erano caricate tutte le immagini raccolte in due anni di lavoro. Solo pochi anni dopo quel mezzo è risultato completamente inutilizzabile, e al Centro bibliografico, poveretti, ne sanno qualcosa! Era proprio così difficile associare al concetto di "futuro" qualcosa di diverso, magari attingendo al pensiero e alla tradizione ebraica più che a obsolete ideologie del passato? A me pare che gli ebrei abbiano nel proprio strumentario ben più interessanti prospettive legate al futuro. Che dire del messianismo, che disegna una concezione del tempo lineare e proiettata verso un'idea positiva di futuro? E come non fare riferimento a una civiltà che dopo migliaia di anni si reinventa una forma e un'idea nazionale con la realizzazione di un'utopia in Israele? Possibile poi che non venga a nessuno in mente l'associazione fra futuro e Halakhah, che significa letteralmente "cammino" e che a tutti gli effetti rappresenta un esempio importante di giurisprudenza "in movimento"? Si tratta solo di poche suggestioni, ma altre se ne potrebbero aggiungere per riempire di contenuti un appuntamento che – altrimenti – rischia di essere vuoto esercizio di comunicazione.

BIDUSSA da P27 /

tare la condizione del silenzio, perché il presupposto è la consapevolezza della propria fragilità. Gran parte della vicenda dei "giu-

sti" rientra in questa fisionomia e ci ricorda che c'è un tratto che non è quello del gesto inconsulto, bensì quello della scelta. Un atto che è significativo allorché apparentemente si produce consenso in altra direzione. Un consenso che spesso vive di una pratica del silenzio.

L'indagine su quel silenzio non nasce per gettare uno sguardo morboso attraverso il buco della serratura nello spazio privato di ciascuno, ma per scavare nell'intimo del rimosso lungamente coltivato. Un rimosso che può seguire dinamiche differenziate da individuo a individuo, ma che costituisce un fatto pubblico. Le storie individuali hanno valore proprio perché descrivono atti, scelte e dunque si misurano con azioni. Ritorna, allora e ancora quel mix di mitezza e di fermezza che viene a dirci che un'altra ipotesi era possibile, che era possibile una figura della resistenza civile che si collocava in una dimensione diversa dal combattente in armi, ma che nondimeno aveva la stessa determinazione a collocarsi in un punto dell'ingranaggio e a farlo girare in senso contrario a come il sistema pretendeva di funzionare. In breve a farlo saltare. Per comprenderlo, tuttavia occorreva abbandonare la dimensione eroizzata della storia e un'idea eroica del gesto esemplare. È il rischio della autoreferenzialità dell'avanguardia, di chi ha una visione "eccezionale" del proprio agire e dunque si sente superiore a chi ritiene sia uno spettatore o non rischi, perché apparentemente ha continuato a vivere come prima.

Qui avviene non solo l'incomprensione, ma anche quella visione che a lungo ha fatto in modo che la Resistenza avesse solo l'immagine dell'uomo in armi. La Resistenza va spiegata, invece, tenendo conto di altri fattori. Essa ha a suo fondamento non il possesso e l'uso di un'arma. Il suo principio è nella trasgressione, nel disconoscimento della legittimità del potere (quello degli occupanti, come quello dei collaborazionisti), traducendo la decisione di esserci nella storia, con il

"prendersi cura", di sentirsi parte di un progetto e di assumerlo per sé e perciò di sentirsi chiamato in causa e dare il proprio contributo, nei modi, nelle forme, nei luoghi e per la formazione culturale che ciascuno ha e di cui si sente interprete. Lì sta il fondamento dell'atto resistenziale che significa anche il fondamento del cittadino libero, comunque il tramonto della condizione del suddito. Un gesto che di nuovo avviene in un contesto e tiene conto di una vicenda collettiva. Per questo forse il passaggio vero che dovremmo compiere è quello di spostare l'asse emotivo, partecipativo e fondativo della nostra realtà dal 25 aprile verso il 2 giugno. Ma è proprio questo passaggio che non si compie. Essenzialmente per l'uso politico del passato che intorno al 25 aprile ogni parte politica fa. Una condizione che testimonia di una realtà che non riesce a uscire da una condizione di guerra civile che avverte nell'intimo, ma che pensa di non aver fatto mai e, contemporaneamente, di non aver chiuso con la costruzione, non tecnica, ma culturale della democrazia politica.

Il nostro Risorgimento è la prevalenza dei doveri



VittorioDan Segrepensionato

/ segue da P01

filosofo, poeta nato in Portogallo nel 1465 e che trascorre gran parte della vita in Italia, amico di Marsilio Fucino, ha influenzato il Bembo, Giordano Bruno e Spinosa. Leone da Sommi Portaleone tra il 1579 e il 1587 dirige gli spettacoli teatrali a Mantova alla corte dei Gonzaga rivoluzionando col trattato intitolato Quattro dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche l'arte della messa in scema e della recitazione dell'epoca.

La lista può essere allungata ma lascio quest'epoca di intensi contatti rinascimentali fra ebrei e gentili per venire al Risorgimento, epoca di relazioni di tipo nuovo fra ebrei e italiani, poco nota in Italia e quasi ignorata dalla storiografia ebraica. Sfogliando i volumi del Dizionario del Risorgimento, si scopre che gli ebrei – o piuttosto gli israeliti come si scriveva allora - erano 33 mila in una popolazione di 33 milioni. Una minoranza dell'1 per mille, rapporto mantenuto in due soli altri settori nazionali: le carceri e la prostituzione. In tutti gli altri, incluso i suicidi, c'è grande sproporzione.

Le cause principali di questa situazione sono l'uscita dai ghetti con l'emancipazione napoleonica nel 1796 e il sentimento di rivolta provocato dal loro ritorno forzato negli stessi con la restaurazione del 1816; un livello di educazione superiore a quello del resto della popolazione. Il fatto che nel 1840 secondo Luigi Sartori ci fossero 58 ebrei analfabeti contro 645 su mille abitanti della penisola è significativo. Più significativo ancora è il fatto che l'alfabetismo ebraico italiano era all'epoca tre volte superiore a quello ebraico nel resto d'Europa. Vi è infine un'esperienza militare nella Guardia nazionale e nelle armate napoleoniche non comune al resto dell'ebraismo euro-

Naturalmente non tutti gli ex soldati ebrei italiani di Napoleone fecero la fortuna di quel Ruben Ventura di Finale Ligure, sergente nella Grand Armèe che divenne generale del sultano di Lahore e governatore di quella città. Ma la collaborazione politico militare all'interno del movimento patriottico rivoluzionario della Giovane Italia è notevole. Mazzini sfugge agli arresti vestito da rabbino e con l'aiuto di amici ebrei. Uno dei sistemi di comunicazione segreta fra i gruppi della Giovane Italia sono i messaggi scritti in ebraico e inseriti nelle salcicce di salame d'oca kasher che girano per l'Italia sotto gli occhi delle varie polizie

Gli ebrei in Italia conquistano tre primati nella storia ebraica europea: vantano il primo presidente del Consiglio non battezzato, Luigi Luzzatti nel 1902; il primo ministro della guerra, Giuseppe Ottolenghi nel 1903; il primo Segretario generale del ministero degli Esteri, Giuseppe Malvano dal 1876 al 1889, poi senatore presidente del Consiglio di Stato ma anche antisionista al punto di rifiutare di ricevere Teodor Herzl. Ciò si spiega col contributo militare e politico dato dagli ebrei al Risorgimento. Nella prima guerra d'Indipendenza gli ebrei non sono 1 per mille ma 55 per mille; nella seconda 115; nella terza 110; in quella del 1866, 74 per mille. Il numero di ufficiali ebrei nel nuovo esercito nazionale è di 139 su mille; quello dei soldati e graduati del 2,5 per mille. Nel 1869 viene stabilito esserci un deputato ogni 15 mila abitanti del nuovo regno eleggibili al voto. Il numero di deputati ebrei eletti è sette volte superiore.

Anche in altri campi - arte, università, giornalismo, diplomazia, finanze, agricoltura, industria, scoperte geografiche - la sproporzione è notevole, ma non senza problemi interni. C'è tensione fra tradizione e moder-

nità nella società ebraica. Provoca, secondo il Lombroso, un tasso di suicidi molto superiore a quello degli italiani. Max Nordau scrive: gli ebrei italiani sono diventati italiani ebrei. C'è un costo culturale, famigliare, religioso a questa trasformazione.

Veniamo alla tragedia fascista. Alla marcia su Roma parteciparono 216 su 739 ebrei iscritti al partito. Fra il 1922 e il 1928, l'epoca dell'assassinio Matteotti e delle difficoltà del regime, se ne aggiun-

sero 1770, in

seguito altri 4 mila

819. Gli ebrei italiani aderirono con entusiasmo al fascismo. Ma simile se non più grande fu la proporzione degli ebrei antifascisti. Nel 1921 c'è un deputato ebreo fascista e nove deputati antifascisti alla Camera. Trentadue ebrei firmano il manifesto antifascista di Croce del 1925; nel complotto antifascista del 1934, su quindici membri 11 sono ebrei. La partecipa-

zione ebraica alla lotta partigiana fu altissima con molti morti, senza contare i 7 mila deportati. Un terzo degli ebrei italiani. Tanto nel caso del fascismo quanto nel caso dell'antifascismo direi che si trattò di una radicalizzazione dello spirito del Risorgimento. Questo spiega lo stupore, la delusione, l'amarezza provocata dalle leggi razziali soprattutto per il comportamento del sovrano in cui gli ebrei italiani vi-

dero un inspiegabile
tradimento.
C'è da notare anche
la differenza
di comportamento fra
gli Italkim
che sono venuti in Palestina a se-

guito delle leggi razziali e gli ebrei italiani emigrati per le stesse ragioni negli Stati Uniti, Brasile, Argentina.

Oltre Atlantico l'italianità ha primeggiato sull'ebraicità. In Palestina e poi in Israele l'ebraicità ha primeggiato sull'italianità. Tradizionalisti o assimilati, gli italkim hanno porta-

to con sé un senso di notabilità – inteso come noblesse oblige – che credo continui a contraddistinguerli. A partire dal 1935, con Enzo Sereni, assistiamo a un processo migratorio aumentato nel corso di settant'anni che continua a stupire per la sproporzionata presenza degli italkim in settori di rilievo di Israele. Il professor Della Pergola è più esperto di me in materia. Ma credo di non errare affermando che la loro percentuale attuale nella popolazione si aggira attorno allo 0,03-4%. Questa non è la percentuale degli italkim che si incontra nell'università, nella diplomazia, nel movimento kibbutzistico. La loro percentuale fra coloro che hanno ricevuto il Premio d'Israele, il più alto riconoscimento per il contributo dato allo Stato, è fra le maggiori del paese con nomi quali Gad Tedeschi, giurista; Giulio Raka, fisico; Roberto Bachi, demografo; Gad Ben Ami Zarfatti, linguista; Giulio De Angelis de Malachi, agronomo. Credo sia dovuto allo spirito con cui gli italkim hanno affrontato e continuano ad affrontare i problemi individuali sociali e politici in Israele: quello spirito mazziniano ed ebraico che pone la superiorità dei doveri sui

La cura è dolorosa, ma il risultato c'è



Michele Steindler imprenditore

In una stanza vi sono due malati. Sono amici, si conoscono dalla nascita, sono nati e cresciuti nella stessa città, i loro destini si sono incontrati tante volte e ora sono di nuovo insieme. Entrambi soffrono della stessa malattia, un male grave e pericoloso: la loro malattia è mortale, ma se curata può essere quarita. Sono consci della loro situazione e si guardano vicendevolmente chiedendosi cosa fare, impauriti ma speranzosi di trovare una cura. Il primo malato decide di affidarsi a un noto medico che segue la medicina tradizionale, propone al paziente una cura faticosa e difficile, fatta di rinunce e impegno, ma promette che se seguirà la cura proposta avrà salva la vita, potrà continuare a vivere e godere ancora di molti anni insieme alla sua famiglia. Il malato è impaurito, il percorso terapeutico propostogli dal medico è difficile e lungo, dovrà stravolgere il

proprio stile di vita, cambiare le

proprie abitudini, sostanzialmente

essere una nuova persona. Ma vale

la pena tanta fatica? E se nonostan-

te tutto ciò dovesse morire? Come fa il medico a essere così certo? E se sbagliasse?

Il medico, uomo esperto e capace, percepisce i dubbi del suo paziente e gli propone di seguire la cura per rivedersi da lì a un anno.

Il secondo malato segue un nuovo medico, arrivato da poco in città, che usa metodi innovativi e promette grandi risultati.

Il suo è un metodo soft, spiega ai pazienti: la malattia non va combattuta, bisogna invece di trovare un modo di conviverci. Non occorre cambiare il proprio stile di vita o sottoporsi a grandi fatiche, ma interiorizzare tutto ciò che riguarda il proprio corpo compreso il male. Anche questo paziente è dubbioso, non conosce il medico ma ne ha sentito parlare molto all'estero. Potrà fidarsi? Il medico scruta gli occhi del paziente, gli propone di seguire i suoi consigli. Incontriamoci tra un anno e vedrà, gli dice. Usciti dai rispettivi medici, gli amici si scrutano dubbiosi, hanno scelto percorsi terapici antitetici e decidono di incontrarsi tra un anno sperando di festeggiare insieme le rispettive guarigioni. L'anno è passato ma gli amici non festeggiano. Il malato che ha seguito il nuovo medico è morto. L'amico, che completamente guarito assiste al suo funerale, si sente colpevole per non avere convinto l'amico a seguire il percorso di cure classico e

cerca con lo sguardo gli occhi del medico dal metodo nuovo: cerca il percorso che mirava a interiorizzare la malattia che ha condotto alla tomba il suo amico.

Di fronte all'assimilazione possiamo decidere cosa fare. Davanti a noi vi è la strada della Torah, tramandata dai nostri padri e dai nostri maestri da millenni. La strada del ritorno alla Torah non è facile, vuol dire cambiare molte delle proprie abitudini.

Quando D-o strinse il patto con Avraham Avinu e gli promise che la sua discendenza sarebbe stata numerosa come le stelle del cielo, lo sottopose a dieci prove. Prove che non erano solo per Avraham Avinu ma rappresentavano anche le future difficoltà del popolo ebraico. Combattere l'assimilazione seguendo la strada della Torah, può essere faticoso e difficile, può significare lasciare una donna o un uomo amati. Può significare dover cambiare lavoro per rispettare lo Shabbat e molte volte l'osservanza della kasherut porta a cambiare la propria vita sociale. Ma seguire la via della Torah significa salvare la propria vita, la propria Neshamah .

Da circa due secoli, vi sono persone che cercano un nuovo approccio all'ebraismo, teorizzano e praticano un popolo ebraico staccato dalla Torah e dalle Mitzvot, o uno stravolgimento di queste ultime che ne snatura il contenuto, oltre ai basilari aspetti teologici. Bisogna porre l'accento quanto la loro proposta sia una scommessa perdente.

Chi ad esempio non vorrebbe un ghiur facile pensando di creare nuove famiglie ebraiche? L'inconsistenza della proposta viene a significarsi attraverso un percorso di assimilazione e abbandono dell'ebraismo. Se si vedono i vari propagatori delle tesi riformiste possiamo trovare tra di essi un comune denominatore: l'assenza di discendenza ebraica. La storia del nostro popolo è tristemente ricca di movimenti e gruppi che, nel corso dei secoli, hanno cercato altre vie ebraiche distanziandosi dalla tradizione. Il cristianesimo stesso in principio fu un ebraismo riformato e in pochi anni è diventato un'altra religione, così come nessuno ha più sentito parlare di sadducei, caraiti, o altre sette e gruppi che hanno provato a far coincidere un popolo ebraico che fosse in antagonismo con la Torah e le miztvot. Il Chatam Sofer z.l. fu tra i primi rabbanim a opporsi alle innovazioni proposte dal movimento della Haskalah. Il rav usava dire Hadash asur min-haTorah (il nuovo è vietato dalla Torah) e con queste parole voleva spiegare chiaramente che il nuovo che devia dalla via indicata dalla Torah è proibito dalla Torah stessa e dunque è con essa inconci-

Quei Maestri che restituiscono slancio alle nostre vite



- Rav Roberto
Della Rocca
direttore
del Dipartimento
Educazione
e Cultura UCEI

Cercherò di rispondere anche a un'altra lettera, a firma di Hulda Liberanome, apparsa su Kolòt, la newsletter di Morasha.

Non credo che l'ebraismo debba essere di un solo tipo, magari ortodosso e fondamentalista, accusa spesso rivolta con frettolosità e cattiva coscienza a quanti cercano di vivere la Torah come modello di vita. Credo piuttosto sia doveroso essere ciò che si è in modo consapevole e su basi culturali ed esistenziali meditate. Questo manca alla maggioranza dell'ebraismo italiano. Nascosti dietro il luogo comune, comodo quanto banale, secondo cui "l'ebraismo ognuno lo interpreta a suo modo", gran parte degli ebrei italiani stanno andando alla deriva nell'inconsapevolezza, nell'ignoranza e nella confusione.

In una sofferta pagina talmudica dove si discute sulla liceità di "tradurre" i concetti che delineano l'ebraismo in un'altra lingua/cultura i Maestri sembrano privilegiare il "greco" all'aramaico. Il Talmud (Meghillah,8b) configura l'interdizione della traduzione della Bibbia in un'altra lingua eccetto il greco. Il greco, la cultura "altra" per eccellenza all'universo ebraico, è per certi aspetti meno pericoloso alla dignità della Tradizione, rispetto alla riduzione dell'ebraico all'aramaico. Se l'ebraismo deve essere "tradotto" che lo si faccia direttamente in greco ma non in aramaico.

Mi sembra che ci sia in questa disposizione un'insofferenza del Talmud nei confronti di tutto ciò che odora di ambiguo e non autentico. L'aramaico è una lingua/cultura troppo imparentata con l'ebraico e quindi la confusione "idolatrica" è particolarmente insidiosa.

La propensione antidolatrica e antifeticistica si delinea soprattutto in
questo, nella consapevolezza delle
differenze. Per i sette giorni della festa di Sukkot devo risiedere in una
Sukkah dove sono obbligato a recitare una benedizione. Non appena
entra la notte dell'ottavo giorno e
termina la festa, quella residenza di
frasche non è più una Sukkah ma
una semplice capanna. Nulla vieta
di mangiarci e trascorrerci del tempo ma è necessario sapere che non
sei più dentro a una Sukkah/Mitzvah.

Ecco l'importanza di avere ben chiara la differenza tra Torah e cultura ebraica, tra Tanakh e letteratura ebraica e quindi tra chi è ebreo e chi non lo è. Una differenza che ritroviamo anche in altre "parentele": come tra lehitiahed (giudaizzarsi) e

Ho letto l'articolo "La teoria e la pratica. Cosa insegniamo ai nostri figli", apparso sul numero di maggio di Pagine Ebraiche, e vorrei esprimere alcune considerazioni e domande in merito a quanto da lei esposto. Il riferimento alle scuole ebraiche di Torino e Trieste, aperte ai non ebrei, da cui prende spunto la sua riflessione su quale modello di insegnamento di ebraismo sia opportuno e utile trasmettere al fine di formare giovani coscienze ebraiche, consapevoli e partecipative, mi sembra pretestuoso. Penso, infatti, che tali scuole, proprio per la loro realtà, per la loro sopravvivenza, abbiano dovuto fare di necessità virtù. O meglio non abbiano avuto scelta. Meglio una scuola aperta a tutti, che

Il tema dell'educazione scolastica è di per se stesso tra i più discussi, difficili e scottanti da affrontare.

Il nostro modello di insegnamento "globale" è in crisi, in quanto si trova a dover comunicare con una generazione dalla quale ci separa un gap tecnologico e filosofico abissale. Una totale incapacità di comunicare e di entrare in contatto con il loro mondo. Il lavoro degli educatori, insegnanti, rabbini, maestri, è diventato sempre più difficile, laddove gli stessi non sono più supportati dall'alleanza delle famiglie. Appare evidente che per la formazione di una coscienza ebraica attiva e

consapevole lo studio dei testi e la pratica di un ebraismo vivo e partecipato siano indispensabili e fondamentali, ma mi domando chi deve essere il motore trainante di tutto ciò?

Come si può entrare in contatto con i più giovani se non aprendosi al confronto, anche critico, con i testi e con la pratica? I giovani di oggi non accetterebbero mai una pratica priva di senso etico e di un significato morale profondo, perché è questo che cercano. I maestri di oggi sono capaci di mettersi in discussione e di trasmettere a chi è in cerca di un significato per le proprie azioni qualcosa di vero e partecipato e non solo una norma da accettare perché lo dice l'autorità? Dove sono i maestri ai quali lei fa riferimento? Che accoglienza, sostegno e vicinanza, vengono fornite dai nostri rabbini ai giovani, di qualsiasi provenienza, a prescindere dalla minore o maggiore osservanza. che si avvicinano o che non si avvicinano, vuoi nell'ambito scolastico, vuoi nel contesto più allargato comunitario?

Forse l'ebraismo italiano di cui si parla ha abdicato ogni sua dignità ed eredità a favore di altri modelli, lontani, irraggiungibili, improponibili e obsoleti per la realtà della diaspora italiana?

Lettera firmata

lehitgaier (convertirsi); tra safa, una qualsiasi lingua (dalla radice "labbra") e lashòn, la lingua della Torah, che tra l'altro indica anche la lingua anatomica che è dentro di

Spesso per giustificare quel frequente atteggiamento di malcelata "antireligiosità" - in nome di un universalismo laico che svuota di universalità quello stesso ebraismo in nome del quale s'intende operare - si continua a sostenere che l'ebraismo italiano non è mai stato particolarmente "osservante", scivolando in tal modo in una lettura strumentale della nostra storia.

È innegabile che l'Italia ebraica abbia visto momenti di grave decadenza religiosa e culturale, ma questo non deve farci dimenticare quei tanti momenti rigogliosi come quei Sabati del diciottesimo secolo in cui il porto di Livorno, dove lavoravano centinaia di ehrei, era chiuso per un'osservanza dello Shabbat socialmente condivisa. Una condivisione che non riguarda opinioni di maggioranze fluttuanti, ma chiama in causa paradigmi antropologici sedimentati cui intere epoche e civiltà si riferiscono per distinguersi. L'osservanza delle mitzvot, che non deve essere messa per forza in concorrente alternativa a un'invocata e doverosa crescita culturale, non è mai stata perseguita dalla maggioranza del popolo ebraico ma piuttosto da una minoranza di nersone. Nelle nostre comunità la loro esecuzione non può però venire subordinata al volere della maggioranza. Il rischio di una siffatta regola demo $cratica\ potrebbe,\ paradossalmente,$ finire per legittimare soltanto l'obbligo di sepoltura in un cimitero ebraico, adempimento riconosciuto e condiviso dalla maggioranza degli ebrei ...

La gestione dell'educazione ebraica nelle scuole delle nostre Comunità, sia grandi sia piccole, evidenzia quindi i modi in cui si possono risolvere problemi di politica culturale ma mostra anche i limiti di un progetto educativo e soprattutto quelle che potrebbero essere le conseguenze.

C'è un racconto di Kafka (inserito ne Il Processo) che può simboleggiare una certa condizione di molti ebrei oggi. Davanti alla legge c'è un guardiano. Davanti a lui viene un uomo di campagna e chiede di entrare nella legge. Ma il guardiano risponde di non poterglielo permettere per il momento, forse in seguito, e gli spiega che la legge è un susseguirsi di stanze davanti alle cui porte c'è un diverso e terribile guardiano

Impressionato, l'uomo decide di attendere finché gli verrà concesso di entrare. Dopo un'inutile e interminabile attesa, quando sente che le forze lo stanno abbandonando, l'uomo trova il coraggio di chiedere al guardiano come mai, se tutti tendono verso la legge, nei lunghi anni che ha passato davanti alla sua porta nessun altro è mai venuto a chiedere di entrare.

Il guardiano si rende conto che l'uomo sta per morire e gli dice: "Nessun altro poteva entrare qui perché questo ingresso era destinato soltanto a te, ora vado a chiuderlo". Ecco, spesso siamo come l'uomo di campagna, ci fermiamo all'esterno di quella porta che è l'entrata della nostra specifica "strada ebraica". Aspettiamo lì una vita, affascinati e al contempo distaccati dalla luce della legge, ma restiamo fuori, in attesa che le difficoltà poste dal guardiano (è per noi un guardiano, purtroppo, piuttosto che un Maestro), si risolvano da sole. La sfida da raccogliere sarebbe invece proprio quella di oltrepassare la porta nonostante le apparenti difficoltà.

Sta a ciascuno di noi conquistarsi la "legge", che è retaggio collettivo comune, superando gli ostacoli, a volte fittizi, che ci separano da essa. Sono ostacoli interiori che manifestano la loro presenza proiettando all'esterno altri ostacoli, distanze e porte sprangate. Bisogna allora sforzarsi di cercare la chiave che apra le porte che ci conducono alla "legge" cercando di vedere davanti a noi Maestri e non guardiani...

Ciò dipende anche dai Maestri che non devono presentarsi come quardiani ma devono sapersi spogliare dei loro abiti ufficiali ed essere capaci di parlare alla gente, di rispondere alle domande, di avere un atteggiamento aperto al dialogo e non solamente a lezioni ex cathedra. Maestri carismatici, che avvicinano e che non allontanano. Maestri che cercano e che non si fanno cercare (a volte inutilmente). Maestri che si rapportano agli altri: ai singoli e alle famiglie, non soltanto alle masse sinagogali; con la parola calda e viva, e non soltanto con i messaggi normativi.

L'ebraismo italiano, in questo momento, ha bisogno di Maestri più che di Giudici; di Maestri che devono tentare di contrastare il mondo inanimato degli oggetti tecnologici riattivando le dimensioni dell'ascolto, rianimando desideri, progetti, slanci.

I Maestri che più rimpiangiamo sono quelli che hanno saputo incarnare un sapere, coloro che ricordiamo non tanto per ciò e per quanto ci hanno insegnato ma per come ce l'hanno insegnato. Per quella trasmissione dell'amore per lo studio che è stato e che resta per noi uno stile e un modello. Per aver fatto nascere in noi curiosità, conoscenza ed esperienza viva.

Accade però che i rabbini, a lungo trattati dalle Comunità come impiegati o come testimoni solitari di un sistema di vita estraneo ai più, mostrino talvolta un rovesciamento della scala di valori delle priorità, dando la precedenza ad altri stimoli piuttosto che perseguire quei compiti comunitari fondanti e fondamentali. Magari rispondendo con maggiore celerità all'invito di un "assesore" o al caseificio che chiede il timbro di kasherut che a una richiesta di discutere e decidere in materia di educazione ebraica.

Si tratta di un problema di educazione e di formazione della cultura ebraica che certamente spetta a nessun altro che, in primis, proprio ai Rabbini/Maestri.

Se ci troviamo a constatare che, nel corso degli anni, molti ebrei non sono ancora riusciti a comprendere certe norme di Halakhah e a far proprio il mondo delle mitzvot non dobbiamo far altro che puntare il dito contro la nostra immagine allo spechio

L'ebreo non arriva da solo alla comprensione e alla pratica delle mitzvot, né ci può arrivare all'improvviso nonostante le spiegazioni alte e profonde che gli possiamo fornire. L'ebreo va accompagnato alle mitzvot negli anni, quotidianamente, senza abbandonarlo per poi, all'improvviso, accusarlo d'ignoranza e di trascuratezza.

È dunque quanto mai urgente che gli organi politici e amministrativi dell'ebraismo italiano ricostruiscano una domanda di carriera rabbinica che possa costituire un'aspirazione onorevole e dignitosa, sul piano professionale tanto quanto su quello economico. Se formeremo rabbini colti e motivati, su modelli alti, si potrà evitare la distruzione, morale e culturale ancor prima che demografica, delle nostre comunità. Arriviamo così al tema della rispettabilità dei Maestri e della loro capacità di far vivere la Torah. Anche su ciò dobbiamo riflettere perché interpretare la Torah e farla vivere può essere inteso in tanti e diversi modi. Le risposte praticabili possono essere di vario genere, ma dipende anche da quanto è rigida e talvolta precostituita l'aspettativa di chi pone la questione e da quanto quest'ultimo è veramente aperto ad ascoltare e apprendere.

"You know, sometimes Satan comes as a man of peace". Bob Dylan



P32-33 MUSICA

P34-35 CINEMA

► /P36 PORTFOLIO ► /P37 MEDIA

► /P38 RITRATTO ► /P39 SPORT

Crisi demografica, ultimo appello

processi demografici attualmente in corso stanno determinando conseguenze molto problematiche per il futuro dell'ebraismo. La popolazione ebraica nei paesi della Diaspora sta infatti diminuendo e invecchiando mentre la popolazione ebraica in Israele è in crescita e relativamente giovane ma la sua quota percentuale sulla popolazione totale diminuisce progressivamente. La più importante sfida demografica che lo Stato d'Israele in qualità di luogo centrale dell'identità ebraica si trova ad affrontare è il mantenimento di una chiara e inconfutabile maggioranza ebraica all'interno della popolazione israeliana. Questa è una precondizione cruciale per la futura esistenza di Israele come Stato ebraico e democratico. La sfida principale per gli ebrei della Diaspora è invece il mantenimento e il rafforzamento di comunità capaci di mantenere un alto livello di coesione sociale, di spiritualità e di creatività culturale, senza rinunciare allo stesso tempo alla possibilità di godere delle molte opportunità offerte da società maggioritarie aperte e ricettive.

Più in generale, la sfida per il mondo ebraico è lo sviluppo di una migliore e più significativa interazione tra le sue parti costituenti, Israele e la Diaspora, in cui Israele possa rappresentare una fonte di ispirazione, orgoglio e forza per le comunità ebraiche diasporiche, e in cui queste ultime possano fungere a loro volta da fonte di sostegno, saggezza e forza per lo Stato ebraico.

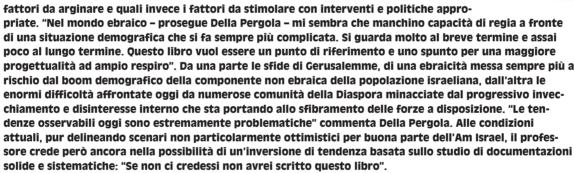
In funzione di quanto potrà avvenire nel 21° secolo, la demografia si candida ad essere un fattore cruciale per il futuro dell'ebraismo. Una leadership ebraica responsabile deve rendersi necessariamente conto che servire il popolo ebraico significa, tra le varie cose, anche comprendere, monitorare e guidare le sue tendenze demografiche.

Nessun eventuale programma di intervento può, a mio modo di vedere, prescindere dai 12 seguenti obiettivi:

1) Continuando a sottolineare il valore dell'immigrazione ebraica in Israele nel quadro della Legge del Ritorno, incoraggiare nuovi tipi di flussi migratori (inclusa l'aliyah a tempo parziale) garantendo allo stes

Un libro per invertire il trend

Una guida preziosa per chiunque abbia a cuore le sorti della minoranza ebraica. Non solo in termini di tutela dei grandi valori di cui è portatrice, ma anche in termini di esistenza stessa di comunità ebraiche nel futuro. L'ultimo lavoro del professor Sergio Della Pergola, illustre demografo e docente della Hebrew University of Jerusalem. è appena uscito dalla tipografia e sarà presto nelle mani daei leader in Israele. Stati Uniti ed Europa. Edito dal Jewish People Policy Institute, si intitola Jewish Population Policies - Demographic Trends and Options in Israel and in the Diaspora ed è la sintesi del lavoro appassionato di una vita. "Un lavoro iniziato praticamente cinquant'anni fa quando ero consigliere della Federazione giovanile ebraica italiana" spiega Della Pergola. Il volume, oltre 300 pagine ricche di dati e illustrate da numerosi grafici esplicativi dei trend statistici che vi sono descritti all'interno, si prefigge di dare un quadro articolato sulle future situazioni numeriche dell'ebraismo in Israele e nelle realtà della Diaspora illustrando, in un'ottica di salvaguardia globale dell'identità e della popolazione ebraica, quali siano i



so tempo l'assorbimento dei nuovi immigrati nel paese attraverso idee e strumenti innovativi.

2) Ridurre e regolare chiaramente i flussi migratori che non rientrano nel quadro della Legge del Ritorno e ridurre il numero dei residenti irregolari non ebrei in Israele.

3) Ridurre l'emigrazione da Israele, facilitare il ritorno degli israeliani residenti all'estero, rafforzare le relazioni tra gli israeliani residenti all'estero e il loro paese natio, facilitare partecipazioni più intense degli stessi israeliani nella vita delle comunità ebraiche della Diaspora.

4) Ridurre gli impedimenti che ostacolano i matrimoni e la formazione di nuove famiglie ebraiche.

5) Ridurre gli impedimenti che ostacolano la nascita del terzo e quarto figlio in Israele, e sviluppare condizioni ideali che possano agevolare la crescita dei nuclei familiari ebraici in Israele e nella Diaspora.

6) Rafforzare gli elementi di identi-

ficazione ebraica in Israele e nella Diaspora e rafforzare le interazioni tra le due componenti del mondo ebraico.

7) Sviluppare nuovi approcci per limitare gli effetti erosivi dell'assimilazione e dei matrimoni misti.

8) Facilitare l'assorbimento culturale dei membri non ebrei di famiglie miste interessati alla conversione, favorendo un approccio meglio disposto a tali percorsi.

9) Continuare a migliorare alti stan-

dard di salute, durata e qualità della vita, con attenzione particolare a circostanze sanitarie peculiari agli ebrei di Israele e della Diaspora.

10) Stabilire confini definitivi per lo Stato di Israele che riflettano il massimo sforzo per garantire una maggioranza ebraica ampia e di lungo termine all'interno del territorio nazionale, e tengano in particolare considerazione i valori storici dell'ebraismo e le esigenze di sicurezza di Israele

11) Sensibilizzare l'opinione pubblica in Israele e nella Diaspora sull'importanza e sull'effettiva possibilità di realizzare politiche che influenzino la demografia ebraica.

12) Creare un un centro focale di coordinamento dedicato alla ricerca, al dibattito, alla programmazione e all'esecuzione di politiche demografiche orientate a Israele e al popolo ebraico più in generale.

Come contesto generale di queste proposte, vanno considerati in particolare tre elementi essenziali della realtà contemporanea.

Il primo è la crescente influenza della globalizzazione sulla vita ebraica. I suoi molteplici effetti vanno ben oltre la capacità di intervento da parte del mondo ebraico, ma devono comunque essere considerati parte del pacchetto dei processi sociali e demografici rilevanti nella vita ebraica. Un secondo aspetto è la consapevolezza che il capitale umano incluso nella nozione ampia di popolazione dev'essere tutelato attraverso istruzione, formazione avanzata e collocamento adeguato nel mercato del lavoro.

Questi aspetti sono parte integrante dei processi demografici ma di per sé rappresentano anche degli obiettivi di politica sociale, e dovrebbero quindi essere trattati attentamente in quanto tali. Il terzo punto è, infine, la necessità di comprendere che i processi interni di socializzazione e trasmissione intergenerazionale dei valori ebraici e della nostra identità determinano la cornice fondamentale senza la quale non è possibile comprendere le tendenze demografiche dell'ebraismo mondiale.

Dalla prefazione di Jewish Population Policies - Demographic Trends and Options in Israel and in the Diaspora.

Da Trieste a Gerusalemme

Nato a Trieste il 7 settembre del 1942, Sergio Della Pergola è universalmente riconosciuto come un'autorità mondiale in materia di demografia ebraica. Laureatosi in Scienze Politiche all'Università di Pavia nel 1966, si è trasferito nello stesso



anno in Israele, dove insegna demografia alla Hebrew University di Gerusalemme e dove è Senior Fellow al Jewish People Policy Institute. Numerosi gli scritti all'attivo e oltre cento gli interventi pubblicati inerenti alla storia della demografia, alla famiglia, ai flussi migratori internazionali, all'identità ebraica e ai trend delle realtà ebraiche della Diaspora e di Israele. Della Pergola stato lettore in oltre 50 università e centri di ricerca internazionali, visiting Fellow all'Oxford Centre of Hebrew and Jewish Studies e alla Brandeis University, visiting Professor alla University of Illinois e alla University of California Los Angeles (UCLA). Ha svolto e continua

ancora oggi a svolgere un ruolo di consulenza fondamentale per la classe politica israeliana e per alcune importanti organizzazioni internazionali. Nel 2000 è stato votato "Jewish Demographer of the Year".

O- MUSICA

Il ritorno di Dylan. Torah, Midrash e un appuntamento in Italia

Settanta candeline appena soffiate sulla torta di compleanno non gli hanno fatto passare la voglia di cantare e neanche quella di andare in giro per il mondo con la sua chitarra. Così Bob Dylan in queste ore sta di nuovo preparando le valige e si appresta ad iniziare la sua nuova tournée europea, che lo porterà fra pochi giorni, lunedì 20 giugno. allo stadio di Tel Aviv-Ramat Gan e subito dopo, mercoledì 22, all'Alcatraz di Milano per l'unico appuntamento con il pubblico italiano. E fioriscono ancora nuove iniziative. In questi giorni arriva in libreria una raccolta di testimonianze Plav a song for me a cura di Giovanni Cerutti (Interlinea edizioni) con molti testi di ammiratori di Dylan di cui i lettori troveranno alcuni esempi in queste pagine. «lo sono le mie parole» aveva scritto il menestrello – spiega oggi Cerutti – e in occasione dei suoi settant'anni sono qui raccolte le voci di compagni di strada (come Joan Baez, innamorata di «lui e la sua chitarra e le sue splendide, sconnesse, mistiche parole», Allen Ginsberg e Fernanda Pivano) e di chi è cresciuto con le sue canzoni (da Richard Gere a Bruce Springsteen, per il quale è stato «il fratello che non ho mai avuto»). Non mancano cantautori come De André e Guccini («Dylan è le nostre idee di allora. le nostre discussioni di politica e di musica»), con una canzone tradotta da Patrizia Valduga e testi di Stefano Benni e Carlo Feltrinelli, senza dimenticare il rapporto di Dylan con Obama, di cui scrive Carrera: «Hev! Mr. Tamburine man, play a song for me!» con una divertente e semisconosciuta finta lettera scritta dallo stesso Dylan alla madre della Baez, riemersa dai cassetti della folksin-

Nuovi studi continuano anche a decodificare la profonda ispirazione ebraica del grande cantautore americano. "Che ne sia consapevole o meno - spiega Seth Rogovoy, critico musicale e autore di Bob Dylan, Prophet, Mystic, Poet - Bob Dylan, profeta, mistico, poeta (Scribner, New York) - I'uso che fa Dylan dei modelli del discorso profetico ebraico come uno dei suoi mezzi di comunicazione primari non determina solo il contenuto delle sue canzoni, ma anche lo stile espressivo, che è molto più vicino a una declamazione che a una melodia". "Attraverso la sua carriera continua - che abbia parlato dell'ingiustizia sociale in Blowin' in the Wind e Hurricane, delle ansietà della Guerra fredda in A Hard Rain is Gonna Fall e Masters of the War. dell'accoglienza dei veterani rientrati dal Vietnam in Clean-Cut Kid o dei politici corrotti in Political World e in Disease of Conceit, Dylan non ha fatto altro che tornare alla tradizione profetica per infondere nelle sue canzoni una misura di impatto e di dignità che con molta evidenza distacca la sua opera da quella di tutti gli altri suoi colleghi dell'era del rock. Bono, la voce del gruppo irlandese degli U2, lui stesso fortemente ispirato da una vena di cristianità intensamente legata alle origini ebraiche, riconosce che Dylan 'è sempre stato un critico della modernità, perché in fondo lui viene da un luogo antico".

"Una delle maniere più soddisfacenti di accostarsi alle liriche di Dylan – prosegue Rogovoy – è quello di leggerle come il lavoro di una mente poetica immersa nei testi ebraici e impegnata nel processo di costruzione del Midrash, un genere di elaborazione formale o informale dei Testi che è utile a chiarire o elaborare il loro messaggio recondito. Forse uno degli esempi migliori in questo senso lo

troviamo in una delle composizioni di Dylan più note: Highway 61 Revisited, la sua personale reinterpretazione della Akeidah, il sacrificio di Isacco. La statale 61 è la principale via di comunicazione fra New Orleans e Duluth in Minnesota, il luogo natale di Dylan. L'uomo da cui il cantate era nato portava il nome di Abram". Ma gli esempi

Menestrello dell'inquietudine umana

- Giovanni Cerutti

I n uno scritto pubblicato nel 1998, Alessandro Pizzorno mette in evidenza come la pervasività dei media nelle società contemporanee abbia finito per configurarli come vere e proprie istituzioni dotate dell'autorità di assegnare riconoscimenti pubblici senza tenere conto delle tradizionali sfere di competenza. In conseguenza di ciò si strutturano due sfere all'interno delle quali viene definita la percezione della qualità di opere e persone: una composta dal gruppo dei pari, in grado di valutare tecnicamente le competenze, l'altra, sempre più prevalente, dove predomina una forma di riconoscimento indifferenziato. In questa seconda sfera, l'immagine di Bob Dylan ha attraversato fasi diverse, in cui si sono alternati momenti nei quali ha occupato il centro della scena ad altri nei quali la sua figura è stata considerata decisamente marginale. Ma tra chi a diverso titolo fa parte della prima sfera, la rilevanza del suo lavoro è sempre stata un punto di riferimento preciso. E non solo, come sembra più naturale, tra chi scrive canzoni o del mondo della canzone si occupa, ma anche tra chi frequenta altre forme espressive e, più in generale, si confronta con la condizione umana nelle sue diverse dimensioni. L'insieme delle sue canzoni ci restituisce una visione del mondo precisa e potente, nella quale sono descritte con rara profondità le inquietudini dell'uomo contemporaneo, la sua difficoltà di stabilire un rapporto autentico con se stesso e con il mondo che lo circonda. Che canti dei rivolgimenti epocali dei tempi che stanno cambiando, o che prenda coscienza che le risposte sono inafferrabili, che indaghi con dolore infinito il mistero di una relazione che finisce, o che evochi con incanto una donna con la bocca di mercurio, che contempli dalla torre di vedetta il vano affaccendarsi del mondo, o che concluda rabbioso e impotente che viviamo in un mondo dove il coraggio non trova più cittadinanza, che danzi al ritornello di un usignolo o che cerchi



l'essenza dei tempi moderni, siamo ogni volta trasportati in luoghi cruciali della nostra esperienza, dove ci vengono mostrati punti di vista inediti di quello che siamo diventati e di quello che saremmo potuti diventare

L'assoluta fedeltà alla forma canzo-

ne, l'amore profondo per la musica e per la tradizione attraverso la quale ha viaggiato nel tempo sono forse la chiave per cercare di spiegare questa capacità così penetrante. Nel piccolo mondo disegnato dall'equilibrio ricreato ogni volta tra parole, musica e canto – performing artist innanzi▶ ASHKENAZITA: Nato da una famiglia ebraica del Minnesota, Robert Allen Zimmerman in arte Bob Dylan è uno dei più grandi artisti dei nostri tempi. I suoi nonni paterni erano emigrati negli Stati Uniti dall'Ucraina dopo i pogrom antisemiti del 1905.

tutto, secondo una fortunata e centrata definizione – Dylan è riuscito a trovare quanto bastava per catturare quanto aveva da dire, senza cercare altre forme espressive dalla tradizione più autorevole e senza sentirsi subalterno a esse.

Gli scritti qui raccolti danno conto del rispetto e dell'amore che ha sempre circondato il lavoro di Dylan tra chi ha incrociato la sua strada condividendone tratti di vita o sviluppando la propria avventura artistica. Ognuno ci riconsegna aspetti diversi della sua personalità e dell'influenza che ha esercitato, ma tutti sono accomunati dalla consapevolezza di essere venuti in contatto con un luogo cruciale della cultura del nostro tempo, una cultura profondamente radicata nell'esperienza umana.

Quell'estro difficile da tradurre in italiano

ᅭ Fabrizio De André

Comporre in lingua italiana è difficile proprio tecnicamente. Se devi scrivere in metrica hai bisogno di una grande quantità, per esempio, di parole tronche che in italiano non ci sono. A questo punto ti succede, proprio per la necessaria avvenenza estetica del verso, di cambiare talvolta addirittura il sionificato di ciò che vuoi dire. Il genovese invece è una lingua più agile, puoi trovare un sinonimo tronco che abbia lo stesso significato dello scritto in prosa che tu hai fatto precedentemente al verso (si scrive in prosa perché difficilmente ti viene l'idea in metrica e poi cerchi di adattarla al contesto

ritmico). Questa è la differenza fondamentale. Ma non soltanto il genovese, anche il francese ha molte parole tronche e l'inglese non ne parliamo. Per questo è agevolissimo scrivere in inglese (naturalmente per chi lo conosce). Dylan in italiano sarebbe stato lo stesso Dylan, però penso che le sonorità non sarebbero state altrettanto eccellenti. Cioè, l'amalgama fonema e musica non sarebbe stato identico.
Sicuramente tante cose scritte in rima che suonano talmente bene

in Dylan non avrebbero potuto



sono molto numerosi. Quando nel 1982 suo figlio Samuel raggiunse l'età della maggiorità religiosa e festeggiò il Bar Mitzvah a Gerusalemme, poco dopo questo viaggio nacque una composizione ispirata a una dura linea sionistica. L'album Infidels mostra una copertina con Dylan protetto dagli occhiali scuri sotto la luce brillante di Gerusalemme e all'interno lo stesso cantante che guarda verso le mura della Città vecchia. Fra le varie canzoni, la celebre Neighbourhood Bully sostiene apertamente le ragioni dello Stato di Israele nei confronti delle aggressioni dei vicini ("Lo sovrastano un milione contro uno / non ha dove mettersi in salvo, nessuna via per fuggire") e in

Bringing It All Back

- Carlo Feltrinelli

Tasco da genitori con poco orecchio per la musica. Ma se per la madre il ballo è l'occasione preferita, per il padre c'è sempre il fatto della canzone popolare, la Resistenza, i curdi, i guatemaltechi, i messicani... Così, non lontano dal camino, al quarto piano di via Andegari, un giradischi di ottima marca tedesca, squadrato ed essenzialmente elegante, fa la sua bella figura. E ci sono le coste sottili dei dischi allineati: un po' di classica, molta moderna. Intendo dire, i dischi del Sole, curdi, guatemaltechi e messicani e, certo, le antologie della Folkway Records, della Columbia Library, Cisco, Leadbelly, Big Bill Broonzy... Ma anche After Math, Françoise Hardy, Sgt. Pepper's, Coltrane, Jannacci, i Rockets, Lotte Lenya canta Brecht, Bringing It All Back Home, Mina. Popular music, insomma, per tutti i gusti e di tutti i generi. Ho stabilito con precisione che, insieme agli inni degli spartachisti, era Sgt. Pepper's il disco favorito di mio padre, quello con il collage delle facce in copertina. A me, invece, incuriosisce la copertina di Bringing It All Back Home. Lo scopro quando sono già fuori dalla storia del bambino. E non voglio parlare delle canzoni, per la prima volta "elettriche", ma proprio della copertina. Intanto, la copia scovata nello scaffale porta una dedica misteriosa, con l'inchiostro blu in alto a destra: «Für Giangiacomo, von Manuela». E anche una data: «16.3.66».

Quanto alla foto al centro dell'album, è meglio dire come la descrive Robert Shelton: «La fotografia è di Daniel Kramer, scattata attraverso un obiettivo ad effetto: un vero saggio di simboli. Dylan accarezza il suo gatto Rolling Stone. Dietro di lui si vedono gli album di Von Schmidt,

BOB DYLAN



PLAY A SONG FOR ME

TESTIMONIANZE DI BAFZ, BENNI, DE ANDRÉ, FELTRINELLI, GERE, GINSBERG, GUCCINI, NICHOLSON, PIVANO, SPRINGSTEEN, VALDUGA, CARRERA

A CURA DI GIOVANNI A. CERUTTI



o per conservare la rima e quindi l'eleganza fonetica avrebbe dovuto cambiare diversi significati e sarebbe stato un grosso dramma. Dylan è bello così com'è. Ora questa è un'ipotesi assurda, però penso che in italiano gli sa-

essere scritte in rima in italiano,

▶ OH MERCY, L'ALBUM DEL RILANCIO: Scorrere la lunghissima discografia di Bob Dylan significa sfogliare un'enciclopedia della versatilità musicale. Tra i suoi lavori di maggior successo l'album Oh Mercy (1989). il disco fu ampiamente lodato dalla critica e costituì il rilancio del suo genio dopo un periodo di stallo creativo. Nelle immagini a fianco oltre alla copertina di Oh Mercy anche quelle di Infidels (1983) e Time out of mind (1997).

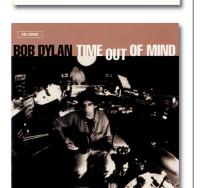
rebbe stato più difficile esprimersi. Forse avrebbe trovato un'altra forma di espressione, la prosa magari, o la poesia senza



musica o la declamazione con la musica in sottofondo.

Da Fabrizio De André. "Passaggi di tempo da Carlo Martello a Princesa" di Doriano Fasoli (Coniglio editore, 346 pp.)







Lotte Lenya, Robert Johnson. C'è poi l'indicazione di un rifugio atomico, una copia del Time, un ritratto dell'Ottocento. A sinistra sul caminetto si vede The Clown, un collage di vetro che Bob aveva fatto per Bernard Paturel, utilizzando pezzetti di vetro colorato che Bernard stava buttando via».

Con ogni probabilità, il "saggio di simboli" è una creazione del tutto involontaria, così come è frutto di pura suggestione pensare ciò che pensai, e continuo a pensare, della fotografia di Bringing It All Back Home: quella foto l'hanno scattata in casa nostra, proprio nella stanza in

cui ci si siede per parlare, vicino al giradischi, riconosco tutto! Quando Manuela (?) regala il disco a mio padre, il 16 marzo 1966, lui forse lo ascolta – un regalo di Manuela si ascolta almeno una volta – e intorno non manca nulla: ci sono camino, Time, sofà, rifugio atomico, disco, ritratto, Ottocento (ma anche Quattrocento), collage, pezzi di vetro, "elettricità"... Ancora oggi si può fare il confronto: sono passati trent'anni e il camino è ancora al suo posto, abbastanza uguale, qualche libro in più e qualche simbolo in meno.

Da Senior Service (Feltrinelli, 436 pp.)

questa forte identificazione nazionale con il popolo ebraico non mette in questione la sua dichiarata appartenenza alla sinistra, ma non non si lascia mettere in imbarazzo nemmeno dagli esiti tragici della prima guerra del Libano, dei massacri nei campi di Sabra e Chatila. Dopo una lunga crisi, alla fine degli anni '80. Dylan fa un grande ritorno sulla scena con uno degli album più forti di tutta la sua carriera: Oh Mercy, che riflette una riflessione ben radicata nella visione ebraica della vita. Da questa svolta prende il via il cosiddetto Never **Ending Tour che lo avrebbe portato** senza niù interruzioni a tenere un centinaio di apparizioni pubbliche ogni anno. Con Everything is broken traspare una lettura cabalistica del mondo che ha bisogno di riparazione. Political Word trasmette una vivida descrizione del Kiddush Hashem, il martirio religiosamente ispirato che affrontarono coloro che morirono ad Auschwitz proprio negli anni in cui Dylan era venuto alla luce. Quando Dylan accetta il prestigioso Lifetime Achievement Award ai Grammy Awards del 1991 presenta nel suo discorso di accettazione una parafrasi del Salmo 27 ispirata agli insegnamenti di un grande maestro dell'ebraismo tedesco del diciannovesimo secolo, Samson Raphael Hirsch

"Dylan - aggiunge Rogovoy - ha continuato a a trovare ispirazione nelle Scritture ebraiche fino ai tempi più recenti. Il suo Time Out of Mind (1997) è un catalogo di riflessioni sulla morte dove riappaiono molti temi contenuti nel Pirké Avot (le Massime dei padri) e nel Cantico dei cantici del re Shlomo. 'Sono malato d'amore' è il pianto di un uomo invecchiato che si confronta con la gente solo salendo sulla scena per uno dei suoi concerti del Never Ending Tour. Oggi molti attendono di incontrarlo in una sinagoga, quando l'avvicinarsi dello Yom Kippur lo fa sostare nella sua eterna peregrinazione artistica Iontano da casa. E molti, sfiorandolo durante la preghiera, hanno forse immaginato, al momento di invocare l'iscrizione nel Libro della vita, di sentire fra le tante voci anche quella che scandisce Tryin' to Get to Heaven

Una preghiera fin qui esaudita con una carriera straordinaria e milioni di ascoltatori commossi e ispirati. Ora, continua a cantare Dylan. puoi chiudere il libro e smettere di scrivere. Ho attraversato la valle della solitudine cercando di giungere al Cielo prima che si chiudessero le porte".

g.v.

O- CINEMA

Cannes si inchina al Talmud di Cedar

Hearat Shulayim (Nota a margine), il nuovo film di Joseph Cedar, narra la grande competizione tra due eruditi che mette a nudo due generazioni d'israeliani

earat Shulayim - Nota a margine trionfa al Festival di Cannes con la storia di una grande rivalità tra un padre e un figlio. Entrambi sono eccentrici accademici che hanno dedicato la propria vita agli studi talmudici. Il padre sembra un testardo purista che rifugge le convenzioni delle istituzioni e i riconoscimenti. Suo figlio, Uriel, appare invece come uno che ricerca elogi ad ogni costo, alla continua caccia di un riconoscimento. Ma un giorno i giochi si capovolgono. I due uomini si scambiano di posto, quando il padre realizza di stare per ricevere una delle maggiori onorificenze in cui un accademico israeliano possa sperare: il premio Israele. Il suo disperato e inconfessato bisogno di ottenere un riconoscimento viene allora tradito, la sua vanità messa a nudo. Uriel è diviso tra orgoglio ed invidia. Interverrà per ostacolare la gloria del padre? Il film è la storia di una folle competizione,





▶Interpretano il film Shlomo Bar Aba (il padre) e Lior Ashkenazi (il figlio).

l'ammirazione e l'invidia per un modello di comportamento che conduce padre e figlio a un doloroso scontro finale.

Joseph Cedar, da dove viene l'idea di Footnote?

Mi è difficile rispondere a questa domanda senza guastare la visione e rivelare un punto chiave del film, perché questa volta l'idea iniziale era proprio quella – uno snodo all'interno della trama che pensavo fosse interessante sviluppare. È vagamente basato su un fatto cui nella vita ho rischiato di andare molto vicino, e mi sono divertito ad immaginare come si sarebbe sviluppata la cosa se mi fosse davvero capitata. Il film, una volta completo, è risultato comunque molto più complesso rispetto alla mia idea iniziale. Durante la stesura, l'attenzione si è spostata dalla trama a un esame di questi due personaggi.

Lei ha utilizzato diverse tecniche del

genere della commedia (scene comiche, montaggi/scelte visive, situation comedy) che potrebbero portare a qualificare il film come intellectual comedy. È d'accordo?

Sono contento che il film possa essere considerato come una commedia; questo significa che il pubblico ride, senza per forza prendere ogni cosa troppo sul serio.

Ma se vogliamo essere formali, penso che la storia si possa definire drammatica. Come lo sono la maggior parte dei rapporti padre-figlio.

Il film è un ritratto di due generazioni: quella dei padri e quella dei figli. È una questione di portata universale, ma rappresenta anche un importante volto della cultura israeliana. Quale dei due aspetti ha pensato di affrontare?

Per un po' mi sono messo a pensare a questa tensione tra l'universale e la specificità culturale. Sebbene non sia ancora sicuro che si possa troyare



un equilibrio tra i due, perché l'uno s'impone a spese dell'altro, credo di essere più portato a lavorare con del materiale estremamente specifico da un punto di vista culturale, e spero che le persone al di fuori del mio cerchio chiuso accetteranno in qualche maniera le motivazioni umane. Questa domanda mi aiuta anche a dire ciò che penso sui film che vedo, o sui libri che leggo. Quando una storia è troppo "universale", o m'insoppetisce, o mi annoia.

PAROLA PER PAROLA

Il dipartimento di Talmud è stato uno dei primi otto a venire allestiti quando nel 1928 venne istituita l'Università ebraica di Gerusalemme. Tra i docenti che hanno insegnato in questo dipartimento vi sono grandi personaggi come Saul Liberman, E.S. Rosenthal, E.E. Urbach, Israel Ta-Shma. Il fondatore del dipartimento è stato il professor Yaacov Nachum Epstein, un leggendario studioso di Talmud proveniente dalla Germania e un tempo studente delle yeshivot dell'Europa orientale.

Alla luce dei suoi studi la Jerusalem School si concentra sulla rigorosa ricostruzione testuale degli scritti talmudici e sulla loro formulazione durante le fasi preliminari della ricerca. La conservazione e l'utilizzo di questi testi antichi ha fatto sì che durante gli anni venissero alla luce numerosi vizi che pongono alcuni dubbi sull'affidabilità del testo leggibile. Perchè ci si possa confrontare con i contenuti si deve fare il possibile per ricostruire il testo originale. È uno studio filologico minuzioso e delicato, che riveste molteplici implicazioni e richiede dunque estrema diligenza e attenzione. Lo studioso deve infatti mettere assieme le fotografie dei manoscritti esistenti del testo talmudico, disseminati in librerie e seminterrati sparsi per il mondo, e condurre quindi un meticoloso confronto su ogni parola.



Alla ricerca di un equilibrio, fra integrità e caduta

Joseph Cedar è uno dei registi Israeliani più apprezzati del momento. Conquistatosi una candidatura al Premio Oscar 2007 grazie al pluripremiato Beaufort, Cedar torna ora sullo schermo con Hearat shulayim, [Nota a pié di pagina], presentato in concorso al Festival del Cinema di Cannes. Nato a New York nel 1968, Cedar si trasferisce giovanissimo in Israele insieme alla famiglia: terminata la leva e laureatosi in Filosofia e Storia del Teatro all'Università di Gerusalemme, torna nella sua città natale per studiare cinema. Ma è in Israele che Cedar debutta, dirigendo Time of Favor (2000), un film intenso che narra la storia di un gruppo di soldati religiosi stanziati in Cisgiordania. È qui che i soldati, agli ordini dello stoico comandante Menachem e sotto l'autorità del rabbino Meltzer, vedono le proprie certezze mes-



se in crisi dalla tesa situazione politica e dalla solenne religiosità dei luoghi. Con il secondo film, Campfire (2004), Cedar continua ad affrontare i temi legati al ritorno degli ebrei nella terra d'Israele: l'appartenenza, l'identità, il patto con Dio. Rachel è una giovane vedova che, cercando di dare un senso alla propria esistenza e di assicurare una vita ordinata alle sue due figlie adolescenti, decide di unirsi a un gruppo di religiosi in un nuovo insediamento nella West Bank, Orso d'Argento a Berlino, Beaufort (2007), ambientato nel 2000, poco prima del ritiro Israeliano dal Libano, mostra invece un gruppo di soldati di Tzahal asserragliati in un forte sotto assedio. Richiusi nel Beaufort in attesa dell'ordine di evacuazione, i soldati affrontano invisibili nemici esterni e le proprie angosce e paure interiori. Il titolo originale. Se esiste il Paradiso, riassume molto bene i temi del film: il valore della vita, il rapporto con il prossimo, la dimensione morale delle azioni umane

Ebreo osservante e sionista, Joseph Cedar porta sullo schermo, con una sensibilità tutta contemporanea, storie di uomini e donne ebrei che, fortemente coinvolti nel loro presente, non per questo si sottraggono al confronto con la Storia, con i valori della tradizione e con gli insegnamenti e le prescrizioni della religione.

Nel suo ultimo film, Footnote (Nota a pié di pagina), Cedar usa il registro della commedia per raccontare, ancora una volta, una storia dei nostri giorni che trova il suo senso ultimo nel suo rapportarsi ai modelli della tradizione e all'eredità della Storia.

Il Talmud, contenitore dell'esperienza e della tradizione ebraica, è, in questo film, il campo di battaglia nel quale si confrontano due grandi eruditi, i talmudisti Eliezer e Uriel Shkolnik, padre e figlio, dimenticato l'uno quanto celebrato l'altro. Dopo aver passato trenta anni a lavorare su un'ipotesi, Eliezer si ritrova, invece dell'agognato riconoscimento, a essere soltanto citato in una nota a pié di pagina nel libro di un collega. Amareggiato e solo, Eliezer,



Perchè ha scelto gli studiosi di Talmud?

Il Dipartimento di Studi talmudici dell'Università ebraica di Gerusalemme è un settore molto particolare. È il più piccolo dipartimento dell'università, ma è molto noto per i suoi metodi inflessibili e il suo severo atteggiamento verso l'idea di errore. Una volta mi sono messo ad ascoltare storie che provenivano dall'interno di questo dipartimento, su leggendarie rivalità tra studenti, testardaggini fuori dal mondo, eccentrici professori che

IL REGISTA

Nato a New York nel 1968, Joseph Cedar è emgrato in Israele con la la famiglia a sei anni. Il regista ha studiato filosofia e storia del teatro all'Università Ebraica di Gerusalemme e si è laureato alla New York University Film School. Ora vive a Tel Aviv con la moglie e i suoi tre fiali

I suoi primi due lungometraggi, Hahesder - Time of favor del 2002 e Medurat Hashevet - Campfire del 2004 sono stati selezionati per rappresentare Israele nella categoria film stra-

vivono con una missione accademica

più importante della loro stessa vita,

anche se l'argomento è del tutto eso-

terico. Mi sono innamorato di tutte

queste cose, che sono poi diventate

La rivalità tra il padre e il figlio nel

suo film implica il sacrificio del figlio,

Preferirei provare a non leggere que-

sti temi nel film, ma penso che la

parola sacrificio possa essere molto

utile per parlare della natura della

ma forse anche quello del padre?

il fulcro di questa storia.

relazione padre-figlio.



nieri degli Oscar. Entrambi i film sono stati in cima alla classifica in Israele e sono stati distribuiti in Nord America ed Europa. Campfire ha aperto la Berlinale del 2004. Cedar ha conquistato poi, sempre a Berlino, l'Orso





d'Argento come miglior regista per il suo terzo film, Beaufort nel 2007 Beaufort ha ricevuto la nomination all'Oscar come migliore film straniero nel 2008. Hearat Shulayim - Footnote è il quarto film di Cedar. "Girando questo film che narra una rivalità famigliare nel mondo degli studi talmudici - racconta Cedar ho scoperto la mia ossessione per i dettagli". "Ogni film ha uno stile che in qualche maniera deriva anche dalla trama. Qui racconta di uno studioso, interpretato da Shlomo Bar Aba, ossessivo, meticoloso: il modo in cui è stato girato il film è stato quasi come l'avrebbe voluto quel personaggio".

Può spiegare la conclusione del suo Gli ultimi 15 minuti del film sono

stati girati più come una sequenza di danza che come una scena drammatica. Sono stati coreografati più che diretti. Le emozioni erano troppo grandi, troppo contraddittorie, troppo terribili per essere inserite in un dialogo o in un semplice scontro realistico umano.

Il risultato è un punto di vista soggettivo d'un evento che, visto dall'esterno, sembra gioioso ed innocuo. ma dalla prospettiva dei personaggi, da dentro il loro "io", è apocalittico,

È un film sugli uomini. Le donne restano nell'ombra. C'è qualcosa da chiarire su questo punto?

Il personaggio della madre, Yehudit, è un catalizzatore per tutta la storia. Ma è un film su due uomini. Al centro del dramma c'è il loro punto di

Può dirci qualcosa sul titolo? E l'importanza di questa "nota a piè di pagina"?

Uno studioso di Talmud, famoso per il suo stile asciutto e sintetico, mi ha spiegato così l'utilizzo di questa nota a margine: "È un'informazione, o un aneddoto, non sempre certificabile, alle volte anche stravagante o sciocco, spesso nemmeno importante per il testo principale, ma allo stesso tempo è semplicemente troppo irresistibile e stuzzicante per essere tralasciato". Che è, bene o male, quello che penso di questo film. Tutto il mio film è una nota a margine.

Tommaso De Pas

IL PREMIO

L'Israel Prize è un prestigioso premio che lo Stato d'Israele assegna dal 1953 ai cittadini che più si sono distinti nelle discipline umanistiche, scienze seciali. e studi sull'ebraismo, scienze naturali ed esatte, cultura ed arte, carriera e contributo eccezionale alla nazione. Ogni campo è suddiviso in categorie. Il ministro dell'Educazione sceglie i vincitori del premio, ma di fatto la selezione viene fatta da un comitato pubblico di giudici composto da esperti del settore premiato dal riconoscimento. Il comitato deve individuare, all'unanimita, un candidato che il ministro di solito approva. Il premio viene assegnato ogni anno dal capo dello Stato in una cerimonia il Giorno dell'Indipendenza

Ogni cittadino israeliano, inclusi i membri del comitato, può raccomandare un candidato per l'Israel Prize fino a quando inizino le discussioni del comitato. L'identità di coloro che raccomandano qualcuno rimane segreta e non viene resa pubblica nemmeno dopo la premiazione del vincitore. Le categorie nel campo di studi sull'Ebraismo includono: pensiero ebraico, Talmud, storia, Bibbia, letteratura, filosofia, archeologia. Fra i vincitori si segnalano Agnon, Martin Buber, Golda Meir, Efraim Kishon, Amos Oz, A.B. Yehoshua e Teddy Kollek e istituzioni quali Yad Vashem o l'Agenzia ebraica. Nei 57 anni in cui il premio è stato assegnato vi sono stati casi di rifiuto. Ben Gurion disse ad esempio di non aver bisogno di un premio per svolgere il proprio dovere mentre in altri casi il rifiuto s'inscrisse nella polemica politica. Il primo a rifiutare il premio fu, nel 1957, il professor Hanoch Albeck della Scuola talmudica della Hebrew University.

novello Giobbe, patisce quest'ingiustizia e sviluppa un rapporto di competizione con il figlio che nel frattempo riceve gli onori negati al padre.

La complessa struttura del film, costruita intorno a sottili rimandi interni e all'attenzione al dettaglio (proprio come nel Talmud). l'uso espressionistico della luce, la predilezione per i primi piani e la musica sinfonica della colonna sonora fanno dell'opera di Cedar un lavoro originale. Sospesa tra

serietà e commedia. la storia di un padre e un figlio, critica appassionata al carrierismo del mondo universitario e alla materialistica società israeliana, diventa uno scontro tra il vecchio e il nuovo, tra la Verità e la menzogna. In ultimo, un'analisi profonda del nostro bisogno di essere riconosciuti e onorati, bisogno che ci spinge al compromesso e alla perdita della nostra integrità.

Rocco Giansante











Portfoli

La mostra-

Il Museo d'arte di Lugano dedica fino al 19 giugno una retrospettiva alla figura di Man Ray, artista poliedrico e tra i più influenti sull'estetica del Novecento, anticipatore di molte idee sull'arte contemporanea. Più di 300 le opere in una mostra che si struttura in quattro sezioni partendo dagli anni della formazione (fino al 1921) trascorsi

tra New York e Ridgefield, la vivace colonia di artisti del New Jersey. Un'altra sezione affronta il periodo parigino (1921-40), ricco d'incontri con i maggiori artisti dell'epoca come Breton, Éluard e la cantante-musa Kiki de Montparnasse. La mostra prosegue con il periodo vissuto tra Parigi e Hollywood (1940-51) e il rientro a Parigi (1951-76) che segna il momento di maggior successo dell'arti-

sta. Sono poi proposte alcune tematiche ricorrenti nell'opera dell'artista come lo sguardo-occhio, gli artisti dell'entourage parigino, la maschera e le musemodelle. Da non perdere l'audioguida con la descrizione delle opere tratte dalla brillante autobiografia che Man Ray intitolò Self-Portrait. Museo d'Arte della città di Lugano Villa Malpensata, Riva Caccia 5 Lugano - Tel. 0041 (0) 588667214 www.mdam.ch

Man Ray, l'arte d'inventare immagini

- Susanna Scafuri

an Ray è uno degli artisti del Novecento che ha segnato la lettura ironica dell'immagine dedicandosi, in una continua ricerca espressiva, ai mezzi più diversi: pittura, scultura, grafica, fotografia e cinema, contribuendo a invenzioni linguistiche e formali straordinarie. Primo dei quattro figli di un commerciante ucraino e di madre bielorussa, entrambi di origine ebraica, nasce nel 1890 a Philadelphia come Emmanuel Radnitzky.

Grazie ai suoi brillanti lavori vince una borsa di studio per la facoltà di Architettura all'Università di New York che, con disappunto della famiglia, rifiuta per lavorare e rendersi indipendente. Fa di tutto, dall'edicolante all'apprendista incisore, continuando però a frequentare i corsi di disegno del Ferrer Center, di spiccata tendenza antiaccademica e la galleria di Alfred Stieglitz, espressione dell'avanguardia fotografica, dove ha il primo approccio con la pittura europea. Nel 1912 la famiglia cambia il cognome in Ray e l'artista decide di chiamarsi Man, diminutivo di Emmanuel.

L'anno successivo si trasferisce a Ridgefield, nella campagna del New Iersev che diviene una colonia di artisti. Lì conosce Donna Lacroix, sua futura moglie, con cui progetta di trasferirsi in Francia, viaggio rimandato a causa dello scoppio della prima guerra mondiale celebrato con la sua prima grande tela War. A Ridgefield conosce Picabia ma soprattutto Marcel Duchamp, un'amicizia destinata a durare tutta la vita e basata su affinità elettive nell'arte e sulla travolgente passione per gli scacchi. La prima mostra personale arriva nel 1915 ed è organizzata dalla Daniel Gallery di New York. Insoddisfatto delle riproduzioni fotografiche delle sue opere acquista la prima macchina fotografica. Da questo momento pittura e fotografia si affiancano con uguale dignità



nella sua ricerca. Tra i primi ritratti vi è quello quello di Berenice Abbot, sua futura assistente. È solo l'inizio di un grande catalogo di volti che si accresce nel primo periodo parigino: "Nessuno mi pagava, ma il mio schedario si arricchiva e aumentava la mia reputazione". Con la cartella dei ritratti la moglie di Picabia, Gala, gli combina un incontro con Paul Poiret, uno dei sarti più famosi di alta moda a Parigi.

L'ambiente della moda lo affascina e lo stimola a trovare un nuovo modo di presentare gli abiti. Pubblicherà per Harper's Bazar, Vogue, Vanity Fair e altre note riviste che saranno da allora la sua maggiore fonte di reddito.

Uno degli esempi più famosi, La Mode au Congo, del 1937, illustra il testo di Paul Éluard sui copricapi Bushongo. Man Ray elude il significato simbolico dei copricapi per lavorare solo sul piano estetico. Tra le modelle compare anche Adrienne Fidelin, sua compagna per un certo tempo, prima modella di colore ad apparire su una rivista di moda. Il bagno di casa si è ormai trasformato in un laboratorio fotografico e durante lo sviluppo di un lavoro scopre casualmente la

tecnica per i rayographs, raccontata nell'autobiografia: "Un foglio di carta sensibile intatto, che era finito inavvertitamente tra quelli già esposti con sopra il negativo (...) era stato sottoposto al bagno di sviluppo. Mentre aspettavo invano che comparisse un'immagine, rimpiangendo lo spreco di materiale, con un gesto meccanico poggiai un piccolo imbuto di vetro, il bicchiere graduato e il termometro sopra la carta bagnata. Accesi la luce: sotto i miei occhi cominciò a formarsi un'immagine (...).' In seguito sarà la solarizzazione a

interessare l'artista, una tecnica che

Gli ar dame attratt musei Duch: ton, E di articulari li Kiki e musei Con-L'inte oglio cretizze e era realizz quelli gerito à la R agno zismo o in-Man gine, paese imbar pog-Clair, ro, il York

MAN & RAY



sottolinea i contorni e appiattisce l'immagine.

Gli anni parigini segnano profondamente la vita di Man Ray che, attratto più dalle persone che dai musei, frequenta insieme all'amico Duchamp Paul Éluard, André Breton, Erik Satie e un nutrito gruppo di artisti di Montparnasse tra i quali Kiki, esuberante amante, modella e musa ispiratrice.

L'interesse per il cinema si concretizza nel 1923 quando inizia la realizzazione del primo film, suggerito da Tristan Tzara, Le Retour à la Raison. Ma lo spettro del nazismo arriva anche in Francia: Man Ray è costretto a lasciare il paese alla volta degli Stati Uniti imbarcandosi con il regista René Clair, Salvador Dalì e Gala. A New York rimane per poco, deluso dall'ambiente artistico che reputa retrogrado e parte alla volta di Hollywood. L'incontro con la ballerina e attrice Juliet Browner segnerà la sua vita e la sua carriera per i successivi 36 anni. Convinto che molte sue opere siano andate distrutte durante la guerra, si dedica alla riproduzione di molti oggetti rivendicando l'importanza dell'idea nell'opera d'arte. Fino alla fine della sua vita (1976) in tutta Europa e negli Stati Uniti si organizzano mostre personali e collettive. Per vedere Man Ray in Italia bisognerà attendere il 1964 con la mostra personale organizzata dalla Galleria Schwarz.

IL CATALOGO

In occasione della mostra a Lugano, Skira pubblica un catalogo con la raccolta delle opere esposte, testi critici e un contributo inedito di Janus, il critico che ha curato numerose pubblicazioni sull'opera dell'artista americano. Più che di un catalogo si tratta di una vera e propria raccolta del percorso biografico e artistico che nella vita di Man Ray si è sempre intrecciato. Sono messi in luce i temi principali indagati dall'artista, dalla figura femminile alla passione per gli scacchi, il tema dello sguardo o la sperimentazione tecnica e formale in ambito fotografico con le rayograph.

Man Ray, Skirà 2011 A cura di Guido Comis, Marco Franciolli, Janus 328 pagine, edizione in italiano o inglese, Euro 55,00

• Ugo Volli semiologo

O- DIETRO LE PAROLE / I NOMI GIUSTI

È da Platone che la filosofia del linguaggio ci ammonisce che le parole non sono le cose, che "una rosa è una rosa è una rosa", per dirla con Gertrude Stein, comunque decidiamo di chiamarla. E però il buon senso sa che le parole contano: le stesse persone sembrano molto diverse se le chiamo "amici", o "compagni", "chaverim" o "Kameraden", anche se il significato è assai simile. Non solo: le parole, i nomi, sono insieme oggetto e strumento di molto conflitti, stabiliscono appartenenze, sottintendono diritti, esprimono egemonie: bisogna badar loro perché con essi ci si schiera. Basta pensare ai nomi di luoghi contesi: Trieste

è altra cosa da Trst, Kaliningrad da Koenigsberg, San Pietroburgo da Leningrado. E Yerushalaim da Al Quds, Bet Lechem da Betlemme, Safed da Zfat. Lo sappiamo. E però stranamente su questo piano il mondo ebraico spesso aderisce, più o meno inconsapevolmente, alla propaganda dei suoi nemici.

Quando parliamo di Aretz, la chiamiamo spesso Palestina e non Eretz Israel, anche se non vi è mai stato uno Stato con quel nome e per millenni nulla si è chiamato così. È un nome romano (scelto contro Israele, da una popolazione indoeuropea nemica) poi ripreso dai viaggiatori europei: il termine è sembrato a lungo neutro, accettabile. Palestinesi si dicevano quasi tutte le istituzioni ebraiche in Aretz fino all'indipendenza; poi gli arabi si impadronirono del termine e lo fecero loro, escludendocene. Buona ragione per abbandonarlo. E perché dire Cisgiordania (cis per contrasto a una Trans sottratta dagli inglesi nel '23 alla "Palestina", ora Giordania) e non Giudea e Samaria, secondo l'antico nome? Perché chiamare "territori" questi spazi (sottintendendo "palestinesi" o "occupati", cose che non sono)? Sosteniamo le nostre ragioni anche usando i nomi giusti.

chiunque segua le cose del Medio Oriente è chiaro che iamo di fronte a un cambiamento dei giochi, da lungo tempo bloccati. Vi è stata la riappacificazione (ancora molto teorica in realtà) fra Hamas e Fatah, l'Autorità Palestinese ha ottenuto da un certo numero di Stati il suo riconoscimento sulle linee di armistizio del '49, che pure non controlla, e ha richiesto che lo stesso riconoscimento sia sancito dall'Assemblea generale dell'Onu nella sessione che inizia a settembre. La richiesta viene fatta contro il diritto internazionale (perché mancano ai palestinesi i requisiti per la statualità, come il controllo del territorio e l'effettiva indipendenza) e all'Assemblea generale, che pure non ha poteri deliberativi e non al Consiglio di sicurezza dell'Onu, perché gli Stati Uniti si opporrebbero e in quest'ultima sede avrebbero il potere di veto. Dunque è giuridicamente molto dubbia, ma senza dubbio avrà effetti notevoli sul piano politico. Infine alla modifica delle regole del gioco ha dato un contributo decisivo l'esperienza delle rivolte arabe, dove un certo grado di proclamata non violenza da parte dei manifestanti (in realtà variabile da paese a paese, come mostra il caso dei combattimenti in Libia e Yemen) ha garantito la simpatia internazionale e anche il dichiarato appoggio americano per chiunque si opponga allo status quo. I palestinesi non hanno affatto rinunciato alla violenza, questo è stato detto con grande chiarezza da Hamas (http://www.politico.com/news/ stories/0511/55130.html), ma condiviso in sostanza da Fatah, che per esempio proprio nei giorni scorsi ha approvato una legge per dare uno stipendio a tutti coloro che sono trattenuti nelle carceri israeliane per terrorismo, senza distinzioni di appartenenza politica o di crimine commesso (http://www.palwatch.org/ main.aspx?fi=157&doc_id=5001). Ma non importa, quel che conta è che agli agguati terroristici si affianchino azioni di massa certamente illegali anche sul piano del diritto interna-



L'Osservatore

zionale come la simultanea violazione dei confini che è stata organizzata dalla Siria, dal Libano, da Gaza e dai territori palestinesi il 15 maggio, cosiddetto "giorno della Nakba", o le "flottiglie" dirette a Gaza, ma che non comportino l'uso di armi da fuoco. Basta questo per annettere la lotta per la distruzione di Israele alla "primavera araba". Bisognerebbe poi vedere quanto questa "primavera" sia un progresso verso la democrazia, come molti hanno trionfalmente previsto nei mesi scorsi, ma questo è un altro discorso. Vi è stata inoltre una tattica non-negoziale dell'Autorità Palestinese, che ha cercato di sabotare in tutti i modi la trattativa con Israele. In particolare avanzando una questione che non era mai stata ritenuta pertinente e nemmeno avanzata in passato, quella dei lavori edilizi negli insediamenti israeliani oltre la linea verde dell'armistizio del '49 - un pretesto bello e buono che serve a propagandare la nozione falsa di territori già di proprietà palestinese e a bloccare dei negoziati in cui i palestinesi non sono disposti a sottoscrivere nessuna pace che vincoli il loro progetto vero di distruggere lo Stato di Israele (con la guerra, con l'immigrazione o diritto al ritorno che dir si voglia, con lo Stato unico ecc.) Tutti questi elementi si sommano a un dato centrale nel panorama politico internazionale. Le lotte e i conflitti fra Stati, popolazioni, civiltà, che certamente continuano a sussistere, alla faccia di chi ha parlato negli anni

scorsi di "fine della storia", si stanno progressivamente spostando dal terreno dei rapporti di forza militari a quelli politici, giuridici e nell'opinione pubblica. Questo non perché le armi non contino più, ma perché un'azione politica insistente e durata da decenni ha costruito delle regole paralizzanti e vincolanti solo per gli Stati che vogliono appartenere alla comunità internazionale (non dunque per i movimenti terroristi né per gli "Stati canaglia" che continuano a fare quel che vogliono). Dunque la battaglia si sposta progressivamente sul terreno simbolico e su quello delle istituzioni internazionali, dove peraltro esiste una maggioranza precostituita islamista, terzomondista e postcomunista che appoggia qualunque movimento antioccidentale e in particolare antisraeliano. Gli elementi di cambiamento strategico che ho citato all'inizio sono dunque funzionali a questo terreno.

Movimenti di massa "disarmati" ma aggressivi (che devono essere repressi o lasciati fare, essendo entrambi soluzioni perdenti per Israele), richiesta di riconoscimento su confini che non ci sono, blocco propagandistico delle trattative servono tutti a influenzare l'opinione pubblica e vincere la battaglia decisiva della politica dell'orientamento dei paesi occidentali. Come si comporta la stampa (che è un elemento decisivo di trasmissione delle "armi" di questo scontro, cioè le idee e le opinioni)? In generale e anche in Italia molto male. Da un la-

to nella sua quasi totalità (con le solite eccezioni del Foglio, di Libero, del Giornale, del Tempo e pochissimi altri, giornali minori o singoli articolisti di grandi giornali), accetta ormai senza riserve la narrativa palestinese. Che la "Nakba", il "disastro" palestinese del '48 fosse causato direttamente dalla fondazione dello Stato di Israele e non dalla decisione di sei stati arabi di fare guerra al neonato paese, per esempio è emerso praticamente in tutti i commenti seguiti alle manifestazioni del 15 maggio. E quando Abu Mazen, presidente palestinese, ha mentito sullo stesso argomento in un editoriale sul New York Times, inventandosi di essere stato costretto con le armi alla fuga nel '48 dalla città di Zfat, mentre molte altre volte aveva ammesso la verità, cioè che la sua famiglia se n'era andata pacificamente con tutti i suoi beni, "per la preoccupazione" che qualcuno dopo l'indipendenza volesse vendicare il sanguinosissimo pogrom svoltosi vent'anni prima contro gli ebrei proprio a Zfat, non c'è stata nessuna testata importante che lo smentisse.

Dall'altro lato i giornali italiani praticano una sistematica censura sugli episodi che potrebbero illustrare la persistente natura terroristica e omicida della "lotta" palestinese. Per esempio, parlando solo dell'ultimo mese: la scoperta dei due assassini particolarmente efferati della famiglia Fogel, per cui i palestinesi avevano addirittura proposto una falsa pista

thailandese, è stata ignorata da tutta la stampa nazionale tranne un accenno alla fine dell'articolo su Arrigoni ne Il Messaggero. Gli altri quotidiani, Repubblica, Stampa, Unità e Corriere della Sera l'hanno ignorata. L'ha ignorata anche Il Giornale. Della recente denuncia di torture nei carceri palestinesi fatta da una Ong palestinese si è occupato solo il bravo Dimitri Buffa sull'Opinione.

Dell'altrettanto recente ennesimo rinvio delle elezioni palestinesi (questa volta quelle municipali previste per luglio) non ha scritto nessuno. Come nessuno ha parlato dell'uso delle ambulanze come protezione nella guerriglia urbana che si è vista nelle manifestazioni che ho citato sopra (è un filmato interessante, che mostra l'esistenza di un'organizzazione militare, ancorché per l'occasione disarmata: http://www.israelnationalnews.com /News/News.aspx/144186). E nessuno ha raccontato del complotto scoperto a Tel Aviv concepito da terroristi palestinesi per far saltare una moschea e addossarne al colpa agli israeliani; l'ultimo attentato fatto con un camion, che ha ucciso sempre a Tel Aviv una persona è stato passato sotto silenzio. E perfino la sorte degli assassini di Arrigoni, dopo che si è scoperto che erano stipendiati da Hamas è rimasta profondo mistero. tanto che se n'è lamentato perfino un ingenuo (o troppo furbo) nemico di Israele come Michele Giorgio sul Manifesto.

È chiaro, del mestiere della stampa fa parte la selezione delle notizie, ma dall'elenco parziale che ho riportato è evidente che vi è una censura selettiva della grande maggioranza dei giornali italiani sui crimini palestinesi. che serve ad accreditare un inesistente pacifismo, passività e soggezione della popolazione. Essendo l'Italia uno dei paesi europei che nutre maggiore simpatia per gli ebrei e Israele, nella sua classe politica come nella sua popolazione, è evidente che a livello internazionale la nuova guerra "dei cuori e delle menti" si prospetta difficilissima.

u.v.

O- COVER TO COVER

di Cinzia Leone



■ MOMENT

La Rete ci sta trasformando in smemorati digitali.
Consultiamo Google per nomi e date che un tempo
tenevamo a mente e senza la rubrica del cellulare non
ricordiamo più i numeri di telefono. "La cultura
ebraica risveglia i neuroni" titola Moment e nella foto
galleggia un esercito di neuroni virati in azzurro. La
cultura che mette al primo posto la memoria non può
che occuparsi del potente meccanismo che il
processo mnemonico mette in moto.

Voto: 8



◀ THE NEW YORKER

Diretta e liberatoria come il gesto di un bambino, una gomma cancella l'immagine dello sceicco del terrore. Le copertine del New Yorker, tra le più eleganti e raffinate dell'editoria mondiale, scelgono di non avere il titolo di copertina, affidando integralmente all'immagine il compito di comunicare il contenuto. E riescono nella difficile sfida allineando il meglio degli artisti internazionali.



▼ TIME OUT

Una cover tutta in caratteri dell'alfabeto ebraico e una X che li cancella. L'impatto è fortissimo, la scelta cromatica del rosso e nero, drammatica e incisiva. Unico limite la comprensione del testo per chi non conosce l'ebraico. Un'esclusione simbolica, un confine, o forse un invito allo studio e alla conoscenza?

www.moked.it

Giorgio Perlasca, eroe del silenzio

Il figlio Franco ricorda il coraggio e la modestia dell'uomo che salvò migliaia di ebrei nella Budapest nazista

- Franco Perlasca

o saputo cosa mio padre aveva fatto tanti anni prima solo nel 1988, quando venne ritrovato da alcune donne ebree ungheresi e precisamente quando la signora Lang e il marito si presentarono a casa sua. Telefonarono qualche giorno prima per fissare un appuntamento; avevano studiato un po' d'italiano apposta per il viaggio in Italia, ancora non semplice perché il muro di Berlino pur scricchiolante era ancora lì. Vennero in rappresentanza di decine di famiglie salvate a suo tempo da uno strano console spagnolo, Jorge Perlasca. Raccontarono la loro storia umana e compresi che mio padre li aveva salvati; ma andarono avanti con il loro racconto e cominciai ad intravedere oltre a loro decine, centinaia, forse migliaia d'altre persone. E devo confessare che entrai in crisi chiedendomi se conoscevo realmente la persona con cui avevo vissuto per oltre trent'anni, la mia età di allora. Ma un piccolo grande fatto mi aprì gli occhi, mi fece ragionare e pensare a quanto successo: la signora, assieme ad altri piccoli regali, portò tre pacchetti che aprì con grande attenzione ed emozione. All'interno un cucchiaino, una tazzina e un piccolo medaglione: gli unici oggetti, aggiunse, che la famiglia aveva salvato dal disastro della seconda guerra mondiale. Voleva darli a mio padre che però non li voleva prendere: "Signora, deve darli ai figli e poi i figli li daranno ai nipoti a ricordo della famiglia". La signora se ne uscì con una frase che ancora oggi mi emoziona: "Signor Perlasca, li de-

Ottanta andai da turista a Budapest l'unico commento

lo, li conserviamo ancor oggi con un amore particolare per la sofferenza, il dolore e il sangue che vi stanno dietro. Prima nulla aveva raccontato, né in famiglia né fuori, salvo qualche singolo episodio che non dava di certo l'idea della vicenda nella sua interezza. Al ritorno in Italia mai pensò di "vendere" la sua storia e ottenere qualcosa in cambio. Non ebbe un dopoguerra semplice, aveva perso il lavoro e dovette ricominciare tutto daccapo. Quando a inizio degli anni

► UNA VICENDA STRAORDINARIA

La banalità del bene contrapposta alla banalità del male. Nato a Como ma padovano d'adozione, fascista convinto fino alla deriva antisemita del regime, intraprendente agente di commercio per una ditta triestina nella Budapest nazista, Giorgio Perlasca (1910-1992) è uno dei 460 Giusti italiani onorati a Gerusalemme allo Yad Vashem. La sua straordinaria opera di salvataggio degli ebrei, vicenda che desta ancora oggi lo stupore e l'ammirazione del mondo, racconta di una persona semplice al servizio della dignità umana. Si calcola che, grazie al suo intervento nelle vesti fittizie di ambasciatore spagnolo, in Ungheria siano stati salvati circa 5mila 200 ebrei L'eroismo di Perlasca, taciuto da Giorgio persino ai propri familiari, sarebbe rimasto ignoto a tutti senza l'intervento decisivo di alcuni sopravvissuti, che a distanza di oltre 40 anni dai fatti riuscirono a rintracciare il loro salvatore.

> destinarsi, si riprese le carte nell'attesa d'eventi. Che arrivarono nel 1988. Il destino decise così. Dopo non cambiò assolutamente; fu la stessa persona "semplice" di prima, nel senso più alto del termine, perché non riteneva d'aver fatto nulla di particolare ma solo il proprio dovere di uomo. Ai giornalisti che ripetutamente gli chiesero il perché del suo comportamento eroico rispondeva semplicemente: "Lei cosa avrebbe fatto al mio posto, vedendo donne, bambini e uomini massacrati e sterminati solo per un diverso credo religioso?" A un giornalista che voleva fargli dire, suggerendogli la risposta, che aveva fatto il tutto perché cattolico rispose semplicemente ma seccamente: "No, l'ho fatto perché sono un uomo".

Il destino poi ha voluto che la storia di Giorgio Perlasca, nel dopoguerra, s'intrecciasse in maniera forte con la storia italiana stessa. Anni della completa dimenticanza anche se tante persone persino importanti sapevano chi era realmente Jorge Perlasca. Basta citare proprio dalle memorie di mio padre, ma è solo un esempio, il nunzio apostolico monsignor Angelo Rotta che tutto sapeva ma nulla mai disse. Da De Gasperi a Sanz Briz, il console spagnolo vero e tanti altri. Quando fu riscoperto in Italia, senza due grandi giornalisti di allora e di oggi, Giovanni Minoli ed Enrico Deaglio, il silenzio sarebbe continuato. Lo stesso film ebbe una lunga e travagliata storia, oltre dieci anni d'incubazione, in quanto come ci riferirono alla fine del percorso all'interno della Rai, questa storia allora politicamente non corretta stentava a superare le barriere ideologiche del secolo scorso. Ora le cose sono cambiate e la storia di Giorgio Perlasca ha accompagnato, favorito e stimolato questi cambiamenti. Giorgio Perlasca fu una persona assolutamente normale, uno di noi, un uomo con i suoi dubbi, le sue incertezze, i suoi difetti ma fu soprattutto una persona che seppe mettere al primo posto la coscienza e la giustizia. Un Giusto nel senso più alto del termine. La sua incredibile storia sta a dimostrare che chiunque tra noi può fare qualcosa se non rimane indifferente al dolore altrui, se vuol vedere quello che succede intorno e accetta di mettersi in gioco anche con rischi personali. Cos'ha lasciato Giorgio Perlasca con questa sua incredibile storia ungherese e con i successivi 45 anni di silenzio? Un grande insegnamento, far del bene senza aspettarsi qualcosa in cambio. E un grande testamento spirituale, rappresentato dalle poche parole con cui rispose ad una domanda di Giovanni Minoli che nel corso della trasmissione Mixer del 1990 gli chiese: "Ma lei, signor Perlasca, perché vorrebbe che questa storia fosse ricordata?".

Mio padre rispose in maniera semplice, diretta, senza giri di parole: "Vorrei che questa vicenda fosse ricordata dai giovani perché, sapendo quanto è successo, sappiano anche opporsi a violenze del genere, se mai dovessero ripetersi". Un pensiero, una riflessione assolutamente attuale nella nostra società.

In Israele -

ve tenere lei perché senza di lei non

avremmo avuto né figli né nipoti."

Quei tre piccoli oggetti, è inutile dir-

Una foresta in Galilea e il grazie di Giorgio Napolitano

Pini, cipressi eucalipti, fichi, querce e pistacchi. Una foresta di oltre 10 mila alberi che sorge in Galilea ai margini del kibbutz Lohamei Haghetaot, il mitico villaggio socialista che accolse i pochi sopravvissuti, gli eroi delle rivolte dei ghetti. Una piantagione offerta da Walter Arbib, imprenditore e filantropo di origini tripoline, per onorare la memoria di Giorgio Perlasca. Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, nel corso della sua visita in Israele. ha incontrato Franco Perlasca assieme al Presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Renzo Gattegna e allo stesso Arbib e gli ha consegnato una targa che sottolinea il coraggio e la profonda



ha definito il figlio Franco durante la cerimonia – non un eroe, perché riteneva di aver fatto solo il proprio dovere». I 10 mila alberi



che adesso ricordano il coraggio di un ita liano che ha fatto la storia circondano una stele in onore di Perlasca posta a metà maggio dallo stesso figlio di Perlasca, da Arbib e



dal vicepremier israeliano Silvan Shalom. Fra gli interventi dei tanti amici, anche quello del Presidente della Comunità ebraica di Roma Riccardo Pacifici.

che fece si riferì al fatto

che era una città che cono-

sceva e in cui era vissuto. Quando la

morte a causa di un ictus lo sfiorò ci

indicò il suo memoriale affinché lo

leggessimo, comprendendo che qual-

cosa di buono l'aveva fatto nel corso

della vita. Non ne avemmo il tempo

o la voglia e quando si rimise in piedi

una delle prime cose che fece fu di

riprendersi quelle carte. La morale:

pensava di morire e riteneva giusto

che quantomeno i familiari sapessero.

Comprendendo che l'appuntamento

con la morte era rinviato a data da

Basket -

Campobasso, i canestri di Israele fanno scuola in Molise

Capita di partire con l'intenzione di scrivere qualcosa sul Maccabi Tel Aviv, digitare la parola Maccabi nel motore di ricerca di google.it e dopo aver sfogliato alcune pagine virtuali decidere di cambiare argomento per diventare fan sfegatato di una piccola squadra di Campobasso che gioca nelle serie minori dei tornei regionali. Capita se quella squadra si chiama curiosamente Maccabi Ripalimosani e si ispira in tutto e per tutto alla regina del basket di Israele. Proviamo a chiamare il

telefono indicato sul sito del club molisano

per avere qualche informazione. Due squilli e risponde il presidente Roberto D'Alessandro. "Scrive per una testata

ebraica? Perfetto, adesso le racconto una storia divertente". La storia è in effetti piuttosto singolare: il Maccabi Ripalimosani basket, racconta D'Alessandro, assume questa curiosa denominazione alcuni anni fa sulla scia delle grandi affermazioni in Eurolega del team israeliano. "Volevamo rendere un piccolo

omaggio alla miglior squadra d'Europa"spiega D'Alessandro.



Tenuta di gioco gialloblu e (piccola) torcida infuocata ogni domenica, il Ripalimosani è "il Maccabi del Molise".

Un omaggio che in realtà va ben oltre il nome: dal Maccabi vengono presi in prestito anche colori sociali e, magari quest'ultimi con applicazioni tecniche diverse, persino alcuni schemi di gioco. "Ormai siamo la loro filiale molisana" scherza il presidente. Che poi spiega altre ragioni del suo innamoramento per i colori gialloblu: "Quello che più mi affascina del Maccabi è la splendida torcida della Nokia Arena. Nessun palazzetto sa trasmettere sensazioni forti come il loro stadio". Nessuno davvero? "Beh, noi nel nostro piccolo ci proviamo. Abbiamo solo 400 posti a sedere ma i supporter si fanno sentire. Le dico una cosa in più?". "Dica". "L'impianto si chiama Maccabi Arena".

Messing torna a casa. Con Pelé

L'indimenticabile portiere statunitense si unisce a O'Rey per il rilancio dei New York Cosmos nel calcio che conta

- Adam Smulevich

uale migliore occasione per rinverdire i fasti di un tempo aureo che richiamare alla base vecchie star capaci di suscitare con la semplice evocazione del loro nome l'entusiasmo sfrenato dei tifosi? Lo sanno bene i dirigenti dei New York Cosmos, glorioso team del campionato di calcio statunitense che negli anni Settanta per primo importò nella lega nordamericana nomi egregi del football internazionale e che oggi, a distanza di 26 anni dal suo scioglimento, cerca un rilancio in grandissimo stile dopo il passaggio di proprietà all'imprenditore Paul Klemsey. L'obiettivo è la reiscrizione alla Major League Soccer per la stagione 2013. A Manhattan e dintorni va quindi avanti da mesi una frenetica campagna di mobilitazione con l'obiettivo di coinvolgere nell'assetto societario i protagonisti di quel periodo magico. Nomi che fanno tremare i polsi ancora oggi a partire da lui, la perla nera del pallone, Edson Arantes Do Nascimiento in arte Pelé, venuto a concludere la carriera nella Grande Mela quando la sua sete di trofei si era ormai definitivamente placata e adesso presidente onorario dei Cosmos. E poi ancora il compagno in verdeoro Carlos Alberto e gli europei Franz Beckenbauer e Giorgio Chinaglia: tutti hanno risposto affermativamente alla chiamata in causa. L'ultima old glory coinvolta è un ebreo originario del Bronx: Shep Messing. Portiere dal colpo di reni felino, iscritto da tempo alla Jewish Sports Hall of Fame per innegabili meriti acquisiti sul campo, Messing aveva debuttato nel calcio professionistico proprio con la maglia dei Cosmos. Lui e Pelé erano gli Holly e Benji di New York. Messing parava. Pelé segnava. E i Cosmos vincevano. Poi per Shep una carriera da giramondo negli States conclusasi



Nato nel 1949 da una famiglia ebraica del Bronx, Shep Messing è stato forse il più grande portiere nella storia del calcio statunitense. Il suo esor-

dio ufficiale nel 1973 con la maglia dei New York Cosmos, squadra in cui qualche anno dopo avrebbe militato assieme a sua maestà Pelé e ad altri straordinari interpreti del pallone. Nel 1993 il nome di Messing è stato inserito tra gli oltre 300 meritevoli iscritti nella lista della Jewish International Hall Sports of Fame.

(sempre in gloria) sui terreni indoor negli anni Ottanta e proseguita lontano dal fazzoletto verde come apprezzato commentatore televisivo. Fino all'atteso ritorno a casa di questi giorni. Dove non l'avevano mai dimenticato tanto da assegnarli adesso l'incarico di ambasciatore nel mondo dei Cosmos. "Sono elettrizzato di tornare a New York" le sue prime parole da dirigente. "Quando ho sa-



puto che Paul Klemsey aveva acquisito la proprietà dei Cosmos pianificandone un pronto ritorno ai vertici mi sono emozionato. È con me tutti gli altri ragazzi che hanno fatto la storia di questo club. È un onore tornare insieme a una leggenda come Pelé e dare un contributo per rifondare la squadra. Saremo più forti che mai". Accolto da una massa di nostalgici supporter, Messing è andato

come primo atto ufficiale in visita ai campetti della High School di Long Island dove 15enne si innamorò del calcio. Si è commosso: "Mi è venuto in mente di quando vidi per la prima volta dieci ragazzi correre intorno a un pallone e un loro collega che in posizione eretta seguiva da lontano il tutto con imperturbabile calma. Pensai che quel ruolo era cool. È così che sono diventato portiere". Nean-

che il tempo di firmare l'accordo che Messing è già al lavoro. Il suo entusiasmo, almeno così dicono gli uomini dello staff che operano al suo fianco, traspare da tutti i pori. È l'entusiasmo di un innamorato del pallone che vede nei valori un punto imprescindibile: "Il calcio - spiegava alla gremita conferenza stampa di presentazione – è uno sport straordinario perché trascende ogni cosa: razza, cultura, differenze sociali e religiose. Lo stesso ai miei tempi quando con gli altri giocatori componevamo un team affiatato che era anche uno splendido mosaico di razze e culture. I Cosmos sono la propaggine calcistica del grande melting pot di New York ed è proprio questo modello vincente di integrazione quello che vorrei raccontare in qualità di loro ambasciatore". Al Fair Play societario si affiancherà però grande cattiveria agonistica in campo. Dirigente tecnico è stato infatti da poco nominato Eric Cantona, un tipo notoriamente tranquillo e morigerato...

Zahavi verso l'Italia vicina la firma col Palermo

Sempre più vicino a concretizzarsi il trasferimento del centrocampista israeliano Eran Zahavi al Palermo. La conferma arriva da ambienti vicini alla società e il fatto che il presidente Zamparini non abbia smentito il probabile acquisto della stellina dell'Hapoel Tel



Aviv è considerato un indizio molto forte dalle antenne di radiomercato. Intervistato dal Giornale di Sicilia, il patron rosanero ha apertamente elogiato le doti tecniche del calciatore: "Zahavi? Ha grandi qualità, è forte come Cassano". Per il Cassano di Israele sembrerebbe quindi pronto un contratto quinquennale anche se sviluppi con-

creti si avranno solo con l'apertura della sessione estiva del mercato. Nato nel 1987 a Rishon Le Zion, Zahavi può ricoprire diversi ruoli a centrocampo e nel caso agire anche da seconda punta. Nel corso della stagione appena conclusasi ha ben figurato anche nell'ottima Champions League disputata dall'Hapoel.

Tamir Cohen, il goal e quella maglia per papà

È una delle immagini più belle di questa stagione calcistica ormai arrivata al termine. Ha poco a che fare con l'agonismo in sé anche se ritrae un momento di esultanza. Piuttosto è una questione di cuore, di rapporti familiari strappati per sempre dalle circostanze

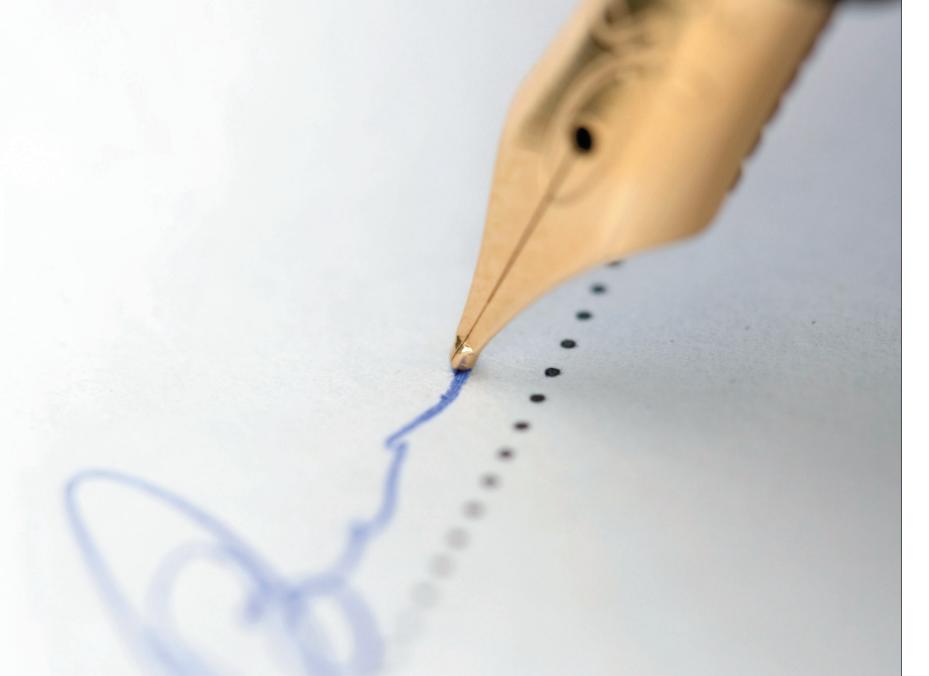


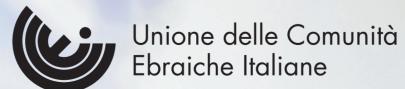
misteriose della vita. Una rete per papà: il centrocampista del Bolton Wanderers Tamir Cohen celebra così il ritorno al goal nel match di tarda primavera che oppone il suo team all'Arsenal. Colpo di testa vincente, palla alle spalle del portiere e maglietta dei Wanderers che se ne va. Sotto una t-shirt con foto di Avi Cohen, grande

nome del calcio israeliano recentemente venuto a mancare in seguito a un tragico incidente stradale. Tra Tamir e Avi c'era un feeling speciale: erano padre e figlio ma soprattutto due grandi amici. "Segnare questo goal mi ha dato sensazioni uniche. Soffro ancora moltissimo per la scomparsa di mio padre" ha detto Cohen junior.

otto per mille

STORIA, PROGRESSO, SOLIDARIETÀ





LA TUA FIRMA, IL NOSTRO IMPEGNO